URANIA

I ROMANZI

INDAGINE SU TANKUR

John E. Stith

MONDADORI

27-8-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

URANIA

I ROMANZI

INDAGINE SU TANKUR

John E. Stith

MONDADORI

27-8-1989

QUATTORDICINALE

lire 4000

Urania 1108 (Copertina di Vicente Segrelles-Agenzia Norma)

Tankur è un pianeta che possiede una strana caratteristica: rivolge sempre la stessa faccia al proprio sole. Tre razze aliene abitano il pianeta, assieme agli umani, che vi sono sbarcati secoli addietro. La vita vi scorre, tra alti e bassi, con serena tranquillità: c'è persino una missione archeologica terrestre che sta studiando alcuni antichissimi manufatti alieni venuti alla luce.

All'improvviso però qualcosa accade: in una costruzione d'origine non-terrestre vengono scoperti due cadaveri, e dell'indagine viene incaricato un detective terrestre, Ben Takent. Che subito si trova di fronte a una serie di

misteri: chi può averli uccisi in una stanza che appare chiusa dall'interno? Chi è, e cosa vuole, la sua misteriosa cliente, che gli sta scandalosamente mentendo? Chi erano gli antichi abitatori di Tankur? Ed è proprio vero che si sono estinti?

Tante domande che richiedono una risposta veloce, perché tempi gravi si preparano.

In appendice:

L'autore: *John E. Stith*

Il racconto: *DONO DI NOZZE di Reginald Bretnor*

INDAGINE SU TANKUR

Deep Quarry

(1989 - trad. Marco Pinna)

Capitolo 1

SI ATTENGA AI FATTI, SIGNORINA

1

Faceva talmente caldo che lo squillo del videofono fu quasi una piacevole interruzione. Quasi.

Mentre squillava par la seconda volta valutai la mia situazione economica, ma anche dopo aver concluso, come al solito, che rispondere sarebbe stata la cosa piu saggia, esitai. Per i miei gusti attraverso quel canale arrivavano fin troppe brutte notizie.

Infine, sfiorai il tasto RISPOSTA, interrompendo uno squillo. Purtroppo, capita a tutti di dover fare cose che non piacciono.

Sullo schermo apparve il volto esangue di un uomo piuttosto giovane. Aveva un sacco di lentiggini. Se il sole ti facava venire fuori le lentiggini, Tankur non era proprio il posto adatto per vivere. Notai, fra l'altro, che il suo climatizzatore funzionava molto meglio del mio. La sua pelle non era neppure lucida. Ero invidioso.

- Il signer Takent? - chiese. Sulla tasca della sua camicia bianca a maniche corte vi era una "L"

ricamata, con un motivo floreale.

Annuii. Ero contento di poter rispondere alla sua prima domanda senza dover compiere nessuna ricerca.

- Kate... - iniziò. - Oh, scusatemi solo un istante, ho un'altra chiamata. Vi dispiace attendere?

Lo schermo diventò grigio prima ancora che aprissi la bocca per rispondere: - Non c'é problema.

Vi dispiace se vi sparo?

Odio quando mi dicono di attendere, e faccio fatica a sopportare il videofono. Dicono che una chiamata vale mille volantini pubblicitari... A volte mi stupivo di me stcsso, e del fatto che avessi scelto una professione nella quale il videofono ha un'importanza così fondamentale. Rimasi immobile, fissando quel rettangolo grigio, e chiedendomi se una cosa del genere potesse essere un motivo sufficiente a giustificare un omicidio.

Mi asciugai lentamente la fronte e mi domandai per quale motivo non fossero ancora arrivati gli addetti alla manutenzione del climatizzatore. La vita è talmente piena di domande... Forse è proprio per questo motivo che ho

scelto il mio lavoro: la gente è sempre disposta a pagare per conoscere le risposte.

Mi appoggiai allo schiemale della sedia. La camicia era talmente zuppa di sudore che mi dava l'impressione di avere una striscia di nastro adesivo arricciato fra la pelle e la sedia. Cercai di ignorare questa spiacevole sensazione mentre rivedevo mentalmente l'immagine che era apparsa poco prima sullo schermo. Probabilmente quel tipo mi chiamava da una scuola. Alle sue spalle, sulla parete, avevo visto alcune fotografie incorniciate di ciò che sembrava un'università, e anche una foto di gruppo con uno stemma che indicava il livello raggiunto negli studi dal gruppo stesso.

Nella parte bassa dello schermo, avevo notato anche una parte di ue emblema rosso. Avrei scommesso che si fosse trattato dell'angolo sinistro del simbolo dell'Università di Alteson: un sole rosso stilizzato. Avevano un distaccamento anche qui su Tankur, e la chiamata era urbana. Il numero di videofono dell'uomo era impresso nella zona dati dello schermo, e avrei potuto farlo controllare dal computer, ma faceva troppo caldo per prendersene la briga.

Sperai di essermi sbagliato, comunque. Le scuole non pagano mai tanto profumatamente.

Dopo alcuni minuti, lo schermo si accese nuovamente, e apparve lo stesso uomo, sempre sorridente, e sempre comodamente seduto nel suo ufficio climatizzato. Mi protesi in avanti con il corpo, e la mia camicia appiccicosa si staccò dalla sedia, facendo un rumore simile a una cerniera-lampo.

- Mi dispiace di avervi fatto aspettare tanto - disse l'uomo - Stavo dicendo che...

- Oh, scusatemi un attimo - lo interruppi. - Ho una chiamata sull'altra linea - e, prima che potesse dire qualcosa, sfiorai il pulsante ATTESA.

Rimasi lì seduto per diversi minuti, sentendomi meglio, ma anche un pò colpevole. Era un rischio calcolato. Certo, avrei potuto perdere un potenziale cliente, e di di sicuro quel gesto rispondeva a uno stimolo immotivato. Tuttavia, quando premetti nuovamente il tasto, mi sentii molto meglio. A volte bisogna seguire i propri istinti.

L'immagine dell'uomo riapparve sul mio schermo. Stava battendo qualcosa a macchina, e finì testardamente di battete, facendomi attendere qualche secondo.

- Scusatemi - dissi, con il miosorriso migliore. - Che cosa stavate dicendo?

Fece una piccola smorfia, quanto bastava per farmi capire che sospettava quello che avevo fatto.

Non me ne importava niente.

- Kate Dunlet desidera parlarvi - disse seccamente, come se io dovessi sapere di chi si trattasse. -

Ora ve la passo.

Fantastico. Questo tipo non era altro che un segretario. E durante tutto quel tempo che avevamo perso, lei se ne era rimasta comodamente

rilassata nel suo ufficio, che era sicuramente climatizzato a dovere.

Lo schermo divenne nuovamente grigio, questa volta per circa dieci seoondi. Quando l'immagine riapparve, mi trovai davanti un viso molto più piacevole di quello precedente. Anche lei era umana, e i suoi capelli castani, poco più lunghi dei miei, le coprivano appena le orecchie. Le stavano molto bene. La sua abbronzatura non aveva nulla a che vedere con l'ambiente che la circondava.

Probabilmente lavorava molto all'aperto.

Aveva circa la mia età. La sua camicetta leggera sembrava più adatta all esterno che a un ufficio climatizzato. Anche se non aveva detto una parola, mi dava l'aria di una persona seria ed efficiente sul lavoro. Forse era per via dei suoi occhi. Mi domandai se, una volta verificata la mia identità, mi avrebbe passato a sua volta un'altra persona.

- Il signor Takent? - chiese: - L'investigtore privato?

- Sono io - dissi. - Che cosa posso fare per... Oh, scusate, vi dispiacerebbe attendere un attimo?

Ho un'altra chiamata.

Questa volta mi sentii veramente colpevole. Forse lei odiava il videofono quanto lo odiavo io.

Regolai il ventilatore sulla mia scrivania. Avrei anche potuto aprire le finestre, ma fuori faceva ancor più caldo. Era sempre così su questo maledetto pianeta zeppo di polvere.

Ottimista come sempre, uscii dalla porta e salii un paio di gradini per vedere se arrivavano quelli del servizio manutenzione climatizzatori. Non erano in vista.

La via stretta e polverosa era stata progettata in larghezza e angolazione affinché i raggi del sole non colpissero mai il suolo; ciò nonostante, l'aria era sempre più calda che nel mio ufficio a due locali. Ero già abbastanza fortunato, perché stavo al piano seminterrato, mezzo sepolto nella sabbia, che

assorbiva gran pane del calore che l'aria calda spingeva all'intemo. Non invidiavo certo le bollette di climatizzazione del mio vicino di sopra, anche se lui non era costretto a spalare la polvete dal suo ingresso due volte alla settimana. O anche più spesso, se dovevo far bella figura con qualche cliente.

Tornai alla mia scrivania, attesi ancora un poco, e reinserii la comunicazione. Sperai che la donna non sapesse quanto erano remote le possibilità che io ricevessi due chiamate nello stesso momento.

- Mi dispiace - dissi, quando il suo viso riapparve sullo schermo. Aveva un bel viso. - Sono sempre così occupat...

Mi fissò per un attimo con i suoi occhi grigi e freddi, poi disse: - Troppo occupato per un altro caso?

E' raro che io sia così occupato. Ma bisogna pur instillare nei clienti un certo senso del proprio valore. - Dipende dalla natura del caso, signorina...

- Kate Dunlet. Sono con l'Università di Alteson, qua su Dallad. Ci occupiamo degli scavi archeologici a ovest della città.

Non riuscivo a ricordarmi se essere *con* un datore di lavoro fosse meglio di essere *di* una certa ditta, o *da*, ma comunque doveva per forza essere meglio che *lavoro per* o *dipendente di*. -

Continuate - dissi.

- Preferirei non parlarne al videofono. Cosa ne direbbe di incontrarci di persona?

- Non potreste almeno accennarmi la natura del problema? Così posso decidere se ne vale la pena o meno. - Ne valeva la pena, ma ero curioso.

Mi fissò abbastanza al lungo da farmi sospettare che conoscesse la reale entità dei miei impegni di lavoro in quel momento, ma infine parlò: - Sto ricevendo delle minacce. Voglio che scopriate chi ne è l'autore e che gli diate una strigliata. Un amico mi ha detto che vi occupate di questo genere di cose.

- Quando dite una "strigliata" intendete forse "indisporre fisicamente"?

- Esattamente... -disse lei.

- L'avevo immaginato.

2

Dovevo incontrare Kate Dunlet. La mia curiosità era stata stimolata ancora prima che lei mi dicesse che cosa voleva. E forse ero anche un pochino offeso. Speravo che, quando ci fossimo incontrati, avrei scoperto perché aveva mentito. Chiunque mi conoscesse sapeva bene che non ero tipo da picchiare la gente, a meno che non fosse per difendermi.

Avrei potuto cercare di scoprire quanto era disposta a sganciare in base

alla sua disposizione o meno di venire fino al mio ufficio ma faceva troppo caldo. Ci accordammo per un incontro in un bar che si trovava circa a metà strada, fra l'università e il mio ufficio. Avrei preso l'automobile, percorrendo quasi tutto il tratto con la massima comodità.

Proprio mentre stavo per uscire, il videofono suonò ancora. Erano quelli del servizio manutenzione climatizzatori per dire che non ce l'avrebbero fatta per quel giorno. La cosa non mi sorprese più di tanto, dato che ormai era quasi l'ora di chiusura per tutti.

Mi allacciai il *polsocomp*, sempre tormentato dal mio bisogno di comunicare. Se qualcuno avesse avuto bisogno di me, essere disponibile avrebbe significato guadagnare denaro. Uscendo dalla porta, presi un cappello scintillante a larga tesa.

Appena fuori, l'ondata di calore mi investì. Se fossi uscito da un luogo climatizzato, probabilmente non mi avrebbe dato fastidio per almeno un quarto d'ora. Invece, iniziai subito a sudare copiosamente. Inspirai profondamente. Per fortuna, l'aria non era abbastanza calda da incenerirmi i peli delle narici.

Nella via, stretta e ombrosa, non c'era nessuno, oltre a me. Il vento alzava la polvere intorno ai miei piedi, e formava piccoli mulinelli sulle soglie delle porte. Vidi il punto in cui il sole colpiva un muro, in alto, formando una linea netta nel punto di sempre. Era difficile vederlo, dato che il chiarore di quel punto faceva sembrare la zona d'ombra scura come le tenebre, ma sopra questa linea d'ombra il sole aveva lisciato e scolorito la parete originale dell'edificio.

Girai a sinistra al primo angolo, non potendo far diversamente, per ritrovarmi in una strada molto diversa dalla mia, e molto più larga. Fui colpito dai raggi diretti del sole e mi sentii ancor più accaldato.

Erano pochi gli umani che vivevano in questa strada. Le facciate degli edifici erano inclinate, in modo da lasciar spazio a tre piani di terrazzi, dove coloro che avevano una tolleranza al calore molto maggiore degli uomini potevano crogiolarsi al sole.

E si crogiolavano eccome, a tutte le ore del giorno. Io non mi ci ero ancora abituato, ma qui, in questa città polverosa che è Dallad, il sole è sempre fisso nello stesso punto del cielo terso, e non dà nessun senso del tempo. Migliaia di anni prima, il tempo di rivoluzione del pianeta Tankur era rallentato fino a diventare uguale a quello di rotazione. Alle volte, la città di Dallad dava l'impressione di essere altrettanto lenta.

Almeno in questa strada c’era un pò di movimento, oltre alle onde di calore che salivano da terra.

La gente si godeva il sole sdraiata sui terrazzi, e i bambini giocavano silenziosamente sul marciapiede. Erano quasi tutti Derjon. Con il loro amore per le alte temperature, avrebbero preferito un pianeta ancor più caldo, ma stavano qui per non perdere i loro contatti commerciali con le altre razze. Dallad era fondamentalmente un luogo di villeggiatura, ma c’erano anche delle miniere metallifere poco distanti. Non so se fu per il sole o per la polvere, ma starnutii. Probabilmente era stato il rumore più forte nella ultima mezz’ora.

Salutai un paio di ragazzini Derjon dalla faccia rossa che riconobbi. Uno dei due mi salutò con una mano dalle dita magre come quelle di uno scheletro. Arrivai fino all’incrocio successivo senza che accadesse nient’altro.

- Stà fermo dove sei, amico - disse qualcuno nascosto nell’ombra alla mia destra. - Non fare mosse strane.

- Non mi sento per niente strano in questo momento - risposi, rivolgendomi verso il punto da cui proveniva la voce.

- Rimani congelato dove sei - insistette la voce.

- Non sai come lo desidererei - dissi. - Fa troppo caldo oggi, Berto.

- Che succede, amico? - chiese Berto. Uscì dall’ombra e rimise il dito puntato al suo fianco, come fosse una pistola. Berto era un Venton, una razza umanoide di carnagione piuttosto pallida, generalmente più bassa di statura di quella umana. Berto era ancora un ragazzo, e quindi raggiungeva a malapena i due terzi della mia altezza. Forse, quando sarebbe diventato adulto, la sua testa avrebbe potuto arrivare sotto il mio mento. I suoi canini brillarono nel sole mentre mi sorrideva, stringendo gli occhi. Quel sole era troppo anche per i suoi occhi.

Gli spiegai del guasto al climatizzatore nel mio ufficio. - Forse domani avrò più energia.

Comunque ti consiglio di stare attento. Se tu facessi una cosa simile in un momento in cui sono preoccupato, potrei spararti un ago.

- Ma oggi non hai la pistola, amico - disse Berto sorridendo. - Ho controllato, prima.

Istintivamente, portai la mano al fianco. - Maledizione, hai ragione. Lo sapevo che mi sarei dimenticato qualcosa anche questa volta.

- Vuoi che faccia una corsa e te la vada a prendere? So come entrare.

Non volevo che Berto maneggiasse la mia pistola ad aghi, e la sola idea

che si mettesse a correre con quella temperatura, anche se a lui non avrebbe dato alcun fastidio, mi faceva sentire ancor più caldo. - No - risposi. - Non mi serve per questo caso. - Forse in futuro commetterò meno errori se rimarrò un investigatore privato abbastanza a lungo.

- Sei sicuro? - Berto non riuscì a nascondere il suo disappunto.

- Mi dispiace. - Dato che mi ero fermato, mi spostai anchio all l'ombra. - Ma c'è qualcosa che puoi fare per me, e cioè dirmi se sta succedendo qualcosa di strano all'università, che tu sappia.

In un film poliziesco, il ragazzo avrebbe detto: "Niente di speciale. Ma mi hanno detto che bisogna stare attenti a quella Kate Dunlet. I suoi ultimi cinque mariti sono tutti morti."

Berto invece cadde dalle nuvole: - Quale università?

- Sei utile quanto una meridiana, Berto - dissi. Lui sorrise.

- Conosco l'università, amico, ma non ho sentito niente di divertente al proposito. Stanno solo facendo degli scavi là nel dessert.

- *Deserto* Berto, *deserto.* Il dessert è quello che mangi dopo cena.

- Giusto, giusto.

Il nostro linguaggio era un incrocio fra la lingua Venton e quella umana, e Berto aveva ancora dei problemi con quelle parole umane che non rientravano nell'uso più comune.

- Senti, io devo scappare - dissi - o almeno andare. Continueremo la lezione di grammatica un'altra volta, va bene?

- Va bene. Ci vediamo dopo, insetto privato. - Berto salutò e iniziò a correre lungo la strada. Il suo viso esangue sembrava completamente bianco alla luce del sole.

Percorsi ancora due isolati a piedi, e poi tirai fuori la mia automobile dal parcheggio. Quando entrai in macchina, il sedile mi bruciò la schiena. Un parcheggio coperto sarebbe stato molto più adatto, ma su Tankur era considerato quasi un crimine non approfittare dell'energia solare. Se il calore dell'automobile poteva fornire un'indicazione dell'energia accumulata, ne avevo abbastanza per raggiungere la velocità di fuga. Consumai subito la metà di quell'energia accendendo il condizionatore al massimo. Creata una temperatura che avrebbe potuto congelarmi le lacrime, partii lungo la strada dei miraggi. A mio favore devo dire, per lo meno, che ebbi l'intuizione di *chiedermi* se questo caso non sarebbe risultato più complesso del previsto.

Avevo affrontato casi nei quali ero stato costretto a girare in tondo, o altri che mi avevano portato subito in vicoli ciechi, ma mai uno che avesse preso

una svolta così di brusca.

3

Delle centinaia di bar di Dallad, il Bar della Torre Oscura era uno dei pochi che serviva gli umani.

All'interno, la temperatura era di almeno l5 gradi al di sotto di quella corporea, e le luci risultavano opportunamente soffuse. Non avrei certo proposto quel luogo per un incontro se non avessi sentito il bisogno impellente di rinfrescarmi, ma in fondo non era male come locale.

Mi guardai attorno, cercando Kate Dunlet, ma non la vidi. Era inutile stare lì a perdere tempo, quindi mi trovai un tavolo e ordinai da bere. Il cameriere Derjon che mi servì era piuttosto anziano: le due protuberanze sulla sua testa si erano scurite con gli anni, e il suo viso rossastro aveva un aspetto consunto. Anche la giacca pesante che indossava era piuttosto consumata. Mi fece l'occhiolino, in segno di apprezzamento per la mia mancia, e si allontanò. Io apoggiai la schiena sulla comoda poltrona, e finalmente mi rilassai. La mia gola era talmente surriscaldata che il contatto con la bevanda la fece friggere.

Se quelli del servizio manutenzione climatizzatori non venivano presto ad aggiustare il mio apparecchio, avrei potuto semplicemente comprarmi un grosso congelatore e passarci dentro gran parte della giornata. Con un pò di fortuna, non avrei nemmeno sentito il videofono.

Mi stavo veramente rilassando e cominciavo a sentirmi bene come ancora non mi era successo quel giomo, quando il mio *polsocomp* suonò. - Sì? - risposi con riluttanza.

- Signor Takent? Sono Kate Dunlet. Mi trovo in una cabina al quarto piano. In fondo.

- Mi fa piacere - risposi. - Io sono seduto davanti a un tavolino, a sinistra dell'entrata.

- Volevo chiedervi se vi dispiacerebbe unirvi a me.

- Immaginavo che avreste detto una cosa del genere. Arrivo subito. - Spensi il *polsocomp*, scolai la mia bevanda, e ne ordinai un'altra prima di salire le scale.

Kate Dunlet era nel luogo che mi aveva indicato, sola. Io le feci un cenno e mi sedetti accanto a lei. - È molto meglio qui che giù da basso - dissi mentre guardavo la città attraverso le vetrate colorate. In lontananza, un lago inesistente luccicava sotto i raggi del sole.

-Ditemi di questa persona che devo malmenare - ripresi senza lasciarle il

tempo di parlare. - E

quanto avete intenzione di pagarmi.

- Credevo che di solito fosse il venditore a stabilire il prezzo - disse lei con voce calma.

Indossava una camicetta con il colletto alto di un color marrone chiaro, con dei ricami bianchi, e dei pantaloni della stessa tinta. Ai piedi portava un paio di scarpe utili più per camminare che per fare scena. Appoggiò i gomiti sul tavolo, e sorseggiò la bevanda. I suoi bicipiti erano abbastanza sviluppati, tali da suggerire che Kate non era una persona pigra, anche se non erano certo quelli di un culturista.

Decisi che per il momento sarei stato al suo stupido giochino. - In effetti, è vero. Dipende da quante persone devo malmenare. A volte faccio degli sconti per comitive. E se poi viene fuori che questa persona è qualcuno che mi sta antipatico, il prezzo diventa ancora più basso. - Feci il mio miglior sorriso da perfido affarista, ma lei non lo contraccambiò. Che stessi perdendo il mio fascino erotico? - Che ne direste di illustrarmi la situazione?

Mi diede un’occhiata chiaramente inquisitoria con i suoi occhioni grigi, e poi iniziò a parlare, con una voce morbida e vellutata: - Io sono un’archeologa, e lavoro negli scavi a ovest della città. Può darsi che abbiate letto qualcosa: è una scoperta che risale a un paio di anni fa. Stiamo disseppellendo un antico villaggio che è rimasto sotto la sabbia per almeno 1o mila anni. Ci occorre parecchia manodopera, e quindi assumiamo chiunque sia disposto a lavorare. I Womper sono i migliori lavoratori, dato che sono più robusti, ma assumiamo anche una umani, Venton e Derjon.

- E questo tipo che devo picchiare è un vostro manovale?

- Lo era. L’ho licenziato la settimana scorsa, e da allora mi chiama a tutte le ore, minacciadomi.

Dato che si tratta di un Womper, io l’ho preso sul serio.

- Cavolo - dissi, grattandomi il mento. - I Womper sono veramente tosti. Credo che dovrò farvi un sovrapprezzo.

- Quanto volete?

- Bé, non è detto che dobbiate pagare tutto in denaro - dissi, rivolgendole un’occhiata maliziosa.

Non mi piaceva essere preso in giro, e forse dopo questa mia uscita lei avrebbe dato un taglio.

Deglutì visibilmente. - Bé, magari riusciamo a concludere qualcosa.

Scolai quanto rimaneva nel mio bicchiere, e lo appoggiai pesantemente

sul tavolo. - A volte odio me stesso - dissi. - Mi stavo giusto chiedendo chi di noi due sarebbe stato il primo a smetterla di mentire, e devo ammettere che speravo che sareste stata voi.

- Di cosa state parlando? - Alcune leggere rughe si formarono sulla sua fronte.

- Suvvia, signorina Dunlet. È probabile che voi siate un'ottima archeologa, ma non siete proprio capace di mentire. Non è certo una cosa di cui vergognarsi.

- Credo di non capire. - Sotto l'abbronzatura, ora, le sue guance avevano preso un pò di colore.

- Credo di non capire neanch'io. Mi volete assumere, ma non volete che picchi nessuno: cosa che io, in ogni caso, non farei mai. Avreste dovuto controllare il mio curriculum. Se lo aveste fatto, avreste scoperto che sono esasperatamente onesto e competente. Prima, quando ci siamo parlati via videofono, mi avevate detto che non conoscevate l'identità di questa persona. Ora invece la conoscete. Inoltre, se aveste voluto veramente che io malmenassi qualcuno, non mi avreste fatto chiamare dal vostro segretario. Avreste anche potuto darmi un nome falso, invece il vostro l'ho verificato negli schedari dell'università. Voi mi sembrate una persona piuttosto cauta e attenta, e chiunque abbia un minimo di cautela non avrebbe detto niente prima di avermi assunto. E a parte tutto questo, io non ho mai conosciuto un Womper capace di soffocare la sensazione di aver subito un'ingiustizia così a lungo da arrivare a insultare una persona.

- E allora perché siete venuto fin qui? - chiese lei, sbattendo le palpebre.

- Innanzitutto, qui ci sono almeno quindici gradi in meno che nel mio ufficio, oggi. E poi avevo sete.

- Tutto qua? - No, questo è solo un dieci per cento del motivo. In realtà ero curioso; e poi mi è piaciuto il vostro aspetto, sullo schermo. È una dichiarazione troppo esplicita per voi?

- No - rispose lei senza scomporsi. - Mi piace la sincerità.

Ci misi un pò a smettere di ridere. Mi stavo asciugando una lacrima da un occhio, cercando di spiegarle, quando lei aggiunse: - So quello che state per dire. Non sono stata molto sincera quando vi ho dato questo appuntamento.

- Prima di aggiungere qualsia si altra cosa, assicuratemi che si tratta di un lavoro onesto.

Lei si protese in avanti e appoggiò il palmo della mano sul tavolo. - È un lavoro onesto. Forse non sarà facile, ma è onesto.

La fissai attentamente, e mi convinse. Ordinai ancora da bere sulla tastiera del tavolo.

- Va bene - dissi. - Che cosa mi avete detto di vero, a parte il vostro nome?

- Ci stiamo effettivamente occupando dello scavo, e assumiamo molta manodopera - scostò il suo bicchiere da un lato. - Ho bisogno di aiuto, e da una persona onesta, della quale mi possa fidare.

È questo il motivo della mia messa in scena. Volevo vedere se avreste fatto qualcosa di illegale per denaro. Tutti quelli a cui ho chiesto informazioni mi hanno detto un gran bene di voi, ma io ero convinta del fatto che una persona onesta e in gamba potesse lavorare solo su un pianeta più redditizio, o magari per una grossa ditta.

- Ditemi di che si tratta.

- Prima, voglio farvi una domanda. Perché vi chiamano l’insetto privato? Non avete poi un aspetto così brutto, a parte forse il vostro naso. Ma no, vi dà carattere.

- Non so se si tratti di un complimento o meno, ma quel nome deriva dal fatto che, oltre ad essere un investigatore privato, do il mio meglio quando ho a che fare con non-umani.

- E allora? - chiese lei scuotendo il capo con un’espressione confusa.

- Ci sono ancora in giro dei bigotti che usano tuttora il termine "insetto" per i non-umani.

Aveva capito, finalmente, e sorrise. - A dire la verità non so se il caso abbia a che fare con umani o non-umani. Accettate esclusivamente casi che coinvolgano altre razze?

-Non sono razzista neanche al contrario. Illustratemi il vostro problema.

- Va bene - disse lei. Si appoggiò allo schienale, pensando forse da dove cominciare. Si tirò i capelli dietro le orecchie e, dopo un attimo, iniziò: - I collezionisti esistono praticamente da sempre.

I collezionisti di antichità, in particolare, hanno probabilmente aiutato parecchio l’archeologia nei secoli, finanziando gli scavi e assicurandosi che i frutti finissero nei musei, dove chiunque potesse studiarli oppure osservarli tranquillamente. Tuttavia, i collezionisti possono anche recare dei danni.

Infatti, quando acquistano oggetti rubati dagli scavi a prezzi abbastanza alti a assicurarsi l’anonimato, stimolano il fiorire di un mercato nero molto dannoso per quanti di noi sono interessati a diffondere le conoscenze acquisite con il nostro lavoro. - Mentre parlava, teneva il bicchiere fra le

mani, facendolo girare avanti e indietro.

In quel preciso istante, il cameriere portò la mia bevanda. Basandomi sulla lunghezza del preambolo, ne ordinai direttamente un'altra. - Comunque immagino che abbiate accumulato delle conoscenze che nessuno potrà mai rubarvi.

- Certamente. Tuttavia, se i "tombaroli" si mettono a scavare con mezzi meccanici per ottenere ciò che vogliono, distruggono tutta la stratigrafìa. E inoltre, molto spesso torna utilissimo studiare i manufatti ritrovati. Provate a immaginare che cosa sarebbe successo se qualcuno avesse nascosto a tutti la stele di Rosetta o la lastra di Timkin, senza mostrarla mai a nessuno...

- Non le conosco, ma credo di aver capito il succo. Ditemi qual è il vostro problema. Ai dettagli penseremo in seguito.

- Dei manufatti antichi stanno scomparendo dal nostro sito archeologico, per poi riapparire qui in città, sul mercato nero.

Sorseggiai la mia bevanda mentre riflettevo sulle sue parole. - Forse avete bisogno di un servizio di sicurezza. Questo non è necessariamente un lavoro per un investigatore privato. - Odiavo dirlo, ma era vero.

- Abbiamo già un servizio di sicurezza, e io vi ho chiamato su richiesta di Sam Lund, che ne è a capo. Questi oggetti stanno scomparendo da una camera blindata chiusa, guardata a vista e teorica-mente inespugnabile.

- Immagino che quando dite "inespugnabile" intendiate che è difficile scassinarla - dissi.

- Esatto.

Lo avevo immaginato.

Kate Dunlet si appoggiò nuovamente allo schienale. - Siete pronto per i dettagli?

- Certo, ma non qui. Mi è venuta un'idea. Perché non prendiamo tutti i soldi che ho messo via per la mia vecchiaia e ce li sperperiamo in una cena?

4

Per un attimo, mi domandai se non sarebbe stato veramente meglio malmenare un Womper. Forse sono un pò preveggente.

Trovammo un buon tavolo da Rajaltòs, in mezzo a un labirinto di cabine irregolari. Lei abbassò la musica e io il termostato.

Quasi dappertutto, intorno a noi, erano appesi grossi specchi quadrati e lastre di vetro, anch'esse quadrate, orientati con strane angolazioni. L'ambiente assomigliava vagamente a quello di una casa degli specchi in un luna park, ma dato che tutti i vetri erano opachi, l'effetto risultava diverso. Il

tavolo stesso doveva essere stato un mezzo specchio, perché riuscivo a vedere sia i pantaloni marroni di Kate sia il suo viso riflesso.

Grazie al gioco di specchi, gli altri visi che vedevamo riflessi avrebbero potuto essere a un centinaio di metri di distanza, come accanto a noi.

- Che cosa volete? - le chiesi, premendo contemporaneamente il tasto dei menu. Sul tavolo, davanti ai nostri posti, apparve una lista luminosa delle scelte disponibili. Era un posto di classe, e infatti il meccanismo del tavolo era abbastanza sofisticato da illuminare solo due menu, rilevando che gli altri due posti non erano occupati.

Allungai una mano e la appoggiai dove avrebbe potuto sedersi un eventuale terzo ospite. Il menu apparve anche davanti a quel posto. Tolsi la mano, e quella parte di tavolo tornò opaca.

Quando spostai nuovamente lo sguardo su Kate, mi stava guardando con un’espressione divertita.

- Sto solo facendo delle prove - dissi. - Quando si fa un mestiere come il mio, non si sa mai quali piccole conoscenze ti possono salvare la vita.

- Ah sì? - gli angoli della sua bocca si sollevarono leggermente. C’era un’evidente traccia di dubbio nella sua voce.

- Forse dovremmo ordinare - le proposi. Lo facemmo.

- Sapete - dissi con aria noncurante - sono ancora stupito dalla vostra incapacità di raccontare menzogne. La maggior parte della gente si allena parecchio per questo, e il fatto di lavorare in università dovrebbe mantenervi in forma.

- Che cosa vorreste dire con questo? - Fece una smorfia, e le piccole rughe sulla sua fronte divennero più marcate.

- Oh, non sto dicendo niente contro la vostra scuola. Credo, solamente, che le scuole siano molto simili agli enti pubblici. Io ho lavorato in una grossa ditta e vi posso assicurare che più si mente e più si guadagna.

- Un lavoro duro, eh?

- Dovevo portarmi dietro un siero per i morsi dei serpenti e un repellente kikton.

- Ma smettetela... - gli occhi di Kate riflettevano la luce mentre scuoteva il capo sorridendo.

L’immagine riflessa dei suoi capelli apparve almeno in sei specchi.

- Non sto scherzando. Questi assumevano dei veri e propri avvocati. Riuscite a immaginarvelo?

- Non riesco a capire se state dicendo sul serio o no.

- Maledettamente sul serio. Avevano persino degli avvocati penalisti.

- Come la maggior parte delle grosse ditte.

- Ma non questa. Per loro il concetto stesso dell'avvocato penalista era sproporzionato.

Kate sorrise. - Spero che arrivi presto la nostra cena. Ho bevuto quanto basta per credere che abbia un senso quello che dite.

- E se invece parlaste voi? Così non sarete costretta a giudicarmi.

- Va bene. Dove eravamo arrivati?... Ah, già. Posso mostrarvi la camera blindata. Si trova in prossimità degli scavi. Avrà un'ampiezza di circa dieci metri per lato. Certo, qualcuno avrebbe potuto praticarci un buco, ma nessuno sarebbe stato in grado di tapparlo in modo perfetto.

- Che genere di oggetti stanno scomparendo?

- Solo cose piccole, che potrebbero stare in una tasca. Ma tutti coloro che escono vengono radiografati, quindi tutto ciò che esce va a finire nella camera blindata. Una volta lì, gli oggetti catalogati che risultano troppo incrostati all'atto del ritrovamento vengono lavati e inventariati formalmente.

- Eppure qualcuno li sta effettivamente rubando?

- Esatto. Almeno due manufatti antichi sono apparsi in città. Sono indubbiamente della stessa epoca e appartengono alla stessa cultura, il che significa che sono stati rubati presso il nostro sito archeologico. A meno che non esista un altro scavo o un vecchio tesoro di qualche famiglia. E a quanto pare, nessuna delle due ipotesi è plausibile.

La cena venne servita, e io riflettei su quanto aveva detto fino a quel momento. - A parte il fatto che volevate sperimentare la mia onestà, perché non mi avete fatto venire direttamente lì quando mi avete chiamato? E perché mi avete chiamato voi e non quelli del servizio di sicurezza?

Rispose dopo aver finito di masticare un pezzo di pane. - Perché sono preoccupati, e non vogliono far sapere che si sono messi in contatto con voi. Se il nostro ladro è furbo quanto sembra, potrebbe semplicemente smettere di rubare per un pò. Se accettate il caso, vi assumeremo come archeologo.

Così avrete un buon motivo per girare indisturbato all'intemo della zona degli scavi a vostro piacimento.

- Questo potrebbe essere compromettente nei confronti degli altri archeologi, non credete?

Intendo dire che so ballare abbastanza bene, ma quando si tratta di ingannare gente che ha sulle spalle anni di esperienza, sono più o meno utile quanto un sonar nello spazio.

- Lo sapranno. Se non ci possiamo fidare di loro, tanto vale che chiudiamo bottega direttamente.

Allora? Che cosa ne pensate?

- Penso di avere un’idea migliore. E già che ci sono, vi posso dare delle lezioni su come mentire meglio. Lezione numero uno: attenersi alla realtà dei fatti il più possibile. Assumetemi come specialista. Dite loro che sono uno che può aiutare gli archeologi a decifrare le scritture antiche, o robe del genere, sempre che ne trovino. Sono abbastanza bravo a risolvere enigmi. E così sarò sempre libero di andarmene dove voglio.

- Siete assunto.

5

Una volta usciti dal ristorante, l’immobilità del sole mi diede l’impressione di essere stato dentro solo per un paio di minuti. La vita su Dallad mi dava tuttora quel senso di eternità, come se fossi ingabbiato in una scena ricorrente, bloccato nella terra del pomeriggio perpetuo. Il sole era come un occhio fisso, sempre aperto.

Le ombre non si allungavano né si accorciavano di un millimetro, come se il tempo attendesse tutti gli uomini. Peter Pan sarebbe impazzito per un posto del genere.

Con l’aiuto del mio *polsocomp*, riuscii a convincermi che, nonostante le apparenze, era ormai sera inoltrata.

- Allora - disse Kate - ci vediamo domani, così vi farò fare un sopralluogo del sito archeologico.

- Giusto - convenni.

- Grazie, signor Takent.

- Chiamatemi pure Ben.

- Ben - ripeté lei. - Ci vediamo domani - ribadì, voltandosi per andarsene.

La fermai un attimo prima che si allontanasse, per un’ultima domanda. - C’è ancora qualcosa che non capisco in tutta questa faccenda. Quando mi avete chiamato per dirmi che dovevo malmenare qualcuno, e io ho accettato, perché non avete rinunciato e non vi siete rivolta ad un altro?

Kate mi sorrise nuovamente, e gli angoli della sua bocca si alzarono quanto bastava per far affiorare un sorriso anche sulle mie labbra. - Magari avevo sete anch’io, no?

Capitolo II

SULLA SCENA DEL DELITTO

1

La mattina seguente, prima di incontrare Kate Dunlet, passai dal mio ufficio. Probabilmente non sarei stato presente all’arrivo degli uomini del servizio manutenzione del climatizzatore, quindi chiusi tutti i miei oggetti di valore in un armadietto sicuro, e lasciai aperta la porta d’ingresso. Avrei dovuto chiedere a Berto come faceva ad entrare, ma non volevo essere disilluso sull’inviolabilità del mio ufficio. Misi alsicuro tutto, tranne un piccolo poster che mi aveva regalato un cliente sul quale era scritto "Nessun uomo è un’isola, ma ci sono ancora in giro parecchie penisole." Se ero fortunato, qualcuno me l’avrebbe rubato.

Chiamai quelli del servizio climatizzatori per avvertirli. Stavo per andarmene, quando diedi un’occhiata sufficientemente attenta alla scrivania per rendermi conto che c’era un messaggio per me.

Un tale Morgan voleva che lo richiamassi. Lo chiamai, chiedendomi chi fosse, e trovai una registrazione che mi diceva di lasciare un messaggio in quanto Morgan non era presente. Lasciai il messaggio, di malavoglia.

Forse avrei dovuto investire in azioni nel settore comunicazioni? Forse allora avrei apprezzato tutte le chiamate sprecate e tutta la gente che sentiva la necessità di evitare di portare avanti di persona i compiti più spiacevoli. (Mia madre mi aveva chiamato da un chilometro di distanza per dirmi che mio padre era morto).

2

Il sole era caldo esattamente quanto la sera prima, ma mi sentivo leggermente meglio oggi, mentre mi avviavo all’appuntamento con Kate Dunlet. Avevo dormito bene, perché almeno il climatizzatore del mio appartamento funzionava bene. Forse avrei dovuto investire in azioni del settore manutenzione climatizzatori.

Per quanto riguardava la temperatura, gli umani erano certamente svantaggiati sui mondi che ospitavano più razze, ma almeno su Tankur il sistema orario ci andava bene.

Noi utilizziamo una suddivisione di 24 ore fin da quando usavamo le

meridiane. E anche i Venton vengono da un mondo con una rotazione di 24 ore. I Derjon invece preferiscono 32 ore e mezzo.

Non sapevo cosa preferissero i Womper. Non ne avevo ancora incontrato uno che fosse disposto a criticare la situazione di un qualsiasi pianeta che potesse chiamare casa. Comunque, dato che su Tankur non vi era nessuno standard arbitrario al quale adeguarsi, era stato scelto il giusto compromesso della giomata di 24 ore.

Sfortunatamente, anche il fatto di avere una giornata di 24 ore non era sufficiente. L'orbita quasi perfettamente circolare di Tankur non permetteva al corpo di crearsi neanche un minimo orologio interno, poiché non esisteva nessun ciclo giornaliero di temperatura, luminosità, umidità o pressione al quale adeguarsi. Il pianeta non aveva neanche un ritmo fisso di campi elettromagnetici. Gli Stra-nieri che arrivavano su Dallad erano tutti scombussolati per via del cambiamento dei fusi orari, e soffrivano di ciò che gli specialisti chiamavano DIT: Desincronizzazione Interna Temporanea.

L'unico problema era che, senza punti di riferimento, il corpo non riusciva a risincronizzare i propri ritmi fisiologici, e la DIT non risultava affatto temporanea. Su Dallad, faceva parte della vita di ogni giorno.

Ero in orario, ma quando arrivai al parcheggio, Kate Dunlet mi stava già aspettando. La sua automobile universitaria era bella fresca. Salii al suo fianco.

- Così va meglio - dichiarai, mentre il getto d'aria fredda mi investiva. - Forse dovrei dedicarmi unicamente a casi di furto di automobili o di violazioni delle norme stradali.

- Al sito fa caldo almeno quanto in città. Volete rinunciare? Lo disse con aria indifferente, ma non aveva ancora imparato bene a mentire. Fissò la strada attentamente, senza enfatizzare la sua dichiarazione guardandomi in faccia. Ebbi la netta sensazione che non volesse che io rinunciassi.

-No, sto bene. È stato solo un momento di pazzia. Qual è la prima cosa da fare?

Sempre guardando davanti a sé, Kate sorrise, premette l'acceleratore e uscì dal parcheggio. - Vi mostrerò l'installazione, come qualsiasi nuovo assunto. Poi forse vi vorrà parlare Sam Lund, se riusciamo a non farci vedere. È il responsabile del servizio di sicurezza, quello che mi ha chiesto di chiamarvi.

- Vi ha chiesto un investigatore privato qualunque, o vi ha chiesto di me?

- Mi ha chiesto di voi. Perché, lo conoscete?

- No.

Percorremmo tre isolati, e Kate svoltò nella strada principale est-ovest che tagliava in due la città di Dallad. In entrambe le direzioni, si slanciava uno stradone a dodici corsie, e su ogni lato c'era un controviale a tre corsie. Sopra le dodici corsie principali sorgeva un'altra carreggiata a otto corsie.

Vi erano sì e no una trentina di automobili in vista. Chi aveva progettato la città era impazzito preoccupandosi di cosa sarebbe accaduto a Dallad se fosse cresciuta come cresccvano le città di villeggiatura su altri pianeti. Ma fino a quel momento Dallad aveva una popolazione che non superava i 5oo mila, e molti residenti lavoravano vicino alla loro abitazione, e perciò si spostavano soprattutto a piedi.

Il sito archeologico era dalla parte opposta rispetto al sole, e noi ci trovavamo proprio da quella parte di Dallad. Entro breve tempo la città fu alle nostre spalle, e ci ritrovammo su una pianura uniforme che era antica ancor prima che gli umani iniziassero a mentire sulla loro età. Kate accelerò.

Non avevo viaggiato molto all'esterno della città da quando ero arrivato su Tankur, due anni prima. Era una bella sensazione. Tankur non era certo in una delle regioni più popolate dello spazio, ma di per sé aveva una certa densità, essendo un pianeta abbastanza piccolo. Ci saremmo spostati abbastanza da avere la sensazione del sole che si muoveva. Era come se fossimo partiti nel primo pomeriggio per arrivare a pomeriggio inoltrato: e avevamo viaggiato solo per un'ora. Se ci fossimo mossi nella direzione opposta, ci saremmo trovati in un luogo dove era eternamente mezzogiorno.

Dallad avrebbe potuto essere costruita in quel punto, ma era troppo polveroso per via dei venti che spiravano da diverse direzioni e che convergevano tutti lì.

Davanti a noi si muoveva lentamente verso la strada un mulinello di polvere. Non erano poi così tanto comuni a questa distanza dal confine con la notte. Il vortice non era abbastanza grosso da essere completamente opaco, e avvertimmo una leggera ventata quando lo attraversammo con l'automobile. Mi voltai, e vidi che continuava per la sua strada, alzando sempre più polvere, totalmente indifferente al nostro passaggio.

La strada attraversava i leggeri avvallamenti come se fosse stata tagliata con un laser. Davanti a noi, in lontananza, sembrava piatta come la superficie dell'acqua in un canale molto tranquillo, che si congiungeva all'orizzonte. Avrei scommesso che se fossi sceso dall'automobile e avessi messo una palla in un punto qualsiasi di quela strada, questa non si sarebbe assolutamente

mossa in nessuna direzione.

Il panorama comprendeva quasi esclusivamente sabbia, sassi e piccole colline. Le poche piante che erano riuscite a sopravvivere su Tankur erano talmente basse che a una certa distanza anch'esse sembravano sassi.

Dopo un pò il panorama divenne piuttosto noioso, quindi concentrai le mie abilità investigative su Kate Dunlet. Era una guidatrice tranquilla, e amava molto i colori caldi. Oggi indossava una camicetta beige con delle ampie righe marroni. Aveva un'aria felice. È incredibile quante informazioni riesca a dedurre un investigatore ben allenato in così poco tempo.

- Quante persone lavorano agli scavi? - chiesi infine. L'automobile era completamente silenziosa, a parte il rumore dello spostamento d'aria.

- Centinaia. Circa cento archeologi, più altri specialisti, quasi tutti umani. Poi ci sono gli amministratori, il servizio di sicurezza, e quasi tutti gli altri sono avventizi, assunti solo per questo lavoro.

- Cento archeologi sembrano parecchi. Perché sono quasi tutti umani?

- Pare che gli umani siano più portati verso l'archeologia che non le altre razze. Prima che raggiungessimmo le stelle per la prima volta, non erano state fatte molte ricerche. All'inizio si trovavano solo tracce frammentarie di civiltà scomparse da tempo, o gli embrioni di nuove civiltà destinate a diventare senzienti dopo milioni di anni. Prima di noi, quasi nessuno si era mai interessato alle tracce di antiche civiltà. E ce ne sono parecchie. Se una razza riesce a sopravvivere fino al centesimo secolo di civiltà, probabilmente è perché sono occorsi 99 secoli prima che le loro armi superassero il loro stesso buon senso.

In lontananza, l'orizzonte non era più perfettamente piatto. Fino a quel momento, l'unico punto di riferimento significativo era stata un'automobile ferma.

- Probabilmente per un certo periodo la ricerca in questo campo è stata più deprimente che altro -

continuò Kate. - C'erano tantissime cose da studiare e pochissima gente preparata. Ma adesso, finalmente, ci stiamo riuscendo.

- Dovete essere piuttosto brava per fare questo mestiere alla vostra età - dissi.

- Mi piace pensarlo - sorrise, poi divenne nuovamente seria. - Avete bisogno di cambiare il vostro nome, o qualcosa di simile?

- Non credo - risposi. - Non bisogna mentire senza necessità.

Eravamo quasi arrivati agli scavi; l'orizzonte diventava sempre più

frastagliato, e sembrava pomeriggio inoltrato. Ancora una volta ebbi la sensazione che il tempo si muovesse. Era un piacevole diversivo, rispetto alla piattezza della città. A ovest, poco distante, c'era una specie di piccolo altipiano, o formazione monolitica, di colore rossastro, largo circa un chilometro, che spuntava dal deserto per cento metri o più di altezza. Alle sue spalle, in lontananza, si scorgeva la parete di un vero e proprio altipiano molto più vasto.

- Come vi è venuto in mente di scavare proprio qui? - chiesi mentre lei parcheggiava l'automobile accanto a una lunga roulotte coperta di pannelli solari.

- Una famiglia Derjon ha trovato ciò che sembrava un frammento di mattone nel deserto nel corso di un'escursione, e lo ha consegnato alle autorità. Poco dopo, l'università ha aperto un nuovo distaccamento proprio in questo punto.

- Tutto questo per un mattone?

- Se lo si trova in un punto in cui non dovrebbe essere, un mattone può diventare molto importante. È una cosa che incuriosisce, sapete?

- Già.

- Bene. Siete pronto per entrare?

- No. Credo di aver dimenticato la mia lente di ingrandimento.

Come risposta, lei aprì lo sportello. La seguii. Dopo l'aria fredda dell'automobile, era quasi piacevole stare al caldo. Ci avvicinammo alla enorme roulotte, che era appoggiata direttamente al suolo, senza ruote. Un cartello sulla porta informava che quello era un distaccamento della Università di Alteson. Non fanno più le scuole di una volta...

L'interno della roulotte era meglio dell'esterno. Nonostante il suo malandato aspetto esteriore, la porta sigillò perfettamente l'ingresso quando me la richiusi alle spalle. Udii subito il sibilo costante dell'aria forzata.

Accanto all'ingresso, c'era un piccolo terminale appoggiato su una scrivania. Kate mi fece mettere il pollice su un pannello mentre dettava l'autorizzazione per inserire il mio nome nella lista del personale. Fantastico, ora avrei ricevuto messaggi pubblicitari anche da un'altra fonte!

Vicino alle pareti, quasi tutto lo spazio era occupato da file di scrivanie. Ai muri erano affissi diversi ologrammi degli scavi e di alcuni oggetti ritrovati.

Una volta terminata la procedura di identificazione, Kate disse: - Venite da questa parte, dovrebbe esserci qualcuno in giro. - Mi condusse attraverso

uno stretto corridoio, sul quale si affacciavano diverse porte chiuse, finché non arrivammo a una sala piuttosto ampia con diverse scrivanie, tutte vuote.

- Strano - disse. - Di solito c'è sempre qualcuno qui. Va bé, forse è meglio così. Vi mostrerò la sala cartografica, poi potrete orientarvi.

Aprì una porta e mi precedette, all'interno di una stanza quadrata, completamente vuota. Sulle pareti, a intervalli regolari, c'erano dei piccoli fori circolari, gli stessi che formavano una griglia rettangolare sul soffitto. Intuì che cosa stava per accadere, ma non avrei mai immaginato una tale precisione e qualità di immagine.

Kate chiuse la porta e camminò fino al centro della stanza. Batté le mani, e una lista olografica gli apparve a mezz'aria davanti a lei. Infilò la mano nella scritta "Vista Aerea Totale".

Seppur preparato, quando le luci si spensero e la stanza venne invasa dall'ologramma più dettagliato che avessi mai visto, non potei fare a meno di mostrare il mio apprezzamento.

All'altezza delle mie ginocchia c'era un'intricata rappresentazione di diversi chilometri quadrati della zona in cui ci trovavamo. Dall'altra parte della stanza la formazione monolitica che avevo notato in precedenza si innalzava circa fino a metà della parete. Mi avvicinai al centro, e anche il punto che occupavo si riempì, dandomi l'impressione di essere un fantasma che camminava in una piscina di acqua luminosa.

- Quello è lo Scoglio di Vandict, vicino agli scavi - spiegò Kate. - Più in là c'è l'Altipiano Barteem.

Visto dall'alto, lo Scoglio di Vandict era piatto e quasi perfettamente quadrato. Su una parete della stanza, l'altipiano era circa alla stessa altezza dello Scoglio. Le rocce e i piccoli affioramenti del terreno erano talmente dettagliati che se ne scorgevano addirittura le ombre.

- Zona degli scavi - disse Kate con voce poco più alta che in una normale conversazione. Non lontano dal limite dello scoglio, si llluminò una specie di anello rosso irregolare. All'esterno del cerchio rosso, vidi un piccolo rettangolo, che doveva essere la roulotte dove ci trovavamo al momento.

- Non potreste ingrandire un pò? domandai. - Non mi ricordo se ho chiuso bene la porta.

- Carina - disse Kate - ma questa non è un'immagine dal vivo. È tutto racchiuso nella banca dati del computer. - Poi, cercando di impressionarmi ancora di più, fece ingrandire l'immagine, che si espanse in maniera talmente realistica da farmi avvertire una leggera sensazione di agorafobia, dandomi

l’impressione di cadere verso il basso. Poco dopo fu come se fossimo atterrati all’esterno della roulotte, e la sua immagine olografica riempiva gran parte della stanza.

Da lì, partimmo ad alta velocità verso gli scavi. Almeno un paio di volte ebbi la netta sensazione di scontrarmi con i vari oggetti che ci trovavamo davanti. Sfrecciammo accanto ad alcuni piccoli edifici, finché non arrivammo al perimetro di sicurezza. La zona era circondata da pali alti circa dieci metri, posti a una decina di metri di distanza uno dall’altro. Un terzo del perimetro era circondato da schermi anti-polvere trasparenti. Poi ci librammo nuovamente nell’aria, salendo di quota così velocemente che annusai l’aria istintivamente. Quando arrivammo al punto in cui il cerchio occupava circa un quarto del pavimento, Kate accese delle linee gialle isometriche.

- Il sito archeologico ha una forma leggermente conica - disse Kate. Fece due passi, fino al centro del cerchio rosso, dove le linee concentriche curvavano leggermente verso l’alto. - Il centro è solo un metro più alto del perimetro, ma la cosa non è casuale - fece una pausa. - Volete vedere che aspetto aveva questa zona prima che iniziassero gli scavi? - Senza attendere una risposta, diede un altro comando. Davanti ai nostri occhi, il cerchio si appiattì gradualmente, le buche si riempirono e l’anello di pali che formava il perimetro scomparve. Ci ritrovammo davanti solamente il deserto intatto. Kate diede un altro comando, e il processo si invertì, mostrando la crescita del sito archeologico, e questa volta notai i piccoli edifici esterni che spuntavano come funghi.

Kate diede una serie di comandi, e tornammo al livello del suolo. L’immagine divenne diverse volte più grande della realtà. Sopra di essa si stendeva un reticolato rettangolare di linee di riferimento. Quando l’ingrandimento fu completato, ci ritrovammo davanti una ciotola straordinariamente integra con il residuo di un disegno geometrico fatto di cerchi e quadrati. Sul lato superiore dell’immagine vi era una descrizione in codice in caratteri azzurri, che senza dubbio dava ulteriori dettagli sulla ciotola stessa.

- Questo è il luogo esatto dove è stata trovata la ciotola - disse Kate. - Ci abbiamo trovato anche questi - la ciotola scomparve, e fu sostituita dai frammenti di un altro manufatto. - E adesso vi mostro nuovamente la ciotola, nella sua interezza. - La ciotola riapparve istantaneamente a mezz’aria, e ruotò su se stessa, mostrando una crepa sul lato opposto. Quindi l’immagine in colori reali venne sostituita da un’immagine in codice, nella quale la crepa

era colorata di giallo, e contrastava con il resto della ciotola che era blu.

Diede un altro comando, e i frammenti iniziarono a muoversi formando una scatoletta, come se avessero proiettato al contrario un filmato della scatoletta che esplodeva.

Kate batté le mani, e l'immagine scomparve, sostituita dalle pareti vuote. - Allora? - chiese - Che cosa ne pensate?

- Sono impressionato. E incu riosito. Quei disegni sulla scatola, quelle strane onde con i cerchi in mezzo. Mi ricordano certi esempi di arte Womper.

Lei si girò lentamente verso di me. - Continuate.

- Non stavo affermando niente. Mi stavo solo chiedendo se era possibile che i Womper avessero avuto origine proprio qui.

- Anche noi ci stiamo chiedendo la stessa cosa, ma per ora non c'è modo di provarlo.

- Potete farmi vedere ancora quella mappa? Mi piacerebbe vedere la vostra inespugnabile camera blindata, e sapere dove è situata.

Lo fece. La camera blindata aveva un'aria solida. Era all'esterno del cerchio rosso, in una zona dove poteva essere vista da qualsiasi punto. L'edificio era quadato, con muri spessi, e con una porta degna di una banca. Accanto alla porta vi era una piccola cabina climatizzata nella quale alloggiava comodamente una guardia.

- Va bene - dissi dopo aver riflettuto un pò. - Credo che sia ora di farci una camminata vera e propria. - Mentre uscivamo, continuai: - Sapete che quell'affare mi sarebbe utilissimo per rintracciare i miei debitori?

3

All'esterno era nuovamente pomeriggio inoltrato, anche se, stando al mio *polsocomp*, non era ancora mezzogiorno. Io e Kate ci incamminammo lungo un sentiero polveroso che conduceva agli scavi. Ebbi la sensazione di aver già visto alcuni dei sassolini che incontrammo sulla strada. Piccole piante verdi e marroni spuntavano dal terreno quanto bastava per ricevere la luce diretta del sole.

L'unica cosa che non mi aspettavo era la dimensione degli scavi.

- È molto più piccolo di quanto immaginassi - osservai quando fummo in vista dell'intero perimetro di pali.

- Lo so - disse Kate. - Questo è uno dei misteri. Gli antichi villaggi possono anche essere così piccoli, ma una città solitamente non lo è. Eppure la maggior parte delle costruzioni sono molto più sofisticate di quelle che solitamente troviamo nei villaggi.

- *Uno dei misteri*? - ripetei.

- Ce ne sono diversi. Per esempio, perché proprio qui? Perché non più vicino alla parte buia del pianeta, dove i pozzi non devono essere scavati così in profondità? Quasi tutti i dati che abbiamo lasciano presupporre che Tankur abbia smesso di altemare il giorno e la notte molto prima che esistesse questo villaggio. Dallad è stata costruita in quel punto perché conoscevamo il terreno e le falde acquifere abbastanza bene da poterci fidare. Inoltre, secondo i nostri primi calcoli, questo insediamento non deve essere durato più di un paio di secoli. Perché è morto? E poi i loro attrezzi...

- Kate si interruppe, vedendo un uomo apparire sul sentiero davanti a noi.

- Dottor Fenton - disse Kate quando fummo abbastanza vicini. - Vi voglio presentare Ben Takent. È venuto per aiutarci ad analizzare alcuni dei nostri ritrovamenti.

- Bene: felice di avervi a bordo - disse freddamente Fenton, come se sapesse già il vero motivo del mio arrivo e desiderasse in realtà una soluzione differente. Era un uomo di mezza età, e la sua abbronzatura era più intensa di quella di Kate. Sembrava che masticasse qualcosa, ma secondo me era solo un suo vizio. Kate spiegò che Fenton era l'archeologo più anziano.

- Che cosa avete scoperto fino ad ora? - mi chiese Fenton. Doveva sapere che ero appena arrivato.

- Credo che abbiano usato gli specchi - dissi. - Vedete, hanno messo al posto della camera blindata una copia olografica, e poi...

Fenton non era uno stupido. Mostrò irritazione parecchio prima che mi fermassi. - Scusatemi -

dissi. - E' troppo presto, e non ho ancora scoperto nulla. Rivolete i vostri soldi?

Forse è proprio per questo motivo che me la cavo meglio con i non-umani; gli umani prendono troppo sul serio il mio senso dell'umorismo.

Fenton serrò le labbra, poi scosse il capo quasi impercettibilmente. Se ne andò senza dire nient'altro, dirigendosi verso la roulotte.

Kate mi fissò per un attimo, poi continuammo a camminare. Avremmo potuto andare direttamente alla camera blindata, ma decidemmo che era più naturale se davamo prima un'occhiata agli scavi.

- Siete sempre così socievole? - chiese Kate.

Mi asciugai la fronte. - No, solo quando c'è il sole.

La maggior parte dell'attività avveniva all'interno del cerchio. Diversi gruppetti di persone erano disseminati sul terreno irregolare. Circa la metà di

quelli in vista indossava abiti da alta temperatura, che brillavano scintillando al sole ad ogni loro movirnento. Quando raggiungemmo la postazione delle guardie, che era appena al di fuori del perimetro, scorsi la parte superiore delle mura che erano state scoperte e disseppellite.

- Buongiorno, Elliot - disse Kate alla guardia che ci venne incontro. Me lo presentò come Elliot Pardo.

Se rappresentava il tipico membro del servizio di sicurezza, significava che non facevano affidamento solo sulle fotocellule ottiche del perimetro. Non mi sarebbe piaciuto incontrare Elliot con un manufatto rubato nella mia tasca. Dissi "salve" con tono molto cortese.

Elliot era leggermente più alto di me. E leggermente più muscoloso. Probabilmente il fatto di passare la metà delle sue ore a lavorare al caldo non lo aveva fatto rinunciare alla sua ginnastica.

- Siete uno nuovo - disse Elliot. - È da un pò che non assumono gente nuova. - Mi fece fare una firma, e mi rivolse un lungo sguardo incuriosito. Le sue sopracciglia erano talmente folte che probabilmente gli riparavano gli occhi dal sole.

Io firmai, mentre Kate gli raccontava la storia di copertura. Sam Lund, il responsabile, era l’unica persona del servizio di sicurezza che sapeva di me. Dovevo chiedergli se ciò voleva dire che sospettava qualcuno dei suoi subalterni.

Elliot si riprese lo schedario, e nel movimento i suoi muscoli si tesero. Ero sicuro che lo avesse stretto apposta per metterli in mostra. Digitò un comando sulla tastiera nella sua cabina, quindi sollevò il braccio e ci fece passare.

Appena attraversata la linea del perimetro, vi era un’altra guardiola, che ospitava apparecchiature e sonde che avevano l’aria abbastanza potente da poter costituire una vera e propria invasione dell’intimità altrui.

La guardia interna si chiamava Rummel Hurdt, ed era un Venton sorridente. La sua cabina era aperta, e il climatizzatore era ovviamente spento. Rummel sedeva comodamente su uno sgabello, all’ombra della cabina. Ancora una volta, Kate mi presentò.

- Bella giomata - dissi.

Rummel sorrise, e i suoi canini brillarono al sole. - Su questo pianeta, è buono anche il turno di notte. - I suoi occhi corvini su quel viso pallido ricordavano due biglie nere affondate nella neve.

Mi asciugai la fronte. - Mi piacerebbe un pò di neve. Credete che pioverà

oggi?
Rummel fece finta di osservare l'orizzonte, alla ricerca di nuvole inesistenti. - Credo proprio di no
- disse.
- Immagino che abbiate ragione. - A quella distanza dalla zona in ombra, mancavano ancora diversi mesi per le prime, occasionali pioggie.
Lasciammo Rummel comodamente seduto, e procedemmo nella calura. Una volta all'interno del perimetro, fummo costretti a stare più attenti a dove mettevamo i piedi. I sentieri principali erano segnalati da piccole bandierine. Poco distante, spuntava dal terreno un palo ben piantato, sulla cui sommità spiccava una sfera luminescente. Kate confermò che faceva parte del sistema coordinato di riferimento. Ovunque sorgevano ammassi ordinati di terriccio provenienti dai vari scavi.
Successivamente, incontrammo un Womper. Kate si fermò e ci presentò. - Ben Takent, Zeldon Tal.
Zeldon mi strinse la mano, e il suo polso enorme mi fece sentire come un bambino che stringe la mano ad un adulto, sebbene le mie mani non fossero poi così piccole. Quando un Womper ti stringeva la mano, te la stringeva *veramente*.
Kate gli raccontò la mia storia di copertura.
- Così potreste essere in grado di risolvere qualcuno dei nostri misteri? - chiese Zeldon. Era alto circa quanto me, ma pesava almeno tre volte tanto. Se fosse stato un umano, avrebbe rappresentato un caso limite di obesità. Il suo viso era quasi perfettamente rotondo. Non aveva neanche un capello in testa, e gli mancavano le sopracciglia. Aveva occhi talmente grandi che mi ricordava una caricatura umana dallo sguardo triste. Tuttavia, per gli standard dei Womper, era un tipo piuttosto magro, e di bell'aspetto.
- Troppo presto per dirlo - risposi. - Voi che compito svolgete qui?
- Io metto le date - disse Zeldon.
- Scusate?
- Determino le date in cui sono stati seppelliti gli oggetti che vengono ritrovati qui. E' un compito piuttosto difficile, dato che non abbiamo punti di riferimento come su altri pianeti, tipo gli anelli nei tronchi d'albero o i ghiacciai. Comunque, stiamo usando l'evoluzione microfossile, oltre ad altre tecnice esotiche.
Tutto ciò mi era chiaro almeno quanto il motivo per il quale gli sbadigli sono contagiosi. - Capisco

- dissi.
Zeldon ammiccò con uno dei suoi enormi occhi.
- Andiamo a vedere che cosa attira tutta quella folla - disse Kate, indicando il gruppo più numeroso in vista. - Ci vediamo dopo, Zeldon.
Nel gruppo c'erano alcuni Womper, e anche una serie di Venton, ma per il resto erano tutti umani.
Mentre ci avvicinavamo, passammo accanto ad una serie di muretti piuttosto bassi, la maggior parte dei quali erano larghi circa dieci centimetri. Poco distante, una donna stava usando un vibratore sonico per togliere la polvere da un oggetto che non riuscivo a scorgere chiaramente.
La maggior parte della gente che componeva la piccola folla non fece caso al nostro arrivo, ma una donna con una maglietta verde e dei pantaloncini grigi si avvicinò a noi. - Chi è il tuo amico, Kate?
- chiese sorridendo. Kate mi presentò ad Allison Vivono, un'altra archeologa. Allison sembrava un poco più vecchia di Kate.
- Che cosa succede? - chiese Kate dopo le presentazioni.
- Sembra che siamo incappati in una zona di sepoltura. Lo sapremo con certezza nel giro di qualche minuto.
Kate fissò Allison con gli occhi sgranati, il che mi fece dedurre che probabilmente il ritrovamento di tombe permetteva di ottenere più informazioni sugli ex-abitanti del luogo di altri ritrovamenti.
Allison me lo confermò passandosi le dita fra i capelli. Mi spiegò che dalle ossa si potevano ottenere informazioni importanti quali l'età del morto, la causa della morte e le abitudini e i costumi funerari di quel popolo. Se trovavano abbastanza ossa, avrebberero anche potuto avviare degli studi demografici.
Non l'ascoltai con grande attenzione. Nel mio mestiere, se le ossa erano più vecchie di un paio d'anni non servivano proprio a nulla.
Mentre parlavamo, una donna e un uomo che si trovavano al centro del gruppo finirono di montare una struttura rettangolare sul terreno. Poi presero una scatola nera dall'interno della struttura e la collocarono in sospensione fra due aste parallele, piuttosto lunghe. La donna si inginocchiò accanto alla scatola e digitò alcuni comandi sulla parte superiore.
Fece un passo indietro, e la scatola iniziò a muoversi, spostandosi lentamente sulle due aste, parallela al terreno, per circa un metro. Quindi si fermò ed emise un segnale acustico.
Subito dopo, ci fu un movimento di massa verso una specie di scatola che

sembrava una piccola bara aperta. Si udirono esclamazioni di stupore e di approvazione.

Alla fine, riuscimmo anche noi ad avvicinarci abbastanza da poter vedere che cosa c'era nella scatola. Si trattava di un ologramma, che chiaramente mostrava ciò che la sonda aveva individuato sotto terra. Vi erano diversi oggetti ben definiti, fra i quali un coltello, un piccolo cubo e un'altra cosa, probabilmente una collana. Il cubo aveva dei disegni che sembravano un quadrato con due piccoli cerchi adiacenti. All'interno del quadrato c'era un triangolo equilatero. Accanto al cubo un piatto aveva un triangolo inciso, con una spirale inscritta, simbolo Womper della nascita.

Più in profondità, c'erano altri oggetti poco definiti, ma vicino al fondo si scorgeva qualcosa che assomigliava a un paio di mani, come se il corpo fosse stato seppellito sdraiato sulla schiena, con le mani protese in avanti come un sonnambulo. Le ossa spesse mi ricordarono un cadavere di Womper decomposto che mi era sfortunatamente capitato di vedere. Kate mi disse che quando era possibile cercavano di scavare partendo dai piedi, per non danneggiare il cranio.

Sui quattro angoli dell'ologramma erano segnate le coordinate X, Y e Z, che erano state sicuramente già registrate dal computer centrale nella roulotte.

Molto efficace.

Mentre pensavo ogni minuto di più che era molto difficile rubare in quel posto, qualcuno mi si avvicinò silenziosamente alle spalle. Chiunque fosse, non fece altro che sussurrarmi a voce bassa, perché sentissi solo io: - Ci vediamo davanti alla roulotte fra venti minuti. - Aveva una voce roca.

Mi schiarii la gola e annuii impercettibilmente, come se fossi d'accordo con una affermazione di qualcuno del gruppo. Quando sentii due o tre passi che si allontanavano alle mie spalle, mi asciugai la fronte, e approfittai del gesto per lanciare un'occhiata indietro. Vidi un uomo che portava un cappello bianco da esploratore con una stella bianca sul retro. Attesi ancora qualche minuto, poi mi avvicinai a Kate e le chiesi: - Vogliamo continuare il nostro giro panoramico?

Mi fissò per un attimo, poi guardò nuovamente l'ologramma nella bara e disse: - Certo. Volete vedere qualcosa in particolare?

- Una cosa che mi interessa in particolare è il centro esatto del sito archeologico: il punto più alto! - dissi con voce abbastanza alta da farmi sentire anche dagli altri.

- Andiamo.

Quando fummo abbastanza lontani dal gruppo da non essere sentiti, indicai la nostra destinazione con aria casuale: - Guardate il punto che sto indicando mentre vi faccio una domanda. Non guardate altrove.

- Va bene - disse lei, intuendo al volo.

Le descrissi l'uomo che mi aveva parlato. - Fra un attimo farò finta di inciampare. Aiutatemi a tirarmi su e approfittatene per vedere se riuscite a individuarlo.

Feci ancora un paio di passi, e inciampai in un ostacolo immaginario, perdendo l'equilibrio quanto bastava per non cadere per terra di faccia. Forse avevo sbagliato mestiere. Probabilmente avrei fatto meglio a fare l'attore. Sicuramente i loro climatizzatori funzionavano sempre.

Kate mi aiutò ad alzarmi, prendendomi un braccio. Mentre si guardava attorno, tenne la mano sul mio braccio un pò più a lungo del necessario. - Non riesco a capire - disse. - Deve essere per forza qualcuno del servizio di sicurezza, ma non saprei dire chi.

Poi si rese conto che stava ancora stringendomi il braccio, e lo lasciò andare, con un sorrisetto. Le sorrisi anch'io.

- Che cosa vi fa pensare che ci sia qualcosa di speciale al centro del sito? - chiese lei improvvisamente.

- Se questo è veramente un antico villaggio Womper, ci deve per forza essere qualcosa. Nella loro religione principale ricorrono molto spesso i cerchi e i quadrati, e i loro luoghi di culto sono quasi sempre rotondi. Tutte le attività più importanti avvengono al centro dell'edificio. Ma questo è un altro discorso.

- Molti dei nostri hanno pensato la stessa cosa. Voi sareste un buon archeologo. Tuttavia, questo non significa necessariamente che vi abbiano seppellito degli oggetti centinaia di secoli fa. Cos'è che volevate dirmi allora?

Le dissi del messaggio che avevo ricevuto. - Credo che a questo punto abbiamo due possibilità.

Primo, quell'uomo era Sam Lund, il responsabile del servizio di sicurezza. Secondo, c'è qualcuno che non dovrebbe sapere chi sono e cosa faccio qui e che sa più di quanto non dovrebbe sapere.

- Nessun altro potrebbe saperlo.

- Va bene. Allora deve essere Sam Lund.

Capitolo 3

IO AMO I MISTERI

1

Ci dirigemmo nuovamente verso il posto di guardia del perimetro. Rummel Hurdt fu amichevole e cortese come prima, ma quando ci chiese di passare attraverso il rilevatore per vedere se stavamo portando fuori qualcosa, ebbi la sicurezza che non ci avrebbe certamente lasciati passare se gli avessimo risposto di no.

Rummel sorrise, mostrando nuovamente i suoi canini. Sembrava proprio a suo agio, seduto comodamente al caldo con un contenitore isolante in mano, pieno di una bevanda rossa. Tuttavia, l'arma che portava al fianco aveva un'aria minacciosa.

Non avvertii nessuna sensazione quando passai attraverso il rilevatore, seguendo Kate. In effetti, il rilevatore non era altro che una cabina per comunicazioni alta due metri aperta da entrambi i lati, ma senza il pannello per le comunicazioni.

- Signor Takent - mi chiamò Rummel quando fui passato. Lo disse con un tono che lasciava intuire che vi fosse qualche irregolarità nella lettura che aveva ricevuto sullo schermo del rilevatore.

- Sì? - risposi, sicuro di non essermi infilato un sasso in tasca per errore.

- Vi consiglio di mettere dell'inchiostro nella vostra penna: è quasi finito.

Sorrisi mentre tiravo fuori la mia vecchia penna dalla tasca della camicia. Tenendola in mano, dissi: - Avete ragione, non so proprio come ho fatto a trascurarla così a lungo.

Rummel mi ricambiò il sorriso. - Inoltre, sulla tasca posteriore destra dei vostri pantaloni manca un bottone.

- Non c'è bisogno che mi diciate cose che so già di me stesso, sapete? Perché non mi dite qualcosa di lei invece? - feci un gesto in direzione di Kate. - Perché non mi fate un paio di stampe l8x24 e una formato tessera?

- La volete smettere? - disse Kate sorridendo.

- Non c'è problema - disse Rummel. - Tanto non avrei potuto fare una cosa simile. Abbiate un pò di rispetto per le cose private degli altri. - Diede un'altra rapida occhiata allo schermo, e mi fece l'occhiolino. - Sapete, fareste meglio a masticare bene la vostra colazione, al mattino.

Prima di incamminarci, gli posi un'ultima domanda: - Che cosa ne fate della vostra collezione di fotografie?

- Vengono messe in archivio. Da queste parti *tutto* viene messo in archivio.

Rummel segnalò a Elliot che stavamo passando. Non notai nessun cambiamento, ma Elliot ci fece segno di proseguire.

Elliot sembrava scocciato perché ero rimasto tanto tempo dall'altra parte.

Ci incamminammo verso la roulotte. Quando fummo abbastanza lontani da non farci sentire da Elliot, dissi a Kate: - Certo che avete preso un sacco di precauzioni. Ma cosa succede se qualcuno lancia un oggetto al di là dei pali del perimetro, superandoli?

- Scatta subito l'allarme. E inoltre viene calcolata la traiettoria ed il conseguente punto di atterraggio.

- Sembrerebbe un sistema più adatto alla difesa planetaria. La prendete veramente sul serio questa faccenda, eh?

- Ci sembra una misura ragionevole. Se un oggetto è abbastanza raro, qualcuno si può portare a casa diversi anni di stipendio in una tasca, senza neanche un rigonfiamento.

- È una pistola quella che avete in tasca o avete solo...

- Che cosa? - domandò Kate.

- Niente, niente.

Nell'ingresso della roulotte non c'era nessuno, ma mentre percorrevamo il corridoio, una porta si aprì improvvisamente e un uomo ci fece cenno di entrare in una delle stanze.

- Ben Takent, Sam Lund - disse Kate una volta che Sam ebbe chiuso la porta.

Quando aprì bocca, ebbi la certezza che era stato lui a sussurrarmi nell'orecchio là agli scavi. -

Che cosa avete scoperto finora? : - mi domandò. La sua voce era talmente roca, come se avesse bisogno di schiarirsi la gola, che desiderai di schiarirmela io.

- Vedete, c'è questo sistema di specchi... - iniziai, ma mi bloccai subito. - No, in effetti non ho ancora avuto il tempo di scoprire niente.

- Forse non ha ancora scoperto come scompaiono i manufatti - disse Kate - ma si è reso conto che questo è probabilmente un villaggio Womper basandosi su una quantità di informazioni molto minore di quella che abbiamo avuto noi, e lo ha capito *prima* che vedesse quello scheletro di Womper.

Sam mi fissò. I suoi capelli neri erano pettinati tutti all'indietro. Sembrava un calvo che avesse iniziato un trapianto di capelli senza portarlo a termine. Aveva circa vent'anni più di me, ma dava l'impressione di essere in grado di fare qualsiasi cosa per finire il suo lavoro.

- Sono felice che siate qui, signor Takent - disse Sam. - Qui ci vuole un

pò di sagacia, cosa che un servizio di sicurezza difficilmente può avere. Non ho detto nulla di voi ai miei uomini. Volete pormi qualche domanda alla quale Kate non ha potuto rispondere?

Pensai a un paio di domande interessanti per Kate. - No, ha risposto a tutte le domande che le ho fatto.

- Se vi viene in mente qualcosa, potete dire a Kate di chiederlo a me, così non attireremo l'attenzione più del necessario.

- Buona idea. Ma ora che ci penso, una domanda per voi l'avrei anche. Il fatto che non abbiate riferito di me a nessuno dei vostri uomini significa che non vi fidate di loro o che siete semplicemente un uomo di poche parole?

- Sono tutti bravi ragazzi, signor Takent ....

- Ben.

- Ben. Devono passare un sacco di prove, e sarebbe difficile per loro falsificare i risultati. Non posso pensare che uno di loro sia il responsabile.

- Però...

Sam esito. - Però devo stare attento. Ho sentito che Elliot Pardo ha detto in giro di avere un pò di soldi fra le mani ultimamente. Non posso correre il rischio di sbagliarmi. - Fece un movimento rapido con la mano, tirandosi indietro i capelli.

- E come fate a saperlo?

- Posso sentire qualsiasi cosa che viene trasmessa attraverso i *polsocomp*, e qualsiasi parola detta a meno di dieci metri da qualunque posto di guardia.

- A quanto pare, per lavorare qui bisogna rinunciare totalmente alla propria vita privata.

- Potete ben dirlo.

- L'ho detto. Un'ultima domanda: chi regola l'accesso, la guardia interna o quella esterna?

- Quella esterna. La guardia intema pensa a fare la rilevazione e ne comunica il risultato a quella esterna. Se risulta qualcosa di irregolare, non esce nessuno.

- Ma il perimetro è protetto in qualche modo, o segnala solamente le effrazioni?

- Segnala e basta. Si può uscire da qualsiasi punto in qualsiasi momento, ma non lo si può fare senza che lo sappia tutto il mondo.

- Ci ha mai provato qualcuno?

- Mai.

- Mai è parecchio tempo. Penso sia meglio che diamo un'occhiata alla

camera blindata.

2

La camera blindata sembrava proprio inespugnabile come l'aveva descritta Kate. Mi addossai al muro in ombra, fingendo di volermi riparare dal sole. Era come appoggiarsi a una cassaforte in un casinò.

- Credo che il fossato si sia asciugato con il caldo - dissi. - All'intemo fa un pò più fresco -

rispose Kate.

Camminammo attorno alla camera blindata, finché non arrivammo alla guardiola. L'uomo di guardia si chiamava Maxwell, e sembrava cauto e attento almeno quanto lo erano sembrati Rummel e Elliot. Dopo aver controllalo le nostre identità, ci fece entrare uno dietro l'altro, prima Kate, e poi io. La porta esterna avrebbe potuto superare i test per l'uso sottomarino in un pianeta ad alta gravità.

Quando ebbi attraversato la porta, e questa si fu chiusa pesantemente alle mie spalle, davanti a me se ne aprì un'altra, molto simile. Al mio fianco notai gli stessi sensori che erano stati usati per controllarci prima, all'uscita del perimetro degli scavi.

Kate mi aspettava all'intemo. Alle sue spalle c'erano file di scaffali e di cassetti. Dapprima non guardai nessuno degli oggetti recuperati. Iniziai col camminare attorno alla camera blindata, controllando attentamente le pareti, le linee di congiunzione con il soffitto e la base di ogni muro. -

Fa più caldo di quanto non credessi qui dentro - affermai.

- Non è stata progettata per il comfort degli esseri umani- disse Kate - ma per proteggere il contenuto e per essere tollerabile al nostro organismo.

In un angolo c'erano due persone che armeggiavano attorno a un lavandino.

- Che succede lì? - domandai a Kate.

- Stanno pulendo alcuni dei reperti più piccoli per catalogarli. Circa 5000 anni fa, il livello delle acque del sottosuolo salì di parecchio, per poi scendere di nuovo. Quando si aggiunge acqua agli elementi contenuti in questo terreno, si forma una specie di pasta che crea delle incrostazioni piuttosto solide sui nostri oggetti. Quindi, prima di catalogarli, cerchiamo di pulirli completamente.

Mi avvicinai alle due persone che lavoravano davanti al lavandino. Non sembravano interessati alle presentazioni, quindi mi allontanai. Tuttavia, prima di andarmene, notai un manufatto incrostato, ancora da pulire, in

equilibrio precario vicino al bordo del loro tavolo da lavoro.
- Sapete - dissi a Kate - mi stupisco che con degli oggetti di tale valore siate così...
Udimmo uno schianto che proveniva dal tavolo di lavoro, e pezzi di coccio si sparsero sul pavimento. Kate fece una smorfia, guardando mentre uno degli addetti alla pulizia raccattava i cocci.
- Cosa stavate dicendo? - chiese senza guardarmi.
- Niente... - continuai la mia ispezione.
Tastai la parete esposta al sole, poi toccai quella opposta. Sembravano avere tutte e due la stessa temperatura. Saltai su e giù sul pavimento in diversi punti per vedere se c’erano delle crepe, o delle aperture. Era persino difficile trovare dei graffi. Kate mi guardò con un’espressione scettica.
Sicuramente stava pensando che dovevano esserci dei metodi tecnologicamente più avanzati per verificare quello che volevo scoprire.
Gli armadi e gli scaffali erano mobili, quindi li spostai tutti, esaminando ogni metro quadrato di pavimento.
Quando ebbi finito con le cose che mi interessavano di più, diedi un’occhiata agli oggetti sugli scaffali per qualche minuto. Vidi un coltello che sembrava fatto a macchina. Sulla sua superficie vi erano incise delle linee parallele che gli davano un aspetto bruciato. Sotto al coltello era affisso un lungo numero.
- E dove vengono messi gli oggetti appena catalogati? - domandai.
Kate mi mostrò i tre scaffali più recenti. C’erano oggetti di tutti i generi, da una collana fino a un bicchiere quasi integro. Nel punto in cui era rotto, sembrava che qualcuno ne avesse tagliata via una fetta con un laser. Non sembrava un oggetto di ceramica ma più di alluminio. Ogni reperto aveva un adesivo rosso numerato e un piccolo cartello appeso a una cordicella, legata al reperto stesso.
- Questi sono i due oggetti che abbiamo ritrovato in città - disse Kate. - Li ha notati uno dei nostri archeologi in un posto del Mercato Orientale chiamato Bertram’s. Il proprietario del negozio ce li ha venduti, ma non ha voluto dirci da dove provenivano.
Li fissai attentamente. Un coltello e una scatola decorata. In effetti erano molto simili agli altri manufatti recuperati negli scavi
- Ah ah - dissi infine.
- Ah ah che cosa? - doimandò Kate.
- Non qui. Parliamone fuori.

Appena attraversata la porta stagna, quando fummo sotto il sole le cocente, Kate disse ancora - Ah ah che cosa?

- Parliamone nella vostra automobile con il climatizzatore acceso.

Lei era ovviamente impaziente, ma non mi andava di parlarne all'aperto.

Una volta nell'automobile, con un getto di aria fredda che mi colpiva la faccia, dissi: - Potrebbe essere più complicato di quanto non pensassi.

- Cioè?

- Bé, se i manufatti fossero stati sottratti dalla camera blindata, avremmo potuto instaurare dei turni di guardia, e poi...

- Come sarebbe a dire *se*?

- Non sono scomparsi da lì. O, almeno, ne sono quasi certo.

- Sam Lund pensa il contrario.

- Forse. In effetti è l'ipotesi più semplice, ma ciò non significa necessariamente che sia quella giusta. Nella mia esperienza ho imparato che se una cosa sembra impossibile, quasi sicuramente lo è. È come uno spettacolo di magia. Il mago porta a credere a una cosa impossibile, mentre ciò che invece sta realmente accadendo è possibilissimo, ma non si vede, perché tutti sono concentrati sulla cosa impossibile. E poi un ladro che ruba degli oggetti quando si trovano ormai in una camera blindata è come un assassino che uccide un autostoppista dopo essersi fermato davanti a una centrale di polizia.

Kate rimase in silenzio per un attimo, fissandomi con i suoi occhi grigi. - Ma allora, che cosa sta succedendo?

- Non lo so ancora. Forse qualcuno ha trovato il modo per ingannare i rilevatori, E se è così, è facile che rubi direttamente dagli scavi. Credo che un normale approccio da due angolazioni possa andare bene. Innanzitutto, monterò una buona macchina fotografica in un punto dal quale posso avere una visuale completa degli scavi. E in secondo luogo, cercherò di scoprire qualcosa su chi ha venduto quegli oggetti in città.

- Iniziavo a sentirmi abbastanza a mio agio, quindi mi scostai dal viso il flusso d'aria fredda.

- Intendete dire che la camera blindata è sicura? È questa la verità?

- Questa è *una* verità. Non mi pagate abbastanza per avere *la* verità.

3

A pomeriggio inoltrato (quello vero) mi trovavo a dieci chilometri di altezza, sopra gli scavi, volando lontano dal sole. Kate mi aveva lasciato in città, e non avevo impiegato molto a noleggiare l'equipaggiamento necessario

e un aereo privato.

- Eccola lì - gridai al pilota, indicando lo Scoglio di Vandict, vicino al sito archeologico.

Il pilota annuì. Era stata una delle sue frasi più lunghe. In effetti avrei dato la mia preferenza a uno che parlava poco, ma non fino a quel punto.

Quando ci fummo allontanati abbastanza da non essere più in vista degli scavi, il pilota iniziò a scendere lentamente con una pigra virata. Sotto di noi, l'Altipiano Barteem si avvicinava sempre di più. Quando vidi lo Scoglio di Vandict davanti a noi, stavamo viaggiando a non più di cento metri di altezza sull'altipiano.

- Verso il centro, non al lato estremo - urlai al pilota.

Questi annuì nuovamente.

Fra l'altopiano e lo scoglio fummo investiti da alcune leggere turbolenze, e il pilota abbassò un paio di leve. Quando fummo sopra lo scoglio, abbassò ancora altre leve e iniziò a muovere la manopola del gas. Il boato all'esterno aumentò, e mi resi conto che i reattori si erano inclinati verso il terreno, in verticale. Lo scoglio sembrava persino più piatto dell'altipiano.

Atterrammo dolcemente, e io mi rivolsi al pilota con voce più alta del necessario. - State qui ad aspettarmi ora, chiaro?

Il pilota annuì.

- È stato un piacere chiacchierare con voi - dissi.

Guardo il suo *polsocomp*.

Io presi il pacco dietro al mio sedile e aprii lo sportello. Quando fui uscito ed ebbi chiuso lo sportello, il pilota aveva già iniziato la sua siesta.

Con il sole come punto di riferimento, non fu difficile capire dove mi dovevo dirigere. Mi guardai alle spalle diverse volte mentre procedevo sul tetto polveroso dello scoglio, e ogni volta l'aereo era ben in vista. Iniziai a sentirmi assetato e accaldato molto prima di arrivare al bordo.

Camminai lungo il ciglio, mantenendomi ad una certa distanza per non essere visto da chi lavorava agli scavi, in cerca di una superficie piatta vicina al precipizio. Quando la trovai mi avvicinai a carponi quanto bastava per darei un'occhiata di sotto. Lo strapiombo era praticamente in verticale, e sorprendentemente alto.

Estrassi la macchina fotografica che avevo noleggiato e la piazzai su un cavalletto, assicurandola con del filo. Il precipizio mi rendeva nervoso, quindi mi allontanai, spiegai il pannello solare e lo collegai alla fotocamera. Lo puntai verso il sole, in modo da aumentare al massimo l'energia e non far

cadere la polvere sul pannello stesso.

Inserii il programma grandangolare, e controllai l'inquadratura finché non fui sicuro che coprisse qualunque cosa potesse interessarmi, e anche di più. Da questa altezza e con questa angolazione, la zona degli scavi assomigliava ad un'ellisse formata da spilli infilati nel terreno sottostante.

Decisi di controllare la visione dettagliata con il programma manuale. L'immagine dell'ellisse apparve sul mio *polsocomp*. Feci ingrandire con lo zoom la baracca delle guardie finché non occupò circa un decimo dello schermo. Aumentai ulteriormente l'ingrandimento, e vidi che Rummel stava ancora lavorando. Con quell'ingrandimento, le onde di calore davano l'illusione del movimento alla sua figura immobile. Questo complicava un pò la faccenda.

Con molta cautela, diedi alla macchina fotografica le istruzioni necessarie per una limitazione del programma di rilevamento movimenti. Volevo che riprendesse qualsiasi attività vera e propria, ma che ignorasse il movimento apparente causato dalle onde di calore. La programmai in modo che riprendesse con sicurezza qualsiasi cosa grande, pur rischiando di perdere dei piccoli movimenti, e le feci fare una media su dieci immagini. Così, forse, avrei eliminato almeno un pò di quelle onde.

Infine, inserii il programma di ricerca automatica.

Perfetto. Osservai per un attimo il mio schermo, mentre la macchina fotografica iniziava a fotografare e a trasmettere contemporaneamente. Cominciò ad alternare visioni d'insieme con immagini ravvicinate di qualsiasi movimento avvenisse nel suo Campo visivo ad una velocità che mi rese impossibile seguirla. Ogni singolo scatto era accompagnato dalle coordinate e dal livello di ingrandimento, così avrei potuto mettere assieme qualsiasi ordine di immagini mi fosse interessato.

Feci un ultimo doppio controllo, e dissi al mio *polsocomp* di mostrarmi solo il movimento che avveniva in dato angolo. Dopo un secondo, apparve sullo schermo l'immagine di due persone che scavavano attentamente accanto alla base di un muretto. Quindi chiamai il computer del mio ufficio e gli feci riferire ciò che stava ricevendo. Sembrava tutto a posto. Il segnale veniva trasmesso istantaneamente da ogni satellite che fosse passato da quelle parti. Su Tankur non c'erano satelliti in orbita geosincrona.

Mi dispiaceva ammetterlo, ma quella macchina fotografica valeva il suo peso in reperti archeologici. Sarebbe stato certamente più gratificante non dover dipendere dalla tecnologia, ma la fotocamera faceva il lavoro di diverse

persone, e io non potevo permettermi di assumerle.

Ero accaldato e pieno di polvere, e non vedevo l'ora di tomarmene sull'aereo, ma dovetti fermarmi ancora un pò per apprezzare il panorama. Ero stato su Tankur talmente a lungo che il solo fatto di stare lì in cima a quello scoglio era un piacevolissimo diversivo rispetto alla solita piattezza. Il terreno che circondava gli scavi era piatto come vicino a Dallad, ma alla mia destra, praticamente attaccato allo scoglio, vi era un leggero avvallamento, e poi una specie di fossato, come un torrente in secca, lungo e sinuoso. Probabilmente era una cosa abbastanza normale a questa distanza dallo scoglio e dall'altipiano. Da quella altezza, le piante sembravano piccole macchie di polvere.

Infine mi rialzai in piedi, a una certa distanza dal precipizio, e iniziai la mia lunga camminata verso l'aereo e il suo pilota dalla lingua sciolta.

4

Quando feci ritorno nella terra del primo pomeriggio, era ormai tardi, e il mio ufficio era abbastanza caldo da sciogliere la plastica. Quelli del servizio manutenzione climatizzatori non avevano lasciato nessun messaggio, ed evidentemente non si erano fatti vivi, quindi sperai di non dover aspettare ancora molto. Almeno ero stato al fresco per gran parte della giornata.

Passai dal mio appartamento, e mi feci una doccia fredda. Avevo un appartamentino; una minuscola cucina, una piccola camera da letto, un bagno e una modesta sala.

Non c'era neanche una gran vista, dato che era un appartamento al pian terreno situato in una stretta via laterale simile a quella dove si trovava il mio ufficio. Ma mi andava bene, ed era molto più economico di altri appartamenti esposti ai raggi del sole. Dei tubi a fibre ottiche portavano la luce del sole in maniera indiretta fino ad un'apertura vicina al soffitto. Era piuttosto tardi, e quindi le mie finestre erano diventate opache, nel vano sforzo di aiutare il mio corpo a sincronizzarsi.

Mi cambiai in sala, così potei ammirare i miei quadri.

Avevo una conoscenza approssimativa di arte proveniente da diverse culture, ma al momento la metà delle mie pareti erano tappezzate con opere Womper. Per lo più i quadri rappresentavano forme semplici come cerchi, quadrati e macchie, e le forme più complesse venivano composte da piccoli quadrati o cerchi. Non capivo per quale motivo, se volevano usare solo figure geometriche basilari, non usavano mai triangoli equilateri. Eppure quella scattola trovata agli scavi era stata decorata con un triangolo.

Un quadro in particolare mi ricordò il disegno che avevo visto su quel vaso nella roulotte, la somiglianza era tale che da solo bastava a convincermi che effettivamente l'università aveva scoperto un insediamento Womper incredibilmente antico. I Womper, che io sapessi, vivevano su almeno sei pianeti diversi, tutti in questa parte della galassia. Vi era una teoria secondo la quale la loro razza aveva avuto origine su uno di questi sei mondi, e che poi si erano spostati su altri pianeti con l'aiuto di piloti a pagamento. Ma dato che nessuno di questi piloti era fissato con la storia quanto lo erano gli umani, nessuno sapeva con certezza quale fosse il loro pianeta d'origine.

Mi alzai, pensando che c'era qualcos'altro da capire in tutto questo, e uscii. Fuori faceva ancora abbastanza caldo da arrostire uno scarafaggio. Oh, come desideravo un pianeta dove il luogo comune fosse "Bé, se non ti piace il tempo, aspetta cinque minuti che cambia." Non mi sarei neanche dispiaciuto se la gente avesse intavolato futili discussioni sul cambiamento del tempo.

Presi la mia automobile dal parcheggio e la guidai fino ad un altro, situato nel quartiere che mi interessava visitare. Mi incamminai lungo una strada ampia e insopportabihnente calda, domandandomi per quale motivo mi fossi fatto la doccia.

Uno dei primi bar che incontrai era per soli Derjon. L'edificio non era certo incandescente, ma il fatto che lo riscaldassero mi faceva sudare solo a vederlo. Più avanti c'era un locale più tipico, che poteva accontentare le esigenze di chiunque. Entrai nell'illuminatissimo bar Sabbia e Sole.

I proprietari avevano la fortuna di trarre la loro energia da pannelli solari: quel luogo era il sogno di un esperto in termodinamica impazzito. Accanto ad ogni posto a sedere vi era un ugello orientabile, come quelli che si trovano sulle astronavi di linea. Così i Derjon, i Womper e i Venton sfruttavano il getto di aria calda, e gli umani quella fredda. In un posto come questo, non c'era sicuramente da preoccuparsi per l'aria viziata. Quella sera la musica era composta da suoni lamentosi e metallici, nel tentativo di accontentare tutte e quattro le razze, anche se in realtà non ne soddisfaceva neanche una.

Stavo cercando un paio di persone che avrebbero potuto darmi delle informazioni sulle recenti attività del mercato nero, quando vidi qualcun altro che conoscevo. Berto.

Lui mi vide più o meno nello stesso momento. Si scusò con diversi suoi amici che ridevano e scherzavano ad un tavolo. Il piano era zeppo di bicchieri di vino rosso mezzo vuoti. O erano mezzo pieni? Non riesco mai a ricordare...

- Come hai fatto ad entrare qui? - gli domandai.

- Non credo che nessuno, all'infuori di un altro Venton, possa stabilire l'età di un Venton. I baristi di qui hanno rinunciato da tempo ormai, amico.

- Io posso scoprire quanti anni hai - gli afferrai la mano e la misi a palma in su. La pelle delle palme dei Venton era simile al cuoio: formava tanti quadrati, che diventavano più piccoli con l'età.

- Ma tu non sei uno qualunque. Che cosa ci fai qui? Sembra che stai cercando qualcuno.

- Esatto. Hai visto Bertillon o Zandervilt stasera?

- No. Perché ne hai bisogno?

Gli accennai qualcosa.

- Perché loro? Tanto lavora laggiù, e lui ti può dire chi sta rubando quei manufatti.

- È quello a destra? Quello che si è appena versato il vino addosso?

- E' lui.

- Fantastico - mi avvicinai al tavolo, ma mi fermai a metà strada. - Parlagliene a bassa voce -

dissi a Berto. - Se sa veramente qualcosa, venite al mio tavolo.

- Quanto?

- Vi offrirò da bere.

- Non è molto.

- Bertillon e Zandervilt sono gratis. Mi devono dei soldi. Ma se mi porta delle informazioni eccezionali, vi darò di più.

- Va bene amico - Berto fece un ampio sorriso.

Se fosse stato un umano, gli avrei passato la mano fra i capelli, ma i Venton avevano i capelli esili e radi, e il gesto non avrebbe ottenuto il medesimo effetto. Gli diedi un leggero pugno sulla spalla.

Mi sedetti, accesi l'aria fredda, e ordinai da bere. Poco dopo, Berto e Tanto si unirono a me. Nello steso momento, arrivò la mia bevanda.

- Noi beviamo quello che beve lui - disse Berto al cameriere, che aveva più o meno la mia stessa età.

-Buona idea - dissi io. - Altri due caffè. - Fissai il cameriere per un attimo, finché non annuì.

- Ehi, aspettate un attimo... - iniziò Berto.

- No Berto, insisto. Lo so che non volevi niente di costoso o di particolare, ma insisto. Non mi perdonerei mai la scortesia di offrirti uno stimolante economico, sul serio. Quando si offre, bisogna offrire veramente. -

Feci un altro cenno con il capo al cameriere, che se ne andò.

Tanto aveva serrato le labbra nell'espressione universale del disgusto.

Lo guardai negli occhi. - Non è detto che debba per forza farmi arrestare per vendita di alcolici a minori solo perché voglio un'informazione. E poi sono sicuro che il caffè ti piacerà. - Era vero: la maggior parte dei Venton adulti che conoscevo amava il caffè ancor più degli umani.

Tanto guardò Berto. - Ce ne andiamo? - disse.

- No - rispose Berto. - Proviamo questo caffè. E poi credo che dovresti comunque dire a quest'uomo quello che sai. È una brava persona.

Finalmente. Tanto sembrò ammorbidirsi. Poteva essere il fratello maggiore di Berto, solo che non si lavava i denti molto spesso. I canini di Berto erano di un bianco quasi luminoso, persino nella scarsa illuminazione del bar, mentre quelli di Tanto erano molto ingialliti. E questa non è una cosa molto gradevole, soprattutto per un Venton, che ha i canini particolarmente pronunciati.

Mentre sorseggiavo il mio, arrivò il loro caffè. Il cameriere apoggiò le tazze sul tavolo con un sorriso appena accennato. Attesi che se ne fosse andato prima di fare la mia prima domanda. -

Tanto, Berto mi ha detto che tu sai qualcosa sui movimenti del mercato. Mi interessano un paio di oggetti: un coltello e una scatoletta con il coperchio istoriato. Sono oggetti un pò insoliti, perchè hanno incisi disegni simili a questo - tracciai alcune linee sulla polvere del tavolo.

Tanto assaggiò il caffè prima di rispondere. Dapprima arricciò le labbra, ma poi diede un altro sorso. - Potrebbe esserci qualcosa di simile da Bertram's.

- Bertram's - ripetei, nascondendo il mio disappunto.

- Già, Bertram's. Loro hanno un sacco di roba simile.

Bertram's era dove Kate mi aveva detto che erano apparsi i due oggetti. Io dovevo scoprire la fonte, e il fatto che Tanto mi dicesse così poco indicava chiaramente che non aveva intenzioni di dirmi di più. - Com'è il caffè? - domandai.

- Non ho ancora deciso - disse Berto. - Forse non è poi tanto male.

Tanto appoggiò la schiena alla spalliera, allungando le sue gambe corte. - Te lo farò sapere, ma ne ho assaggiati di peggiori.

Fantastico. Tenni gli occhi aperti, in cerca di Bertillon e Zandervilt. Vidi solo un ubriaco che schiamazzava a cinque tavoli di distanza. Mi appoggiai allo schienale, e lasciai che l'aria fredda mi investisse per un paio di minuti.

- Bé, grazie per l’informazione, Tanto - dissi infine. - Credo che sarà meglio che io mi muova.

- Non andartene, insetto privato - disse Berto, prendendo Tanto per un braccio. Era ovvio che anche lui aveva capito che Tanto non era stato di alcun aiuto.

- No, non c’è problema - dissi, prima che Berto potesse continuare.

Misi una mano in tasca per tirare fuori i miei soldi, quando l’ubriaco che avevo notato prima inciampò sulle gambe di Tanto. Non era una cosa da poco, vista la scarsa lunghezza delle sue gambe.

Mi alzai in piedi, e cercai di rialzare l’ubriaco, scusandomi per Tanto. Si trattava di un umano, di circa dieci anni più vecchio di me, e con circa venti chili in più. Non voleva essere aiutato. Al contrario, cercò di colpirmi, ma io lo schivai facilmente.

- Sto solo cercando di aiutare, amico - dissi.

- Non ho bisogno di aiuto - disse con voce confusa. Si rialzò faticosamente in piedi, e fissò Tanto, che aveva rannicchiato le gambe, e lo guardava con aria sottomessa.

- Maledetto vampiro - disse l’ubriaco. - Siete sempre fra i piedi voialtri - si avvicinò a Tanto, sollevando il pugno destro.

- Veramente ciò non è esatto - dissi con voce calma.

L’ubriaco si voltò e mi guardò incuriosito, fermandosi.

- Voglio dire che solo il 78,2 per cento dei Venton sono sempre fra i piedi.

- Di che cosa state parlando? - chiese, guardandomi con gli occhi stretti e distogliendo l’attenzione da Tanto.

- Sto parlando di generalizzazioni. I Venton non sono sempre fra i piedi più di quanto voi non siate sempre ubriaco fradicio in maniera ripugnante. È solo successo che questa volta vi siete trovato fra i piedi questo Venton, e non è certo sufficiente per basarci una statistica - mi rivolsi a Berto: - Non odi anche tu la gente che generalizza troppo? Sono proprio tutti degli idioti.

Berto sorrise, con aria nervosa.

- Ripugnante? - ripeté l’ubriaco, mentre finalmente la rabbia si imponeva sullo stupore e arrivava fino ai suoi occhi. - State forse difendendo questo animale?

- Ho detto forse "ripugnante"? Oh, scusatemi, intendevo dire "nauseante".

Cercò nuovamente di colpirmi, ma io schivai ancora. - Sentite - dissi. - Perché non ve ne andate semplicemente a casa a farvi una dormita? Abbiamo

detto entrambi cose che non intendevamo dire.

Come risposta, cercò nuovamente di colpirmi. Mi spostai, e mi colpì su una spalla. Non mi fece male, ma apprezzai la forza di quell’uomo.

- Ehi - dissi. - Ma lo sapete che avete veramente un bel pugno? Sul serio!

Immagino che a tutti capiti di vivere con i propri sensi di colpa. Proprio mentre stava affiorando un filo di orgoglio sulla sua espressione da ubriaco, lo colpii allo stomaco. Piuttosto forte. - Ho detto forse "pugno"‘? Scusatemi, intendevo dire "grugno".

Dato che non riusciva più a respirare, lo accompagnai al tavolo più vicino. Mentre lo appoggiavo su una sedia, gli dissi; - Dovete stare più attento: se vi arrabbiate così spesso, vi potrebbe venire un’ernia.

Andando verso il bancone, vidi Tanto e Berto con espressioni esterrefatte. - Grazie per la conversazione - dissi loro. - Ci vediamo in giro, Berto. E mi raccomando, andate a farvi un giretto prima che il nostro amico si riprenda.

Arrivato al bancone, pagai i caffè e indicai l’ubriaco, dicendo: - Non dovreste lasciarli ubriacare tanto. Quel tizio è caduto, e ha sbattuto la faccia per terra. Forse ha anche danneggiato il vostro pavimento.

Il barista scosse il capo e si avvicinò al nostro amico.

Nel solito telefilm poliziesco, quando uno esce da un bar a quest’ora di notte, il buio e la nebbia avvolgono le deboli luci dei lampioni, e i vicoli scuri sono pieni di imprevisti e di misteri. Invece eravamo a Dallad, e il sole brillava impietosamente sulla mia testa, incurante del fatto che potesse essere mezzanotte o mezzogiomo.

Poco dopo, però, sentii effettivamente dei passi misteriosi alle mie spalle. - Ehi, insetto privato! -

mi chiamò una voce.

Mi guardai alle spalle, ma invece di Berto, era Tanto. Prese fiato, poiché mi era corso dietro.

- A proposito di quei manufatti... - mi disse.

- Sì?

- Credo che dovresti parlare con un tale di nome Artemus. Vive nel Mercato Orientale.

- Grazie, Tanto.

Capitolo IV

OPERAZIONE SEGRETA

1

Iniziai a cercare Artemus il mattino seguente. Non avevo dormito particolarmente bene, ma del resto questo mi capitava raramente su Tankur. In teoria non avrebbe dovuto assere tanto diverso da un viaggio interstellare durante il quale le luci venivano spente arbitrariamente ogni "notte".

Eppure, mentre ero nel mio letto, ero sempre cosciente del fatto che all’esterno c’era quella luminosità che avevo sempre associato al giorno, e non alla notte.

Per rinfrescarmi un pò, feci colazione in un caffè economico del Mercato Orientale. Pensai al commento di Rummel Hurdt sulla mia digestione, ma mangiai ugualmente in fretta. Ero impaziente.

Il caso mi sembrava ancora abbastanza semplice, e volevo concluderlo al più presto.

- Conoscete per caso un tale di nome Artemus? - domandai al cameriere mentre pagavo per la mia indigestione.

- No. Non ne abbiamo. Provate da Osmond, in fondo alla strada.

Feci una smorfia, guardai attentamente il cameriere, e decisi che avevo sentito bene. Aveva un’espressione totalmente innocente. - Grazie - dissi, mentre controllavo il resto. - Credo che la pioggia a Tripoli stia venendo giù a catinelle.

- Prego - disse il cameriere con un ampio sorriso. - Buona giornata.

Avrei dovuto rendermi conto del fatto che, se una giornata iniziava così male, di solito andava a finire anche peggio. La mia tappa successiva fu uno di quei piccoli negozi in fondo al mercato. Il proprietario parlava in maniera chiara, ma non sapeva niente di interessante. Mi insinuai all’interno del mercato, passando davanti a ogni negozio di generi deperibili, in quanto quasi tutti avevano delle tende a veranda che interrompevano la grande calura.

Mentre camminavo, iniziò una leggera pioggia di polvere. A volte capitava che le correnti ascensionali di aria calda, provenienti dal luogo dell’eterno mezzogiorno, spingessero la polvere nell’atmosfera, e si poteva assistere, di conseguenza, a piogge di polvere da un cielo completamente

terso.

Bé, almeno avevamo un’atmosfera nella quale la polvere poteva cadere. In altri pianeti simili a Tankur, l’atmosfera spesso si congelava, sulla faccia scura del pianeta. Fortunatamente, le dimensioni abbastanza ridotte di Tankur e le modeste attività vulcaniche che si succedevano ancora sul lato in ombra impedivano che questo accadesse.

Mentre mi insinuavo sempre di più nel mercato, il rumore e la confusione aumentavano costantemente. Ormai erano aperti quasi tutti i negozi, che vendevano un pò di ogni cosa, dal vino fatto in casa alle armi letali. I negozi erano per la maggior parte permanenti, con le loro porte che davano sulla strada. Al centro della via, invece, si trovavano diverse tende o semplici banconi, o addirittura qualche tappeto messo a terra, sul quale i venditori ambulanti piazzavano i loro oggetti.

In mezzo ai numerosi adulti, si muovevano anche ragazzi di tutte e quattro le razze. Alcuni giocavano, ma molti pubblicizzavano i negozi dei genitori, o facevano commissioni per loro.

Due giovani Venton stavano litigando. E un Venton che piange produce un suono quasi insopportabile: quando piangono, persino le voci dei Venton adulti sembrano quelle di un lattante umano che frigna per la fame. Uno dei due in questione aveva colpito l’altro abbastanza forte da farlo piangere, e quando questi era scappato, lo aveva inseguito. Io mi fermai dove mi trovavo, pensando che probabilmente mi sarebbero passati proprio accanto. Avevo ragione. Quando passarono, io mi incamminai nuovamente, facendo un lungo passo.

- Oh, scusatemi - dissi all’inseguitore, che era rovinato a terra. Lo aiutai a rialzarsi, scusandomi ancora. - Tutto bene? - chiesi con voce preoccupata, stringendogli il braccio.

Cercò con lo sguardo il suo amico, ma io fui abbastanza insistente con le mie premure e le mie scuse, tanto che quando lo lasciai l’altro era scomparso ormai da tempo. Lui schizzò via nella stessa direzione. Quando fu abbastanza lontano, si fermò, si voltò e fece un gesto volgare nella mia direzione. Scossi il capo, sorrisi e mi incamminai.

Beltram’s era poco distante. Entrai nel negozio, felice del fatto che il proprietario umano fosse sceso a un compromesso per quanto riguardava la temperatura. Il negozio era leggermente troppo fresco per la maggior parte della gente, e leggermente troppo caldo per me.

Il negozio era pieno di roba in maniera inverosimile. Vi erano diversi

corridoi di scaffali, tutti gremiti di bigiotteria e di opere d’arte fino al punto che c’erano più cose lì che in tanti musei che mi era capitato di visitare. Non riuscii a pensare a una forma artistica che non fosse esposta in quel negozio.

Percorsi un corridoio, soffermandomi un attimo per osservare un quadro di sabbia.

- Desiderate qualcosa? - domandò una voce alle mie spalle.

- Io desidero sempre qualcososa - dissi, voltandomi.

Bertram era un uomo piuttosto anziano, dall’aria fragile e con i capelli bianchi. - Volete che vi mostri qualcosa in particolare?

Descrissi i due manufatti che il collega di Kate aveva acquistato in quel luogo.

Bertram smise di sorridere. - Sono già stati venduti.

- Già, questo lo so. Ma mi stavo chiedendo se non avreste potuto dirmi da dove provenivano.

Bertram si irrigidì. - Non rivelo le mie fonti.

- Mi piacerebbe veramente molto saperlo - insistetti.

- Non mi interessa. Avanti, fate pure: picchiatemi, o rompete ancora un pò di roba. Tanto non ve lo dirò.

In effetti, il mio fisico può portare la gente a pensare che possa ottenere ciò che voglio picchiandoli, ma questo era un pò troppo.

- Quindi mi state dicendo che qualcuno è già venuto qua, e vi ha minacciato?

- Ma si, fingete pure. Fate pure finta di non essere il suo socio - la mascella di Bertram si indurì.

- Uscite subito dal mio negozio.

Non mi mossi. Misi una mano in tasca, e Bertram mi fissò come se stessi estraendo una pistola ad aghi. Tirai fuori un mio biglietto da visita, e glielo porsi. - Se cambiate idea, mi potreste chiamare, per favore?

Bertram sembrava così sollevato di trovarsi davanti a un biglietto da visita anziché a un’arma, che lo fissò con gli occhi sgranati. Mi incamminai verso la porta, e ci ero quasi arrivato, quando mi fermò

- Aspettate un attimo.

Mi voltai. Aveva il mio biglietto fra l’indice e il pollice. - Questo biglietto dice "Ben Takent": siete voi?

- No, sono solo la sua controfigura.

- State scherzando, vero?

- Sì, è un giochino stupido che mi piace fare. Dico alla gente il mio vero

nome, e spero che si fidino di me.
- Ben Takent: quello che chiamano "insetto privato"?
- Sono io. E' un bene o un male?
- Potete provare la vostra identità?
- Perché, dovete forse lasciarmi qualcosa in eredità? - Estrassi la mia carta d'identità e ci premetti sopra il pollice. Quando gliela mostrai la macchia arancione brillava ancora.
Mi fissò per un attimo e poi disse: - Altaheric lavora per me: è un ragazzo Derjon. Voi avete fatto assolvere sua madre dall'accusa di omicidio, l'anno scorso.
- Questo è un altro dei miei trucchetti: scopro la persona dalla quale avrò bisogno di informazioni, e le faccio un favore indiretto un anno prima. È un sistema che rende abbastanza, ma non avete idea di quanta programmazione richieda.
- Vi dirò qualcosa se la finite di scherzare.
- Mi pare giusto. Per quanto tempo devo smetterla?
Bertram mi lanciò un'occhiata più che eloquente.
- Va bene, ho smesso, ho smesso.
Attese per qualche secondo, come volesse assicurarsi che sarei stato zitto veramente. Infine disse: -
Non conosco il nome del tipo che mi ha venduto quegli oggetti, però ve lo posso descrivere.
Annuii.
- È un umano, forse dieci centimetri più basso di voi. È molto magro, e pallido di carnagione come un Venton. Voi sapete quanto sia rara una cosa simile da queste parti. È più giovane di voi, ma ha almeno vent'anni, e porta un anello con una "A" incisa sopra.
- Capita spesso da queste parti? - Forse Artemus e questo tipo erano la stessa persona.
- Più o meno ogni due settimane.
- Mi chiamereste se vi capitasse di vederlo ancora?
Bertram annui.
- E dite che è venuto qualcun altro a chiedervi di lui?
- Tre giomi fa. Era un tipo muscoloso, come voi. Per questo ho pensato che foste il suo socio: è il vecchio trucco del buono e del cattivo.
- Aveva qualche caratteristica particolare?
- Solo i capelli corti. Scuri, e più corti della media. Nient'altro di

particolare.

- Che cosa indossava?

- Una maglietta a maniche corte e pantaloni lunghi, come voi. Mi pare che la maglietta fosse verde.

- E non gli avete detto ciò che avete detto a me?

Bertram si raddrizzò un poco e scosse il capo energicamente.

- Se vi capita di vedere ancora il tipo che vi ha portato la scatola e il coltello, vi dispiacerebbe dargli il mio numero e dirgli che sono un collezionista che pagherebbe profumatamente altri oggetti come quelli? Potete dirgli che vi ho promesso il dieci per cento per il vostro aiuto.

- Potrei dirgli il venti per cento.

- Credevo che non aveste il senso dell'umorismo.

Bertram mi garantì che glielo avrebbe detto, e che mi avrebbe chiamato se quel tipo si fosse fatto vedere ancora.

Una volta uscito, i miei istinti mi suggerirono che doveva essere primo pomeriggio, e che il caso era abbastanza semplice. Questo dimostra quanto poco affidabili fossero i miei istinti in quel momento.

Era passata meno di un'ora dalla prima colazione. Forse avrei fatto meglio a procurarmi un lavoro da ufficio vicino a un riparatore di climatizzatori.

Camminai lungo la via, fino a un negozio più grande, concorrente di Bertram's. Nessuno aveva visto una persona che tentava di vendere un coltello e una scatola.

Visitai altri dieci negozi, sempre con lo stesso risultato. Questo Artemus non era certo il tipo che girava di negozio in negozio per vedere chi gli offriva di più.

2

Mi stavo annoiando talmente tanto a cercare Artemus, che decisi di fare una pausa e di dedicarmi a qualcosa che potesse riservarmi un maggiore potenziale di sorprese. Usai il *polsocomp* per visionare alcune immagini recenti riprese dalla mia postazione sopra lo Scoglio di Vandict, e verificai che Elliot Pardo fosse ancora al sito archeologico e stesse lavorando.

Raramente indizi ovvi come quello che mi aveva dato Sam Lund a proposito di Elliot Pardo, che ultimamente aveva un pò troppi soldi per le mani, approdano a qualcosa, ma non ci si poteva neanche permettere di ignorarli. Quindi, scoprii dove abitava Elliot.

Aveva un appartamento in affitto in un palazzo persino più malandato del

mio. Salii le scale sudicie fino al terzo piano, e poi percorsi il corridoio puzzolente fino a una porta con la scritta: "E.

Pardo". Non credo che avrei messo il mio vero nome sulla porta, se avessi dovuto abitare in un luogo simile.

Le serrature erano di tipo standard, e di conseguenza la scheda flessibile era praticamente inutile, ma con un semplice attrezzo metallico aprii la porta nel giro di pochi minuti. Entrai nell'appartamento di Elliot.

La prima cosa che notai fu che il climatizzatore funzionava meglio di quello del mio ufficio. La seconda fu che l'appartamento di Elliot era molto più lussuoso di quanto non avessi immaginato.

In effetti, era un pò un misto fra l'economico e il costoso. Gli elettrodomestici erano la parte peggiore. Il frigorifero non sembrava poter contenere più di un paio di cartoni di bevande e doveva riuscire a malapena a raffreddarli. La sua cucina consisteva in un fornelletto da tavola e un tostapane.

L'impianto musicale e l'equipaggiamento video, invece, erano fra i migliori che avessi visto. Ogni pezzo era evidentemente protetto da un'allarme a movimento. Nella sala Elliot aveva lasciato alcuni bicchieri di cristallo-eterno lavorato al laser.

Tutto l'appartamento era più o meno così: roba economica e oggetti molto più costosi di quanto non si potesse permettere una guardia qualsiasi, per quel che ne sapevo io.

Nella cucina, trovai uno schermo-calendario che mostrava l'orario di lavoro di Elliot. Era circa a metà di un turno regolare, mentre prima aveva fatto quello serale. Quando fosse finito questo, gli sarebbe toccato il turno di notte.

Iniziai la mia ricerca. Sotto e dietro il lavandino non c'era altro che sporcizia. Controllai una serie di punti facili come sotto il letto, nei cuscini, in eventuali doppifondi di cassetti, eccetera. Sotto una mensola bassa nella camera da letto trovai una pistola.

Non era una normale pistola da guardia. Le guardie non avevano bisogno di pistole a tiro differenziato. Quell'arma era veramente tremenda: non solo il suo laser aveva energia a sufficienza per attraversare il corpo della vittima, ma aveva anche un meccanismo rotante a tiro differenziato che permetteva di coprire un angolo di tiro maggiore di quello del bersaglio. A distanza ravvicinata, aveva lo stesso effetto di una pistola comune.

Rimisi l'arma al suo posto, e continuai a cercare. Dopo quasi un'ora, feci

la mia seconda scoperta.

In un incavo molto stretto sopra i pensili della cucina, trovai una piccola scatola nera. Sul coperchio della scatola erano disegnati un quadrato e due cerchi più piccoli.

Elliot era stato un bambino cattivo.

Rimisi la scatoletta al suo posto. Una volta uscito al sole, mi domandai quale potesse essere il collegamento fra Elliot e Artemus. E chi fosse la terza persona.

3

Passai dal mio ufficio per vedere se c'erano messaggi. Quelli del servizio manutenzione climatizzatori non avevano lasciato detto niente, mentre c'era un messaggio di Morgan, che rispondeva alla mia chiamata. Lo richiamai, ma anche questa volta non c'era. Lasciai detto che avevo cercato di nuovo di mettermi in contatto con lui.

Avevo una domanda per Kate, ma non volevo fargliela se si trovava agli scavi e sotto sorveglianza di sicurezza. Avevo modo di scoprirlo senza neanche videofonarle, quindi lo feci. Chiamai l'immagine in tempo reale dalla macchina fotografica piazzata sopra lo Scoglio di Vandict e le diedi istruzioni per fare una panoramica di tutta la zona nella quale avvenivano movimenti, tenendo ferma ogni immagine per circa un secondo prima di passare alla successiva.

La sequenza iniziò subito, passando da un'immagine di una persona che non conoscevo all'altra.

Una delle fotografie mi mostrò il dottor Fenton che camminava lungo un sentiero. Un'altra mi mostrò Rummel Hurdt che incrociava le gambe. Infine scorsi Kate, e bloccai l'immagine su quel punto. Stava usando un pennello per togliere polvere da un oggetto che non riuscivo a distinguere.

Chiamai il suo numero di *polsocomp*, e lei rispose senza accendere l'immagine.

- Salve - le dissi. - Qui è il vostro lettore di geroglifici.

- Salute a voi. - L'immagine della macchina fotografica mi mostrò Kate che si alzava in piedi e si allontanava dalla persona che le era accanto. La sua camicetta era tirata su ai lati, e mostrava l'ombelico. Non era per niente male.

- Devo farvi un paio di domande, quando staccate.

- Non c'è problema, vi chiamo verso le sei. Va bene? - Ero contento che si fosse subito resa conto che non volevo essere registrato dal servizio di sicurezza degli scavi.

- Bene. A proposito, mi piace come portate la camicetta oggi.

Kate non era stupida. Sapeva certamente che il suo *polsocomp* non stava trasmettendo nessuna immagine. Si voltò istintivamente per vedere da dove potesse essere ripresa, ma poi si bloccò. -

Grazie - disse. - Comunque anch'io avrò un paio di domande da farvi.

Non potei vedere la sua espressione, ma c'era dell'umorismo nella sua voce quando mi salutò.

Dato che ormai mi trovavo in ufficio, decisi di dare un'occhiata alle immagini che aveva ripreso la macchina fino a quel momento. Feci riordinare al mio computer da tavolo tutte le immagini, prima per angolazione e poi in ordine di tempo. La *directory* mi informò che il movimento era stato rilevato in circa cinquanta zone diverse, mentre in altre venti zone vi erano stati dei movimenti sporadici.

I movimenti sporadici non erano altro che persone che si spostavano da un luogo all'altro. Li visionai il più rapidamente possibile, senza notare nulla di interessante.

Dopodiché, cercai le immagini della zona dove lavorava Elliot, e rividi ogni suo movimento. Non c'era un granché da vedere. Gli piaceva stare nella sua cabina. In pratica gli unici movimenti che fece furono arrivare alla guardiola al mattino e andarsene alla sera. Sia nell'andare sia nel venire, non fece niente di sospetto.

Poi controllai le radiografie dell'archivio dell'università che mostravano tutte le persone che erano uscite ed entrate dalla zona degli scavi passando attraverso i rivelatori. Non c'era traccia di oggetti nascosti.

Sentendo di non aver fatto alcun progresso, controllai sull'elenco videofonico della città tutti quelli che si chiamavano Artemus. Se portava veramente un anello con una "A", poteva effettivamente essere il suo vero nome. Vi erano dodici persone che avevano "Artemus" come nome o come cognome. Li feci riordinare dal computer con priorità a coloro che abitavano più vicini a Bertram's, e feci stampare la lista.

4

Una volta al giorno l'ora effettiva era uguale a quella apparente. Mi incamminai lungo una via laterale calda e polverosa, rassicurato dalla consapevolezza che adesso era effettivamente primo pomeriggio. Il primo Artemus della lista non era in casa, quindi mi stavo dirigendo verso l'abitazione del secondo.

Questi, Artemus Kalcedon, viveva al pian terreno, e a meno che qualcuno

non lo stesse impersonando, si trattava di un Derjon di mezza età. Le due protuberanze sulla sua testa avevano perso lo smalto della gioventù, ma non erano ancora diventate scure. Doveva essere un tipo che amava stare in casa, poiché la sua pelle aveva assunto un colore carminio. Lui mi schioccò un benvenuto con la lingua mentre apriva la porta. Io gli schioccai le mie scuse. Parlare con i Derjon era molto faticoso per me, non a livello linguistico, ma a livello fisico. La mia lingua si stancava, dopo un pò.

Se gli avessi dovuto parlare un pò più a lungo, mi sarei procurato un paio di monete per farle schioccare al posto della mia lingua. Non erano forse altrettanto espressive, ma servivano allo scopo.

Partii in cerca del terzo Artemus, sperando che fosse l'umano che stavo cercando. Stavo iniziando ad annoiarmi, quando mi resi conto di essere seguito.

Il mio inseguitore era anche piuttosto abile. Feci marcia indietro, e lui si infilò con noncuranza in un negozio di alimentari, come se fosse effettivamente diretto lì. Era talmente bravo che per un attimo pensai di essermi sbagliato, ma non era così. Dopo tre isolati feci nuovamente dietro-front e lo vidi in un negozio di articoli da regalo. Mi chiesi se non mi stesse seguendo dalla casa del primo Artemus, che forse aveva fatto finta di essere fuori.

Combaciava benissimo con la descrizione del tipo curioso e prepotente che si era presentato da Bertram's chiedendo di Artemus: capelli scuri e corti e muscoloso. Lo guardai senza farmi notare, fissandolo abbastanza a lungo da potermelo ricordare anche se avesse adottato la misura drastica di cambiare la camicia, e quindi continuai a camminare.

Dopo due isolati, mi fermai per aspettare il mio inseguitore. Un portico mi riparava dal sole e dalla vista di chi arrivava da quella parte.

Aspettai venti minuti, ma non apparve. Forse si era reso conto che lo avevo visto ben due volte.

Aspettai altri venti minuti, quindi proseguii per la casa del terzo Artemus.

Anche il terzo era uscito. Era peggio che fare il rappresentante porta a porta. Non mi pagavano neanche la commissione per quelli che trovavo...

5

Kate non sembrava molto sorpresa quando le dissi della cattiva condotta di Elliot. Ne parlammo a cena quella sera.

- Elliot è con noi da più di un anno - disse. - Mi chiedo che altro si sarà portato via.

- Non lo so. Se ha iniziato a rubare prima che instauraste il sistema di sicurezza del perimetro, a quest'ora potrebbe avere un bel gruzzolo messo da parte.

Arrivò il cameriere con la pietanza. - I vostri chips - disse appoggiandoli sul tavolo con un ampio gesto.

Le piante di Tankur amavano le alte temperature quanto le amavo io, e quindi crescevano preferibilmente sottoterra, infiltrandosi fino alle falde acquifere sotterranee. I chips venivano dalla spessa radice di una pianta che, vista dalla superficie, assomigliava più che altro a della semplice erba. Ma se si estirpava la radice, la si tagliava a fettine e si friggevano i dischetti, il risultato non era affatto malvagio.

- Allora - disse Kate. - Qual è la prossima mossa? - Si era cambiata, e ora invece dell'ombelico mostrava le spalle. Aveva delle belle spalle.

- Mi piacerebbe parlare a Elliot, ma non nel suo appartamento con quella pistola, e neanche nella sua cabina, dove ha la possibilità di usare altre armi.

- E dove allora?

- Non potete assegnargli un lavoro temporaneo, solo per domani, nel quale non abbia bisogno di portarsi dietro un'arma?

- Non vi piace il gioco pesante, eh? Un tipo grande e grosso come voi...?

- Ne ho visto già abbastanza.

- Per esempio?

Addentai un altro chip e finii di masticarlo prima di rispondere.

- Tanto per dirne una, quella ditta della quale vi avevo raccontato. Avevano un giro di affari talmente basso, che emettevano sempre cambiali a cinque mesi. Era un luogo talmente malandato che i messaggi venivano lasciati sulle sedie, perché non c'era mai nessuno in ufficio: erano tutti fuori a spegnere altri incendi.

- Non so perché, ma non ci credo.

- Non lo so neanch'io. Comunque quello era un posto duro. Talmente duro che tutti i cartelli autostradali in città erano sforacchiati dai laser.

Riuscii a salvarmi da Kate che diceva che non mi credeva grazie a una chiamata sul mio *polsocomp*. - Salve - dissi. Il video di chi chiamava era spento quindi lasciai spento anche il mio.

- Parlo con l'impestatore privato? - disse una voce.

- *Investigatore* privato - lo corressi.

- Non importa. Se vuoi sapere qualcosa sul tizio che cerchi, fatti trovare da Modern and Wetzel a mezzanotte.

- Cosa ne diresti di dirmelo adesso? Sono piuttosto stanco - guardai Kate. I suoi occhi erano più grandi del solito.

- Non posso - rispose la voce. - Ci vediamo a mezzanotte.

- Va bene - dissi. - Come ti riconosco?

- Non preoccuparti. Si preoccupano sempre così tanto gli impestatori privati?

- Investigatori.

- Non importa. Vedi di esserci.

- Va bene, ma dammi qualche minuto, nel caso sia in ritardo. Non so se riesco ad arrivare così presto.

- Chiunque avesse chiamato, riattaccò senza dire nulla.

Kate allungò una mano e mi toccò un braccio. - Non andate Ben - disse. - Ha tutta l'aria di una fregatura. E poi quello è un luogo terribile, anche quando ci sono altre persone a fare da testimoni.

La fissai nei suoi occhi grigi e chiari. - Ne siete sicura?

- Assolutamente.

Addentai un altro chip. - Va bene, non andrò.

- Così, senza neanche pensarci? Credevo che ci sareste andato.

Sorrisi. - Non avevo nessuna intenzione di andarci, fin dall'inizio. Forse voi guardate troppi telefilm. Ma nella realtà, uno ci può rimanere secco ogni volta che qualche tipo losco lo invita a un appuntamento in un luogo losco.

- Volete dire che non avete mai avuto intenzione di... Ma se gli avete detto che avreste potuto essere un pò in ritardo...- anche lei iniziò a sorridere. Si tirò i capelli dietro le orecchie.

- Dato che lui mi ha fatto perdere del tempo mentre ero a cena, questo è il minimo che potessi fargli.

Kate alzò il bicchiere. - Al tempo guadagnato.

Brindai con lei. Poi fissai i suoi occhi grigi e ripetei: - Al tempo guadagnato.

- Perché, dove pensavate di essere a mezzanotte? - chiese, fissandomi a sua volta negli occhi.

- Bé, avevo considerato la possibilità che stasera potesse essere la vostra sera fortunata.

Kate perse un pò della sua dignità ridendo e tossendo contemporaneamente.

6

- Dai proprio l'impressione di un tipo duro, ma in realtà sei molto più

tenero di quello che sembri - disse Kate tempo dopo, nel letto del suo appartamento. Dovevano piacerle parecchio i cuscini. La stanza ne era piena.

- È strano - dissi. - A prima vista, non sembreresti la persona che giudica un libro dalla copertina.

Sorrise, sollevando leggermente gli angoli della bocca. - Non ti piace proprio chi generalizza, vero?

- Ti piacerebbe forse sapere che io sono qui solo perché appartieni alla categoria delle archeologhe affascinanti? Non credi forse di avere delle qualità che ti rendono speciale, unica?

- Mmmm - disse lei. - È per questo che sei diventato un investigatore? Per curare l’universo degli ottusi?

- Magari avevo solo delle tendenze investigative latenti.

- Dimmi la verità. Basta prendersi in giro.

- In parte è vero. Ho scoperto di essere particolarmente portato alla soluzione di enigmi. Sono venuto su Dallad per uscire da una routine quotidiana che mi stava stancando. Quando sono arrivato, ho dovuto cercare un modo per sopravvivere. E non ci sono molti campi nei quali si può essere il capo di se stessi e aprire un ufficio con un costo minore di quello richiesto da un’agenzia investigativa formata da una sola persona. Una volta odiavo la gente che infrangeva regole importanti, ora fanno parte del mio mestiere.

Lei rifletté per un attimo. - Forse ti stai specializzando troppo. Ti ricordi quello che mi hai detto del centro del sito archeologico, che era un luogo particolare? - La camera da letto di Kate era poco illuminata da un’unica striscia luminosa sul soffitto. I suoi occhi erano focalizzati sui miei.

Annuii.

- Avevi ragione. L’avevamo già pensato prima di scavare lì, ma avevamo rimandato per fare un lavoro più completo in un altro punto appena scoperto. Ora ho convinto il dottor Fenton a mandare lì una squadra. Ebbene, questo... ieri pomeriggio hanno trovato una cassa sepolta a due metri dalla superficie. Conteneva forse gli oggetti più interessanti che abbiamo trovato fino a questo momento.

- Se non mi sbaglio, conteneva un grosso cubo, con un triangolo e due cerchi su ogni faccia.

Kate rimase a bocca aperta. - È incredibile... Come fai a saperlo?

- Ho letto molto sulla storia dei Womper, per quel poco che se ne conosce. So parecchio sul loro modo di produrre oggetti, e sono in grado di fare delle estrapolazioni basandomi su cose che hanno fatto nel passato. E

non solo, ma ho anche una macchina fotografica incredibilmente buona piazzata sopra lo Scoglio di Vandict.

- Animale che non sei altro! Volevo giusto chiederti come avevi fatto a sapere come ero vestita oggi. Immagino che hai anche scattato un bel primo piano della mia scollatura.

- Mi sento offeso. Tra l’altro, non ti sei quasi mai girata da quella parte.

- Bé se mi avessi detto dove si trovava la macchina...

Le sorrisi nella luce fioca, e le passai un dito lungo la spalla. - Forse sarà meglio dormire un pò.

Ho intenzione di fare una discussione a quattr’occhi con Elliot più tardi, e potrei avere bisogno di energia.

- Forse - disse Kate con voce dolce.

Capitolo V

I MORTI NON RACCONTANO

1

Il giorno seguente fu uguale a quello precedente, almeno per quanto riguardava il calore costante del sole. Anche se mi dispiaceva, comunicai al mio *polsocomp* di lasciar passare nuovamente le eventuali chiamate. Aveva chiamato qualcuno verso l'una, ma non aveva lasciato messaggi. Non c'era da stupirsene.

Sedevo accanto a Kate, che guidava, e cercavo di riposare, ma senza perdere il filo dela conversazione. - Non ti stanchi a guidare così tanto? - le domandai, cambiando posizione. La pistola ad aghi sembrava un oggetto sconosciuto al mio fianco.

- No - disse lei con più energia di quanta ne avessi io in quel momento. - Mi piace. Mi fa sentire come se fossi isolata, lontana dalla civilizzazione, o almeno dalla civilizzazione moderna. Posso immaginare di essere un'archeologa antica e di esplorare le piramidi della Terra. Se mi trovassi a un chilometro da Dallad, non potrei più ingannare me stessa con questa sensazione.

- Eppure sai che la realtà è quella.

- Certo. Ma i sogni non devono essere necessariamente perfetti. Sono molto fragili e quindi facciamo il possibile per eliminare le crepe più evidenti dalle fondamenta. E non dipendo certo da questa illusione: è solo che rende il mio lavoro un pò più eccitante. Non ci vedo proprio nulla di male.

- Neanch'io, credo. A meno che non debba fare la parte del venditore di cammelli

- Non è necessario. Già scoprire che cosa sta facendo Elliot e fermarlo sarà parecchio.

Davanti a noi, piuttosto distante, brillava fra le onde di calore, lo Scoglio di Vandict. - Allora Sam Lund ha detto che cambierà i compiti delle guardie prima di stasera? Ti ha detto quale sarebbe stato il nuovo compito di Elliot?

- Non ne era ancora sicuro. Voleva fargli fare un'ispezione del perimetro, così avresti potuto parlargli in pace, ma non aveva ancora avuto l'occasione di controllare se si adattava agli orari degli altri.

Dopo non molto, Kate parcheggiò l'automobile dell'università davanti alla roulotte. Poco prima di uscire, dissi: - È stato bello questa notte. Dovremmo rifarlo più spesso.

- Si, mi ero dimenticata quanto mi piacevano i chips - rispose Kate senza scomporsi minimamente. Sorrise.

Mi ero sbagliato a proposito del suo semplice sorriso con gli angoli della bocca tirati su. Lo avevo sottovalutato. Comunque, se dovevo sbagliarmi una volta al giorno, preferivo sbagliarmi su cose simili.

All'interno della roulotte, un paio di persone che non conoscevo stavano facendo una colazione frugale sui loro tavoli. Kate mi condusse attraverso un corridoio, fino all'ultima sala, dove, su uno schermo, c'era la tabella lavorativa del giorno, con tutti i vari turni. Kate indicò la linea di Elliot.

Gli era stato assegnato il controllo del perimetro.

- Che cosa significa esattamente? - chiesi. - Deve controllare che nessuno scavi un tunnel sotto ai sensori?

- Più o meno... Ma fa anche dei controlli per vedere se il sistema di allarme funziona correttamente; e li fa attraversando il perimetro in vari punti.

- E che cosa impedisce a chiunque di gettare un oggetto dall'altra parte nel frattempo?

- Niente, credo, a parte il fatto che ci si fida del servizio di sicurezza.

- Forse è proprio così che sta lavorando Elliot.

- Non lo so - disse lei. - Mi sembra una cosa un pò rischiosa. Lo potrebbe vedere chiunque.

- Vero. Forse è ora che smetta di fare ipotesi e che vada a parlargli.

Kate annuì, con aria infelice.

Ci incamminammo finché non fummo in vista degli scavi e dei pali che ne delimitavano il perimetro. Dalla parte opposta del perimetro c'era una figura solitaria.

- Ci vediamo fra un pò - dissi.

Kate aprì la bocca.

- Stai attento, vero? - la precedetti.

Lei annuì, con un sorriso che sembrava quasi una smorfia.

Iniziai a camminare attorno al perimetro dello scavo, tenendomi a qualche metro di distanza dai pali. Non mi aspettavo problemi da Elliot, tuttavia mi tolsi la pistola ad aghi dalla cintura e la sistemai nella custodia sull'avambraccio. Mi sentivo leggermente a disagio con la pistola che

puntava verso la mia ascella, ma con un rapido movimento del polso me la sarei trovata in mano.

Il perimetro era frequentato quasi quanto i sentieri, e i solchi nel terreno gibboso ne erano la prova.

Davanti a me, all'interno, c'era un uomo che riconobbi. Sam Lund indossava ancora il suo cappello da esploratore bianco.

- Sarò abbastanza vicino da coprirvi le spalle - disse a voce talmente bassa che quasi non lo sentii.

Io annuii impercettibilmente e proseguii. Mi schiarii la gola. Quando mi guardai alle spalle, Sam si stava avvicinando a Elliot.

Naturalmente, Elliot stava facendo il suo controllo procedendo nella stessa direzione che seguivo io, quindi dovetti camminare per quasi metà del perimetro. Ogni tanto diceva qualcosa nel suo *polsocomp* e infilava un dito o un braccio al di là dei sensori. Ogni volta che lo faceva, risuonava un potente *ping* in tutto l'accampamento.

- Salve Elliot - dissi quando mi fui avvicinato abbastanza.

- Ben, giusto? Elliot sembrava ancora più accaldato di me. Aveva la camicia aperta e indossava un paio di sandali. Le dita dei suoi piedi non erano molto interessanti.

- Giusto. Vi dispiace se vi faccio qualche domanda?

- Che genere di domande?

- Per esempio potrei chiedervi... chi è Artemus?

- Questa non è una domanda. È un indovinello - Elliot si era fermato nel suo lavoro, e stava rivolgendomi tutta la sua attenzione. Si grattò il collo. - Che cosa volete?

- Voglio un climatizzatore che funzioni: ma prima di tutto, voglio una spiegazione per quella scatola nel vostro appartamento.

- Non so proprio di che cosa stiate parlando, amico. Vi conviene sgomberare, comunque. - La voce di Elliot era diventata improvvisamente dura. Si grattò il mento con una mano e con l'altra si grattò la schiena. I suoi bicipiti scintillarono di sudore mattiniero.

- Non preoccupatevi per la scatola, Elliot. In realtà mi interessa di più...

Elliot mi saltò addosso. In lontananza, l'allarme del perimetro scattò, ma io non vi feci caso.

Non tirai fuori la pistola. Avevo già avuto a che fare con parecchi tipi come Elliot. Sembrava talmente arrabbiato che certamente non sarebbe stato molto lucido.

Non mi sbagliavo. Lo schivai facilmente, colpendolo nei reni piuttosto forte mentre mi passava accanto. Più rapidamente di quanto non mi aspettassi, mi saltò di nuovo addosso, tirandomi un pugno. Lo bloccai, e gliene diedi uno nello stomaco, prendendo confidenza.

Un attimo dopo mi resi conto che avevo sottovalutato Elliot. Con la rabbia sul viso, mi attaccò subito, colpendo con una potenza e una velocità incredibili. Mi colpì sul mento, e poi in pieno stomaco, così velocemente che non feci in tempo a difendermi. Pensai alla pistola ad aghi e cercai di allontanarmi da lui.

Mi buttò a terra, e io rotolai nella polvere. Prima ancora che riuscissi a rialzarmi, mi stava già prendendo a calci nella schiena. Finalmente, riuscii a liberare la pistola ad aghi dal polso. Mi scostai dai suoi piedi rotolando, coprendomi il viso con un braccio, e gli sparai al corpo.

Improvvisamente gli avvenimenti tornarono in tempo reale. Elliot rimase immobile per un attimo, tenendosi il torace, e cadde lentamente. Io ero talmente scosso che lasciai che mi cadesse addosso.

Quando mi liberai del corpo di Elliot, vidi Sam Lund che correva verso di noi.

- Giratelo, così non soffoca - dissi. Elliot era disteso a faccia in giù nella polvere.

Sam si inginocchiò accanto a Elliot e lo rigirò. Non fu molto facile, in quanto Elliot era molto più pesante di Sam, ma ci riuscì.

Mi alzai in piedi tremante, dopo aver deciso che non avevo subìto alcun danno permanente. - Non sarà meglio chiamare un dottore? - dissi. - Non si sentirà molto bene quando si sveglierà.

Sam aveva una mano sul polso di Elliot. Alzò lo sguardo verso di me. - Non credo che si risveglierà. Lo avete ucciso.

- Ma è impossibile - dissi, con la bocca più secca del solito. - Io uso solo un anestetico... - mi lasciai cadere accanto a Elliot e tastai il suo polso. L’arteria era immobile. Mi sentii improvvisamente nauseato. Per fortuna ero già seduto.

- Non posso crederci - dissi a bassa voce. Afferrai l’altro braccio di Elliot, cercando disperatamente una pulsazione. Niente. Senza neppure rendermi conto dell’inutilità del gesto, gli tastai le vene del collo. Elliot era morto.

Ero in stato di choc, e questo è provato dal fatto che non mi resi nemmeno conto del cattivo gusto del mio tentativo di allargargli le braccia per una respirazione bocca a bocca. Gli feci un massaggio cardiaco, cercando

di ricordare la procedura esatta, e poi gli respirai dentro.

Inizialmente fu quasi come un'iperventilazione. Respiravo troppo velocemente, a livello inconscio. Poi rallentai fino al ritmo corretto.

Alcuni minuti dopo Elliot non stava meglio di prima, quindi mi arresi e rimasi lì seduto, stordito.

Con una mano, Sam si lisciò i capelli. - È stato un evidente caso di legittima difesa - disse.

- Che cosa? - chiesi.

Sam ripeté ciò che aveva detto.

Avvertii del movimento all sue spalle. Alcuni avevano interrotto il loro lavoro per vedere che cosa era accaduto.

Sam si alzò in piedi e si voltò. - Tornate pure al lavoro. Elliot Pardo è morto, ma è stata colpa sua.

Ci fu un mormorio collettivo poi la folla si divise e iniziò a ritirarsi. Sotto il sole cocente rimanemmo io, Sam e il corpo di Elliot. Mi domandai che cosa avesse provato e pensato Elliot un attimo prima di morire. Si era accorto che stava morendo?

Sam usò il suo *polsocomp* per chiamare la polizia, e io rimasi semplicemente seduto per terra, ignorando il sole e il calore.

2

Mi sembrò che la polizia ci avesse messo un'eternità, ma in realtà non dovevano aver impiegato più di una mezz'ora, dato che erano venuti volando. Ero ancora seduto accanto al corpo di Elliot quando arrivarono.

Mi ero ripreso un minimo dallo choc, quindi mi alzai in piedi e mi presentai.

Mentre portavano via il corpo di Elliot, divisero me e Sam, assegnandoci ciascuno a un agente.

Ouello che era con me mi fece una serie di domande per capire che cosa era successo. Non gli raccontai della scatola nell'appartamento di Elliot, dato che ormai non aveva più importanza, e poi avrei dovuto spiegargli come ero riuscito a entrare. Infine, sembrò soddisfatto di quanto gli avevo detto.

Aveva già sentito di casi nei quali gli aghi anestetici creavano delle reazioni allergiche, o, combinati con una certa dose di adrenalina e di reazione allergica, causavano una morte simile. Non era accaduto molto spesso, ma quanto bastava perché si sapesse che era una cosa possibile.

I due poliziotti confrontarono i loro appunti, ovviamente in cerca di discrepanze fra la mia storia e quella di Sam. Infine mi invitarono a seguirli

in città per rispondere a qualche altra domanda.

A Dallad mi chiesero nuovamente le stesse cose che mi avevano chiesto prima, riproponendole fino all'esaurimento.

Quando infine mi rilasciarono, mi incamminai dalla pista di atterraggio della polizia fino al Mercato Orientale. Mi sentivo stordito, come se vedessi attraverso gli occhi di qualcun altro.

Camminai da un gruppo di persone a un altro. Ogni qualvolta che mi guardavo attorno e mi trovavo in un luogo deserto, mi infilavo subito nel gruppo di persone più folto che vedevo. Forse credevo che la morte di Elliot mi avesse sporcato e sentivo il bisogno di purificarmi in mezzo alla gente.

Camminai per ore. Non mi importava niente nemmeno del fatto che non funzionasse il mio climatizzatore quando tornai in ufticio.

Entrai nella via ombrosa e camminai lentamente verso la mia porta d'ingresso. Ero quasi arrivato quando mi resi conto che c'era qualcuno che mi aspettava seduto sugli scalini dell'ingresso. Kate.

- Ciao - disse, con un filo di voce.

- Ciao - replicai.

- Ho cercato di chiamarti.

- Avevo spento il mio *polsocomp*.

- Non hai intenzione di invitarmi ad entrare? - chiese, vedendo che non dicevo altro.

- Certo. Certo, entra pure. -

Feci un passo avanti e aprii la porta. Dentro faceva caldo quasi quanto fuori. Forse il fatto che mi interessassi nuovamente alla temperatura era segno che mi stavo riprendendo.

Quando Kate fu entrata, chiusi la porta. - Come va? - mi chiese.

- Bene, bene. E tu?

- Non va tanto bene, eh? Sono certa che ti senti addolorato per la morte di Elliot, ma a parte quello, va tutto bene?

- A parte quello? Io ho ucciso un uomo oggi. Elliot Pardo non respirerà mai più. Non si lamenterà mai più per il caldo e non guarderà mai più un manufatto.

- Continuo a non capire. Mi dispiace che sia morto, ma tu ci rimani sempre così male? Sei un uomo forte e fai un mestiere pericoloso. Io credevo che quelli come te ci fossero abituati.

La guardai per un attimo. - Non lo so. Forse mi ci abituerò, ma non avevo mai ucciso un uomo in vita mia.

Kate rimase a bocca aperta. La chiuse e poi la riaprì di nuovo per parlare, ma infine la richiuse senza dire nulla. Mi si avvicinò, e mi abbracciò forte. La abbracciai anch'io, talmente forte che dovette farmi mollare la presa.

- Andiamo fuori a cena da qualche parte - disse infine Kate.

Io annuii, stupito dal fatto che fosse già così tardi.

4

Io e Kate parlammo pochissimo durante il pasto. Quando il cameriere ebbe sparecchiato, lei disse: -

Come mai hai scelto questo lavoro se la morte ti dà tanto fastidio?

- Innanzitutto, non me ne ero mai accorto prima d'ora. Vedere un cadavere non è proprio come essere responsabile per la sua condizione - sorseggiai il mio caffè. - Ciò che mi attrae in questo mestiere sono gli enigmi. Gli enigmi e la soddisfazione di risolvere un problema per qualcuno.

- Ma non hai certo il fisico della persona che passa tutto il suo tempo a risolvere enigmi.

Mi trattenni dal commentare sulla sua generalizzazione.

- Mi piace sentire che sono in grado di badare a me stesso. Ciò non significa che mi piaccia picchiare la gente o che nel mio cervello ci sia il vuoto interstellare.

Kate si appoggiò allo schienale. - Non posso fare nulla per aiutarti?

- Non lo so.

- Dove è scomparso il tuo senso dell'umorismo? Mi sembravi il tipo che trova qualcosa di divertente in tutto ciò che vede.

- A volte penso che il mio senso dell'umorismo, come lo chiami, sia una maledizione. Io non lo faccio per divertire la gente. Dico semplicemente la prima cosa che mi viene in mente. Questo potrebbe risultare ridicolo o meno per qualsiasi altro abitante dell'universo, quindi certe persone credono che io cerchi di farle ridere, e sono delusi quando non lo faccio.

- Bé, a me piace - rispose. - E credo che non dovresti sentirti così colpevole per Elliot. Il senso di colpa è come il dolore: servono entrambi a farti riflettere sul ciò che hai appena fatto, e a stare più attento per un'altra volta. Nessuno dei due serve per danneggiarci. E non venirmi a raccontare balle come "Per te è facile dirlo."

Fissai i suoi occhi grigi, e il suo sorriso addolcì il tutto.

- Sam ha trasferito il pagamento sul tuo conto - continuò. - Ha detto che la reazione di Elliot era sufficiente come ammissione della sua colpa, unita al tuo ritrovamento della scatola. Forse potresti usare quei soldi per qualcosa

che ti tranquillizzi la coscienza.

- Potrei anche. Ma non li prenderò finché non avrò terminato.

- Finché. . . che cosa stai dicendo?

- Quello che ho detto. Che non ho ancora finito con questa storia. Oggi ho ucciso un uomo, e non mi dimenticherò di lui finché non avrò chiarito tutto.

- Cosa c'è da chiarire? Hai scoperto che Elliot era il ladro. Quando glielo hai detto, ti ha attaccato. Il caso è chiuso. Sam ha già detto a tutti chi sei e che cosa ci facevi lì.

- E Artemus? E il tipo che mi ha seguito? E la telefonata di ieri sera?

- Chi è Artemus? - domandò Kate.

- Non ne ho la minima idea. Certo che sono proprio un investigatore malridotto. Forse sono davvero un impestatore privato, come diceva quello lì.

- Non dire stupidaggini. E come farai per i soldi? Non credo che Sam sia disposto a sborsarne altri.

- Chiedimi se me ne importa qualcosa.

Kate si protese in avanti e mi fissò attentamente. Gli angoli della sua bocca si sollevarono leggermente, e mi chiese: - Te ne importa qualcosa?

Fui costretto a sorridere. - Bé, se la metti su questo piano, forse qualcosa me ne importa.

4

Il mattino seguente mi fermai di nuovo in ufficio e chiamai gli uomini del servizio manutenzione climatizzatori. - Quando avete intenzione di venirci, quaggiù? - domandai. - Se non venite alla svelta, mi rivolgerò a Henrod's.

- Henrod's non è altro che uno dei nostri negozi - disse la centralinista. - Quindi non vi servirebbe a nulla. Stiamo dandoci da fare e cercheremo di venire da voi il più presto possibile.

- Va bene - dissi, ormai rassegnato. - Deve essere per via della stagione calda, non è vero?

La centralinista assunse un'aria perplessa, quindi lasciai perdere: - Non fa niente. Ma sbrigatevi, per favore.

Chiunque fosse quel Morgan, mi aveva richiamato e aveva lasciato un altro messaggio. Probabilmente questa volta non lo avrei neanche richiamato se non mi fosse venuto il sospetto che potesse avere qualcosa a che fare con la mia indagine. Non era in casa. Avrei dovuto immaginarlo.

Irritato, lasciai un messaggio.

Cercai il nome di Morgan sull'elenco. Si chiamava Dell Morgan ed era un commerciante indipendente, il che non mi disse proprio nulla.

Feci riesumare dal computer tutte le immagini riprese dalla macchina fotografica e le scartai tutte, tranne quelle che riguardavano i dieci minuti prima che morisse Elliot. Prima che io ammazzassi Elliot. C'erano state almeno 15 concentrazioni di attività prima che iniziasse il combattimento.

Dopo, quasi tutti quelli che avevano potuto vedere o sentire si erano radunati attorno a noi. Divisi le immagini per coordinate, e guardai ogni sequenza separatamente. A volte l'immagine era a scatti, quando c'erano dei momenti di non attività.

Passai la maggior parte del tempo a rivedere le due sequenze che riguardavano me e Sam e Elliot.

Non sapevo che cosa cercare, e non trovai nulla che mi fece alzare in piedi. Il combattimento si era svolto più o meno come me lo ricordavo. Sam si avvicinava sempre più in fretta da quando aveva visto iniziare il combattimento, dando le spalle alla macchina fotografica. Non riuscii a trovare niente di strano.

Dopodiché, ripresi a cercare Artemus. La mattinata non riservò nessuna sorpresa, ma sapevo che ero sulla strada giusta per rimettermi in sesto psicologicamente. Se mi fossi semplicemente fermato, lasciando che la morte di Elliot mi divorasse lentamente, sarebbe stato molto peggio.

Per l'una ebbi la sicurezza che gli Artemus numero cinque, sei, sette, otto e nove della mia lista non erano la persona che cercavo. Il numero uno e il numero tre non erano ancora in casa. Ripresi la mia ricerca, decidendo che doveva essere il numero uno o il numero tre, e tenendo gli occhi aperti per il tizio che mi aveva seguito prima.

L'appartamento del numer uno non chiedeva altro che di essere perquisito. Aveva una serratura terribilmente economica. Entrai in meno di venti secondi.

L'appartamento era meno lussuoso di quello di Elliot, e non aveva neanche un oggetto stravagante.

Nonostante l'alta temperatura, controllai prima il bagno e la cucina. Quando arrivai alla sala fui sicuro che non si trattava del mio uomo. Il tipo che cercavo era un umano, e le foto di famiglia incorniciate che vidi erano tutte di Derjon.

Quando uscii, allentai lo stipite della porta e ci infilai un pezzo di carta piegato prima di stringerlo nuovamente. Ora, forse, chi avesse voluto entrare ci avrebbe messo qualche minuto in più.

Mi incamminai verso casa di Artemus numero tre. Mi fermai per scrollare

un pò di sabbia dalle mie scarpe e mi parve per un attimo di vedere il mio inseguitore. Poi le onde di calore mi convinsero che si trattava di un’allucinazione. Stetti più attento per il resto del percorso, ma non notai nulla di strano.

Artemus tre viveva all’ultimo piano di un palazzo in una via malconcia. Bussai, ma non rispose nessuno. Quando fui entrato, mi resi subito conto che si trattava dell’Artemus giusto. Su una parete della cucina c’era una foto presa vicina al sito archeologico. Sullo sfondo spuntava chiaramente lo Scoglio di Vandict.

L’appartamento di Artemus era stato ammobiliato con pochi soldi, ma con un’evidente abilità nel scegliere quanto di meglio si potesse permettere. Le poltrone della sala avevano l’aria massiccia ma comoda. Gli elettrodomestici erano modelli standard, ben tenuti e in buone condizioni.

In realtà non erano pulitissimi. C’era giusto quel poco di polvere che bastava a indicare che Artemus era fuori casa da almeno un paio di giorni.

Frugai il resto dell’appartamento, con calma, cercando un indizio su dove si trovasse Artemus.

Non mi sarei sorpreso più di tanto se avessi scoperto il suo cadavere nascosto da qualche parte, ma non lo trovai. E non trovai nemmeno qualcosa di interessante. Non trovai nessun nome o numero di suoi conoscenti, né conti, né tessere di club o locali. Il suo computer era chiuso, ci avrei messo parecchio tempo ad aprirlo, e probabilmente ci sarebbe voluta più abilità di quanta non ne avessi io in quel campo.

Sperando che tornasse prima o poi, estrassi un segnalatore dal mio portafoglio e lo infilai sopra lo stipite della porta: lì non poteva essere visto, ma mi avrebbe avvertito nel caso che qualcuno avesse aperto la porta.

Quindi me ne andai. Mentre scendevo, controllai sul mio *polsocomp* se aveva registrato la mia uscita. L’aveva registrata. Feci in modo che il mio *polsocomp* mi desse un segnale acustico se succedeva ancora.

Non incontrai nessuno mentre scendevo le scale, e quando fui fuori, alla luce del sole, mi domandai se non avessi buttato via un’altra mezza giornata. Fare l’investigatore privato è un pò come lavorare nel ramo pubblicitario. Solo il dieci per cento dei tuoi sforzi viene gratificato, ma non si sa mai quale dieci per cento sarà. Solo che nel mio caso forse non sarebbe servita a nulla neanche quella percentuale. Un esperto in efficienza sarebbe impazzito se avesse dovuto fare il mio lavoro.

5

Stavo perdendo la testa per quel caso. In quattro giorni il mio segnalatore nell'appartamento di Artemus non aveva emesso neanche un ronzio. Camminai parecchio in centro, particolarmente nel Mercato Orientale, per vedere se il mio inseguitore si faceva vivo, ma non accadde neanche questo.

Probabilmente spesi più denaro in bibite ghiacciate di quanto non ne avesse guadagnato Elliot in una settimana di lavoro, o almeno di lavoro onesto. Tornai anche da Bertram per vedere se si ricordava qualche altro particolare interessante, ma non si ricordava nulla. Avevo anche cercato il cognome di Artemus nella guida videofonica, ed era l'unico con quel cognome in tutta Dallad.

Stavo dormendo, e sognavo di Elliot che cadeva giù da un dirupo, quando il mio *polsocomp* suonò.

Il suono a due frequenze mi informò che si trattava del segnalatore in casa di Artemus. Scesi dal letto talmente in fretta che per un momento mi girò la testa. Mi lanciai verso la porta. Stavo dormendo vestito, quindi, a parte la barba, ero quasi presentabile. Era mezzanotte passata da un paio di ore.

Una volta uscito, il sole abbagliò subito i miei occhi dilatatati dal sonno, e per i primi venti metri dovetti procedere quasi a tentoni. Dopodiché mi misi a correre. Quando entrai nell'automobile, mi sentii la schiena bruciare. Incontrai poche persone per strada. Nel quartiere dove vivevo, la gente preferiva rimanere sveglia durante le ore lavorative. Già senza desincronizzare il proprio orologio interno, era piuttosto difficile abituarsi a quel pianeta.

Lasciai l'automobile in sosta vietata, ma abbastanza vicina a un parcheggio, e iniziai nuovamente a correre, sperando di non sentire il secondo allarme, che mi avrebbe indicato che la porta era stata aperta per la seconda volta.

Col respiro pesante, giunsi davanti all'edificio che ospitava l'appartamento di Artemus senza udire alcun allarme. Mi rilassai e iniziai a salire le scale. La porta di Artemus era chiusa.

Mi mossi silenziosamente, avvicinandomi alla porta. All'interno, si udiva il rumore di qualcuno che si affrettava. Invece di bussare e mettere in allarme Artemus, sempre che si trattasse di lui, lo attesi accanto alla porta.

Avevo indovinato: l'attesa non fu lunga. Nel giro di pochi minuti, la porta si aprì rapida e silenziosa. Mentre si voltava e iniziava a chiudere la porta, lo cinsi con un braccio e lo spinsi nell'appartamento. Lui sobbalzò, evidentemente esterrefatto, ma sempre preoocupandosi di non fare rumore.

Era Artemus. L’uomo pallido dal respiro affannoso davanti a me combaciava perfettamente con la descrizione di Bertram.

- Che cosa volete? - chiese, nascondendo un pò della sua paura con un atteggiamento spavaldo. -

E chi siete?

- Sono un investigatore privato, e voglio parlarvi. Lo sapete che è veramente difficile trovarvi?

Dovreste lasciare un messaggio alla vostra segretaria quando ve ne andate.

- Non ho niente da dire. Uscite dal mio appartamento. - Nei suoi occhi vidi la paura.

Giocai d’azzardo. - Ascoltatemi: il tipo che vi sta seguendo, che va in giro chiedendo di voi, il tipo muscoloso che ha malmenato Bertram... quello non sono io. Non so chi sia, ma non sono io. Io sono solo un semplice, onesto detective privato, e voi siete coinvolto in una storia della quale noi due dobbiamo parlare un pò. Potrei addirittura aiutarvi

Avevo indovinato, o per lo meno mi ero avvicinato abbastanza alla verità da far passare l’arrabbiatura ad Artemus.

- Come faccio a essere sicuro che siete chi dite di essere? - domandò.

- Non ne avete modo. Ma vi assicuro che se ero quell’altro tipo, non sarei stato così cortese. E

forse a quest’ora sareste morto.

- Devo uscire di qui.

- Bene. Andiamo insieme, mi racconterete tutto in un posto più tranquillo.

Artemus esitò un attimo. - Va bene, andiamo.

Non persi tempo. Aprii la porta velocemente, preparandomi a richiuderla altrettanto velocemente, ma non c’era nessuno sul pianerottolo. Mi incamminai giù per le scale e Artemus mi seguì, chiudendo la porta senza alcun suono.

La strada era deserta. Non c’era neanche un sonnambulo sotto quel sole abbagliante.

Mentre ci allontanavamo in tutta fretta, capii almeno un paio dei motivi per i quali Artemus aveva paura di quel tipo. Artemus era magro ed esile, e i suoi muscoli erano come quelli di un uomo che era stato a letto ammalato da almeno un anno. Probabilmente un pugno ben dato gli avrebbe rotto qualche osso. Ero stupito del fatto che la sua carnagione esangue non si fosse abbronzata per niente.

Su questo pianeta poi...

Ma forse non era conciato così male. Corremmo per due o tre isolati fino alla mia automobile, e quando arrivammo non aveva neanche il respiro affannoso.

Guidai per cinque chilometri prima che uno di noi due proferisse una parola. Infine, ruppi il silenzio: - Ditemi che cosa è successo finora.

- Ditemelo voi - ribatté lui con fermezza. Sembrava avere l'età di chi ha appena finito la scuola e si sta dedicando al suo primo lavoro.

Gli dissi tutto quello che era accaduto fino ad allora, dall'assunzione di Kate fino alla morte di Elliot. - Ho la sensazione che anche voi farete la fine di Elliot se non mi fate capire che cosa sta succedendo - dissi. - Questa non è una minaccia, è una semplice constatazione.

Mi inserii sull'autostrada principale, che tagliava in due la città. Non c'era molto traffico. Solo altre tre automobili erano in vista. Senza alcun motivo particolare, mi diressi verso la zona degli scavi.

- Va bene - acconsentì. - È iniziato tutto un paio di settimane fa. Stavo facendo un escursione.

- Vicino agli scavi? Vicino allo Scoglio di Vandict?

- Esattamente. Da queste parti il panorama è veramente noioso, quindi avevo deciso di andare laggiù, tanto per cambiare. Pensavo che magari avrei potuto scalare lo Scoglio, ma è troppo ripido.

Non volevo interferire con i lavori dell'università, quindi mi tenni a distanza. Qualche volta li vedevo in lontananza, ma niente di più.

Artemus deglutì. - In ogni caso l'ho trovata proprio lì.

- L'avete trovata?

- Una cassa di manufatti.

Capitolo VI

SEMBRAVA UNA BUONA lDEA, AL MOMENTO
l
Continuai a guidare verso la zona degli. scavi. Alle nostre spalle non c’era nessuno in vista. -
Raccontatemi di questa cassa - incitai Artemus.
- Perché state andando in questa direzione? - domandò.
- Se me la descrivete magari vorrò andare a darle un’occhiata. Se invece è una perdita di tempo, non lo faremo.
- Va bene - disse infine, appoggiando per la prima volta la schiena sulla poltrona, come se si sentisse finalmente sollevato. - Ero ai piedi dello Scoglio di Vandict e stavo considerando se si poteva scalarlo o meno, quando notai un ammasso di pietre dall’aria insolita, come se qualcuno le avesse ammucchiate lì. Il terreno attorno alle pietre era piatto, come se qualcuno vi avesse camminato diverse volte. Poi tolsi un paio di pietre, e trovai il gruzzolo.
- E decideste di prenderne un pò.
- Già. Certo, forse non era una cosa giusta, ma ebbi l’impressione che chi le avesse lasciate lì non era certo una persona onesta. Perché avrebbe dovuto nascondere dei manufatti in un posto simile? Se li avessero visti quelli dell’università, se li sarebbero portati via tutti. E io ne ho lasciati un bel pò.
- Allora ce ne sono altri, oltre a quelli che avete venduto. - Iniziai a guardarmi alle spalle più di frequente, ma la strada dietro di noi era completamente libera.
- Ho venduto solo due pezzi, due dei più piccoli. Ci saranno ancora almeno 50 pezzi laggiù.
- Ma non nello stesso luogo in cui li avete trovati.
- Esatto.
- Allora è per questo che quel tizio vi sta dando la caccia. Come avete fatto a sapere che vi cercava?
- Un mio amico ha un negozio nel Mercato Orientale, e lui sa tutti i pettegolezzi. Mi ha detto anche che non c’era da scherzarci, con quel tipo.
- Che cosa avevate intenzione di fare?
- Di prendere su l’indispensabile e di lasciare il pianeta - disse Artemus. - Sono troppo giovane per morire.

- Lo siamo tutti.
- Non credete che può essere pericoloso andare laggiù? Potrebbe essere lì che aspetta.
- Ne dubito, non dopo due settimane. E poi come farebbe a sapere che le avete lasciate lì?
Probabilmente si sta concentrando su di voi. Fino a questo momento non si è fatto vedere, quindi può anche darsi che pensi che ve ne siate già andato.
- Non avevo portato la mia pistola ad aghi, ma avremmo sempre potuto chiamare aiuto.
- Non sapete quanto desidererei averlo già fatto. E quanto desidererei non aver mai trovato quella roba.
- Io invece ne sono felice. Dopo la morte di questo Elliot, stavo avendo dei guai seri cercando di scoprire come erano stati architettati i furti e chi altro era coinvolto. Sembrerebbe che il tipo che vi dà la caccia sia il compare di Elliot. E in questo momento, chi è amico di Elliot è anche amico mio.
Mancavano un paio d'ore alla prima colazione quando sfrecciammo nella terra del pomeriggio inoltrato.
- Come fate a sopportare un'escursione in un luogo così caldo? - domandai.
- Ho un metabolismo insolito, immagino. Probabilmente dipende anche dalla mia pelle. Non mi abbronzo mai, e la temperatura non mi dà affatto fastidio.
Percorremmo ancora un chilometro o due, e Artemus non disse niente. Poi parlò: - Sapete, c'è qualcosa che non quadra. Io credo che questo tipo non abbia niente a che vedere con i furti.
- Perché dite questo?
- Perché mentre camminavo, ho visto diversi punti in cui qualcuno aveva scavato. I mucchi di terra si erano quasi seccati, quindi erano stati scavati negli ultimi mesi, e non più recentemente.
Perché avrebbero dovuto scavare se li rubavano?
In effetti, perché? Neanche io conoscevo la risposta.
Dopo diversi chilometri di terreno sabbioso, Artemus indicò una stradina sterrata sulla sinistra.
Eravamo abbastanza vicini alla zona degli scavi da poter distinguere chiaramente lo Scoglio di Vandict. Portai la mia automobile sul sentiero gibboso, sforzandomi di vedere se c'erano tracce recenti. Era difficile stabilirlo. Ci sarei riuscito meglio se fossi sceso a vedere, ma non volevo

perdere tempo, e probabilmente non lo avrei fatto comunque.

La strada peggiorò, e dovetti rallentare. Infine scomparve nel nulla ai piedi di una collinetta.

Uscimmo dall'automobile e Artemus fece un cenno in direzione dello Scoglio. - Dobbiamo andare a piedi - disse.

- Va bene, ma sbrighiamoci. Alzammo un sacco di polvere salendo sulla collinetta. Dall'altra parte, il terreno era nuovamente piatto, tagliato a metà da una specie di fossato stretto e profondo che probabilmente non si era riempito d'acqua più di qualche migliaio di volte da quando i nostri antenati avevano scoperto il fuoco.

Poco dopo, fummo costretti a saltare il fosso. Fortunatamente c'era un punto in cui era abbastanza stretto da poterlo fare senza troppo rischio di cadere giù per le pareti ripide. Era profondo solo un paio di metri in quel punto, ma dava l'idea che, se qualcuno ci fosse caduto, avrebbe fatto una certa fatica a uscirne.

Ci muovemmo velocemente. Artemus era in ottima forma, nonostante il suo aspetto fragile.

Quando arrivammo in prossimità dello Scoglio di Vandict, la mia gola era ormai secca e piena di polvere. Il sito archeologico era praticamente dalla parte opposta dello Scoglio, e circa alla stessa distanza dal punto in cui ci trovavamo. Piante tenaci dal fusto marrone erano ancorate al terreno compatto, e ricevevano certo molto più sole di quanto non ne avessero bisogno.

- Quello è il primo posto dove ho notato che avevano scavato. - Artemus indicò una leggera depressione davanti a noi, dove risaltavano cinque mucchietti di terra, ovviamente rimossi da una buca poco distante.

Artemus non si sbagliava. I mucchi di terra erano ricoperti da uno strato di polvere fine esposto da poco alla superficie. Ci affondai facilmente un piede. La buca era profonda circa fino al ginocchio, abbastanza lunga per contenere una bara. Vi saltai dentro. Da un lato, c'era un pezzo di muro esposto, molto simile a quelli che avevo visto negli scavi dell'università...

Le buche dovevano essere per forza recenti, altrimenti si sarebbero viste nelle riprese orbitali fatte dall'università prima di iniziare gli scavi.

- Che cosa credete che significhi questo? - domandò Artemus.

- Che quella città antica è molto più vasta di quanto non pensano quelli dell'università?

- Direi che è più che possibile. Se non fossi un tipo così cauto, direi che è

probabile - uscii dalla fossa. - In che punto avete trovato quella cassa?

- Dobbiamo camminare ancora un bel pezzo. - Artemus iniziò a camminare verso lo Scoglio.

Strada facendo, incontrammo tre buche simili alla precedente.

Infine, giungemmo alla base dello Scoglio. Dal basso, le pareti non sembravano ripide come dall'alto, ma senza dubbio per arrampicarsi più in su di venti metri sarebbe occorsa un attrezzatura completa da scalatore.

- Ecco - disse Artemus. Contemporaneamente, vidi l'ammasso di pietre.

Era proprio come l'aveva descritto, solo che lui non aveva frugato bene come facciamo noi del mestiere. Poco distante trovammo delle sonde, versioni economiche dei rivelatori sotterranei che usavano quelli dell'università.

Si trattava di apparecchi in grado di fornire un'immagine approssimativa di quanto si trovava a circa venti centimetri sotto il suolo. Era abbastanza consumato, ma non certo da decadi. Qualcuno l'aveva lasciato lì di recente.

- E dove avete spostato la roba? - domandai.

Artemus puntò il dito. - Lo vedete quel masso laggiù?

- Così lontano?

- No, lo uso come punto di riferimento. Andiamo.

Mentre camminavamo, mi guardai alle spalle diverse volte per vedere se lasciavamo impronte troppo profonde. Mi sentii sollevato nel constatare che si vedevano appena. Artemus mi notò e disse: - Più avanti il terreno diventa tutto sassi. È per questo che l'ho scelto.

Qui il terreno era più irregolare e superammo molti montarozzi e depressioni abbastanza profonde da costringerci a controllare la nostra posizione prima di perdere di vista il masso distante.

- Quanti viaggi avete fatto? - domandai.

- Quattro. Non c'era niente di molto pesante.

- E non vi preoccupava il fatto che vi potessero scoprire?

- Al momento no. Quella roba avrebbe potuto essere lì da tanto tempo. Ho pensato che per un bel pò non sarebbe tornato nessuno a riprendersela.

Dopo non molto, arrivammo nel punto in cui Artemus aveva nascosto gli oggetti rubati dalla cassa.

Il nascondiglio era semplice, ma se non si fosse saputo dietro a quale pietra cercare, ci sarebbe voluto parecchio tempo per trovarlo. E in effetti, il proprietario originario avrebbe potuto benissimo credere che i reperti non si trovassero più in quella zona.

Incastrati fra due grosse pietre, vi erano molti altri vasi e bicchieri, due scatole ornamentali e un coltello. La lama del coltello era abbastanza affilata da poterci fare la barba. - Grazie Artemus -

dissi. - Se viene fuori che questa è roba rubata, l'università vi dovrà dare una ricompensa. E anche se non lo è, dovreste meritarvela ugualmente.

- Io non voglio una ricompensa. Voglio solo andarmene alla svelta.

- Questa è probabilmente una delle migliori idee che abbiate avuto ultimamente. Datemi solo un minuto.

Rimisi tutto nel nascondiglio, tranne il coltello. Poi mi sedetti su una delle pietre e feci tre riprese: una del sole, una dello scoglio e una del grosso masso che avevamo usato come punto di riferimento. Con quelle immagini nella banca dati del mio *polsocomp*, avrei potuto ritrovare facilmente quel luogo.

Mentre ritornavamo verso l'automobile, riflettei sulla mia scelta: il coltello. Chiunque avesse nascosto quegli oggetti nel primo nascondiglio avrebbe potuto tornare periodicamente sul luogo, o avrebbe potuto tenere la zona sotto sorveglianza. Desiderai quasi di avere con me la pistola ad aghi, ma il ricordo di ciò che era successo l'ultima volta che l'avevo portata era ancora vivo nella mia memoria. Forse avevo preso il coltello per un inconscio bisogno di protezione, anche se non sapevo proprio a cosa sarebbe servito un coltello contro una pistola ad aghi.

- Non avete nessuna idea di chi possa essere il tipo che vi dà la caccia? - domandai ad Artemus mentre marciavamo nella polvere sotto il sole cocente.

- Uno dei miei amici mi ha detto che si chiamava Galton, o qualcosa di simile, ma io ero più interessato a stargli lontano che a conoscerlo.

- Conoscere il proprio nemico significa sapere dove potrebbe o non potrebbe trovarsi.

Non ero stato abile come avrei potuto nel sapere dove poteva non essere. Mentre ci avvicinavamo al fossato e ci preparavamo a saltarlo di nuovo, udimmo una voce davanti a noi, e una testa apparve da dietro la collinetta.

-Fermi dove siete - disse. Era il tizio che mi aveva seguito. La sua voce mi ricordò la chiamata notturna di qualche sera prima.

- Salve, Galton - dissi, giocando d'azzardo.

- Come fate a... - si bloccò prima di mettersi in ulteriori guai, ma aveva già detto abbastanza.

- Come faccio a sapere come vi chiamate? È stato facile: lo ha capito persino il mio socio deficiente. - Dovevo tenerlo sotto, e fargli pensare che aveva a che fare con più persone di quante immaginasse. Questo perché oltre

a vedere la sua testa, vidi anche una spara aghi.

- Ma se non l’avete neanche, il socio - ribatté Galton.

Cattive notizie, e buone notizie allo stesso tempo: Galton era abbastanza intelligente da aver controllato chi ero, ma era anche abbastanza stupido da parlare quando avrebbe dovuto concentrare tutta la sua attenzione su di noi. Spinsi Artemus giù nel fossato, e mi buttai a mia volta. Sentii il sibilo degli aghi che mi passavano accanto, ma non avvertii nessuna puntura.

La parte peggiore fu l’atterraggio sul pavimento irregolare del fossato. Caddi abbastanza forte da trasformare il carbone in diamanti.

Aiutai Artemus a rialzarsi. - Tutto bene? - gli domandai.

Artemus annuì.

- Bene. Corri senza far rumore per i primi cento metri, poi dacci dentro, e vai a chiamare la polizia.

Artemus annuì nuovamente e corse via. Io mi voltai e iniziai al correre nella direzione opposta nello stretto fossato, facendo volontariamente un certo scalpiccìo. Avevo il coltello in mano, ma far avvicinare Galton abbastanza da permettermi di usarlo sarebbe stato un suicidio.

Ad un certo punto non mi fu difficile fare rumore, dato che scivolai su della ghiaia e rimasi in piedi per miracolo. Dopo la caduta, continuai a correre cercando di fare meno rumore possibile.

Ancora non ero certo dell’efficacia del mio piano d’azione, ma sicuramente se fossimo rimasti lì ad aspettare Galton ci saremmo trovati in una situazione peggiore.

Continuai a correre. Le pareti del fossato erano sempre a strapiombo, e in certi punti la sommità pendeva addirittura verso l’interno. Speravo di raggiungere presto un punto dal quale potevo uscire.

Se riuscivo a mantenere una certa distanza da Galton, una volta in superficie sarei stato relativamente al sicuro. Ma per il momento, lui poteva correre senz’altro più veloce di me, dato che il mio percorso era stretto e tutto a curve.

In effetti, avrebbe anche potuto essere davanti a me. Forse sarebbe stato meglio se mi fossi fermato e avessi cominciato a correre dalla parte opposta. Mi fermai, e ascoltai. Udii subito le vibrazioni dei passi di Galton, ma non riuscii a capire da dove provenissero. Se mi piombava in testa, sarebbe stata la fine.

Rimasi seduto ancora un momento, sotto una parete che arrivava a coprirmi la testa, chiedendomi da quale parte correre, quando mi resi conto

improvvisamente di quanto ero stato stupido. C’era un modo per sapere dove si trovava Galton.

La macchina fotografica in cima allo Scoglio. Se fossi stato solo un pò più stupido di così, avrei dovuto assumere un investigatore competente per allacciarmi le scarpe.

Con il mio *polsocomp*, deprogrammai la macchina fotografica e le feci fare una rotazione verso destra. Quando lo schermo mostrò una visione grandangolare che certamente avrebbe compreso la zona in cui ci trovavamo, la bloccai e reinserii il programma di icerca movimenti.

I passi di Galton si facevano sempre più vicini, ma non riuscivo ancora a stabilire se si trovava più avanti o più indietro rispetto a me. Mi appiattii contro la parete del fossato, sperando che bastasse per non essere visti, con il *polsocomp* attaccato agli occhi.

Solo dopo pochi secondi, apparve l’irnmagine di Galton sullo schermo. Era accovacciato, con la pistola in mano, vicino al bordo del fossato. Non riuscii a determinare dove mi trovassi nell’immagine, ma fissai l’inquadratura su Galton.

Mi trovavo in un punto in cui il fossato non procedeva in linea retta, ma faceva una curva a gomito, sia alla mia destra sia alla mia sinistra. Immaginai quindi che, dall’alto, avrei dovuto cercare una specie di gomito nel fossato. La macchina intanto aveva ingrandito troppo l’immagine di Galton, quindi la allargai finché non vidi il bordo del fossato. Le onde di calore rendevano confusa l’immagine di Galton.

Sicuro che l’effetto ottico non mi ingannasse, facendomi muovere nella direzione sbagliata, decisi che Galton era più avanti di me. Ora si muoveva con circospezione, facendo poco rumore.

Iniziai a muovermi anch’io, lentamente e silenziosamente. Galton era abbastanza distante dal bordo da non riuscire a vedermi. Se solo fossi arrivato alla curva successiva prima di essere individuato... Forse pensava che anche io ero armato, ma non avevo voluto iniziare una sparatoria per via della mia posizione sfavorevole. Arrivai fino alla curva senza sentire aghi che penetravano nella mia schiena. Continuai a correre, cercando di non far rumore, anche se ci rimettevo in velocità. Dovevo assolutamente uscire da quel fossato.

Doveva avermi sentito. Guardai una volta lo schermo, e stava ancora scrutando attentamente.

Guardai ancora: stava correndo verso la sinistra dell’immagine, verso di

me.

Ricontrollai il rilevamento del terreno nel quale ci trovavamo. Non vidi neanche un punto dal quale avrei potuto uscire dal fossato. A quest'ora Artemus doveva già aver chiamato la polizia, ma se non avessi escogitato qualcosa in fretta, al massimo avrebbe potuto arrestare Galton per il mio omicidio. Non c'é proprio mai, quando serve...

Ero quasi tornato al punto da cui ero saltato dentro, quando mi venne in mente una possibilità. Il fossato era piuttosto largo per quasi tutta la sua lunghezza, tranne che dove lo avevamo saltato.

Quando arrivai al punto più stretto, mi appiattii contro la parete dalla parte di Galton. Lì il fossato non era troppo profondo, cosi potevo saltare quanto bastava per afferrare il bordo con le mani. Solo che il terreno era troppo franoso e non permetteva una presa sicura per sollevarsi. Forse c'era un'altra possibilità.

Raccattai un sasso da terra, e guardai Galton sul mio *polsocomp* per qualche secondo. Quando si voltò per un attimo, lanciai il sasso.

Il sassò volò fuori dal fossato e atterrò a una certa distanza. Galton girò la testa di scatto, cercando la fonte di quel suono.

Bene: ovviamente aveva deciso che proveniva dall'altro lato. Stava correndo verso il punto più stretto. Se avesse saltato, si sarebbe reso subito conto che non mi trovavo da quella parte, ma io avevo qualcos'altro in mente.

Stava arrivando. E aveva veramente intenzione di saltare il fossato, proprio sopra la mia testa.

Come spiccò il balzo, saltai anch'io.

Per un attimo, mi ritrovai a mani vuote, facendomi dubitare di aver saltato con una frazione di secondo di ritardo. Poi la mia mano gli afferrò la caviglia.

Si stava muovendo a una velocità tale che quasi mi scivolò la presa, ma la mantenni con tutte le mie forze.

Funzionò. Il peso inaspettato del mio corpo che lo tirava versò il basso gli fece mancare il bersaglio. E lo sbagliò di parecchio. Invece di atterrare con il piede sull'altro bordo del fossato, atterrò con lo stomaco, esattamente sullo spigolo. Molto forte.

La sua secca e sorpresa impiecazione si trasformò in un sordo anelito prima ancora che colpisse la parete opposta e perdesse il fiato. Io mollai la presa, e tentai di sgattaiolare via in modo che non mi cadesse addosso. Ce la feci quasi. Una delle sue gambe mi colpì in pieno mentre cadeva di schiena sul fondo del fossato, ma non era niente in confronto al dolore che doveva

aver provato lui.

Non gli diedi il tempo di riprendersi. Come cadde a terra, presi la sua spara aghi e gli misi un piede sul collo. - Lavoravi con Elliot Pardo? - domandai.

Emise un leggero gemito, come soffrisse di un grande dolore, e mosse le labbra senza proferire alcun suono. Ma io ero troppo furbo per lui. Non mi inginocchiai per sentirlo, dandogli così un'altra possibilità.

Pochi secondi dopo, ebbe un sussulto, e non si mosse più. Persino le rughe sul viso causate dal dolore scomparvero. Gli diedi un calcio sulle gambe a titolo sperimentale. Nessuna reazione.

Con molta cautela, gli presi una mano per tastargli il polso.

- Maledizione! Maledizione! Maledizione! - non mi ero mai reso conto di poter urlare cosi forte.

Arrabbiatissimo con me stesso tirai il grilletto della spara aghi di Galton, tenendolo premuto, e lasciando che una sfilza di aghi si infilasse in una parete del fossato, facendo un foro non indifferente.

Non potevo crederci. Dopo aver passato un bel pò di tempo a stringere e a rilasciare i miei pugni, con la voglia disperata di colpire qualcuno o qualcosa, mi inginocchiai accanto a Galton e lo rivoltai a faccia in giù. Bastò una rapida ispezione per capire che cosa aveva causato la sua morte: aveva colpito un sasso con la testa, e piuttosto forte.

Il sangue era stato assorbito dal terreno, lasciando poco più di una piccola pozza. Polvere alla polvere, cenere alla cenere. E parecchio più in fretta del solito. Maledizione!

2

Artemus era tornato alla collinetta ad aspettare la polizia, mentre io rimasi con il cadavere.

Dopo un pò Artemus arrivò con un poliziotto Venton. - Un altro giorno, un altro morto, signor Takent? - fu la prima cosa che mi disse il poliziotto.

- E' stata legittima difesa.

Mi guardò dall'alto in basso, e il sole dietro la testa rendeva impossibile distinguere il suo viso chiaro. - Questa mi sembra di averla già sentita. Stavo parlandone con il vostro amico, qua. La vittima vi ha per caso sparato addosso?

- Si. E potreste anche trovare un appellativo migliore di "vittima". Quel tipo stava cercando di...

- Capisco - mi interruppe.

Il mio umore migliorò leggermente nel minuto che seguì, mentre il poliziotto si scervellava per trovare un modo di scendere per osservare il corpo più da vicino. Infine, si sedette sul bordo del fossato e saltò.

Dopo un rapido esame del corpo di Galton, il poliziotto si rivolse nuovamente a me: - In effetti, mi piace la varietà. L'ultimo l'avevate fatto fuori con una spara aghi, giusto?

- Tenente...

- Ispettore.

- Ispettore, questo non è certo un passatempo per me. Quel tipo ci stava inseguendo con una pistola, e io ho fatto l'unica cosa che potevo fare per rimanere in vita. Non credevo che lo avrei ucciso. Io non volevo ucciderlo. Volevo solo fargli qualche domanda.

- Che genere di domande? - chiese l'ispettore. Nello stesso momento, altre due ombre si proiettarono sulla parete del fossato. Altri due poliziotti.

- Venite con me e ve ne parlero, sergente - dissi.

- Ispettore - ribadì lui nuovamente.

I colleghi dell'ispettore calarono una sorta di cinghia, con la quale ci arrampicammo fuori, poi io e Artemus portammo l'ispettore nel punto in cui erano nascosti gli oggetti. L'ispettore zoppicava leggermente, ma non gli domandai il perché. Avevo corso e camminato nella calura più che abbastanza per quella giornata, ed ero di umore tranquillo.

Uno degli assistenti dell'ispettore si unì a noi. Nonostante il mio desiderio di andarmene al più presto da quel luogo, facemmo una lunga, caldissima chiacchierata. L'ispettore era infelice almeno quanto me per l'accaduto, quindi mi invitò a seguirlo in citta per una visita al suo ufficio.

Lasciai la mia automobile ad Artemus, a patto che si mantenesse reperibile e avvertisse Kate dell'accaduto.

- Grazie per ciò che avete fatto - disse, allungando la mano. - Almeno è finita.

Gli strinsi la mano. - Non ne sarei tanto sicuro. Forse siamo appena all'inizio.

3

Quando finalmente mi lasciarono andare, mi dedicai al bere. Ma i risultati non ebbero un effetto più duraturo degli sforzi che avevo fatto per dimenticare la morte d Elliot. A meno che non tenessi conto dei postumi della sbornia.

Ma chi voleva tenerne conto? Io no di certo. Due morti, due omicidi. Due

discussioni amichevoli con la polizia. E una donna bellissima.

Mi stava aspettando quando tornai nel mio ufiicio.

- Ciao Kate - dissi.

- Sono venuta perché credevo che ti sarebbe servita una spalla sulla quale piangere. Se vuoi che me ne vada, basta che tu lo dica - Sedeva sugli scalini, all'ombra.

- Io? Piangere sulla tua spalla? Un tipo grande, grosso e robusto come me? Un tipo grande, grosso, robusto e intelligente come me? Non credo proprio. Forse possiamo piangere ognuno sulla spalla dell'altro.

- Magari.

- E magari ho anche qualche novità nelle indagini per te.

- Per esempio?

- Non ancora. E' solo una teoria. Possiamo fare un salto al sito archeologico, anche se il caso è chiuso?

- Che domanda sciocca. Tu sei un eroe laggiù. Senza di te, non avremmo mai scoperto il secondo sito. E non avremmo mai avuto quei reperti che aveva scoperto Galton. Ma non possiamo fare domani mattina? Ogg credo che saremo occupati.

Mi sedetti accanto a lei sugli scalini, e le cinsi la vita con un braccio. Il mio ingresso aveva bisogno di essere spazzato, ma al momento non me ne preoccupai. Riuscii persino a sorridere. -

Occupati a fare che?

4

Forse non è proprio *sempre* necessario tenere i nostri orologi interni al passo con il giorno e la notte.

Una notte passata con Kate mi aveva fatto sentire più umano. C'erano state persino un paio di ore durante le quali non avevo pensato a Elliot o a Galton che morivano.

Il giudice aveva deciso che quello di Galton era un "Omicidio Giustificabile". Il mattino seguente, mentre Kate guidava verso la zona degli scavi, pensai alla parola "giustificabile". Dovevo abituarmi a quella parola, altrimenti avrei anche potuto cambiare mestiere.

Neanche "omicidio" è una gran bella parola.

La sala cartografica nella roulotte aveva subito diversi cambiamenti rispetto all'ultima volta che ci ero stato. Accanto al primo sito, ora ve ne era un secondo, anch'esso circondato da un cerchio irregolare.

E' qui che Galton stava scavando - disse Kate, indicando tre puntini

luminosi rossi, circondati da diversi segnalini azzurri. - L’azzurro è un’indicazione preliminare degli oggetti sepolti sotto superficie. E poi abbiamo un nuovo enigma senza spiegazione: tutti gli scheletri che abbiamo trovato finora sono di adulti. Neanche un bambino.

Il centro della nuova zona di scavi era circa alla stessa distanza dallo Scoglio di Vandict rispetto al primo sito, solo che la prima zona era vicina a un angolo, e la seconda all’angolo opposto, pur essendo dallo stesso lato. Ero già quasi certo che i miei sospetti fossero fondati, ma chiesi a Kate di tirarmi fuori un manufatto dalla cassaforte.

Quando tornammo nella sala cartografica, Kate era ormai più che impaziente.

Esaminai la scatola con il suo disegno e guardai di nuovo l’ologramma. Ero sicuro di avere ragione.

- Allora? Hai intenzione di farmi aspettare ancora molto per sapere che cosa sta accadendo in quel cranio che ti ritrovi? - disse Kate.

- Promettimi che non riderai.

- Perché, sara una cosa buffa?

- Assolutamente no.

- Allora non riderò.

Sollevai la scatola, tenendola sul palmo della mano. - Lo vedi il disegno sul lato di questa scatola?

E’ presente su diversi oggetti.

- Questo? - chiese. - Il triangolo dentro a un quadrato con due piccoli cerchi all’estemo?

- Esatto.

- Si, lo vedo, ma vieni al sodo.

- Guardandoti attorno in questa stanza, non ti viene in mente niente?

Kate fissò l’ologramma. - No.

- Rimpicciolisci la visione, allora.

Mi guardò con aria perplessa, ma ubbidì.

- Alt - dissi, quando l’immagine diminuì fino a far diventare la roulotte un puntino. Mi avvicinai al perimetro del primo scavo, e avvicinai la scatola all’immagine. Girai la scatola finché i due cerchi non furono davanti al quadrato. - Ora che cosa vedi?

Kate strinse gli occhi. - Vedo due cerchi, un quadrato e un triangolo.

- E che cosa vedi per terra?

- Due cerchi e un quadrato. - Mi si avvicinò, e indicò i due scavi circolari

e il quadrato dello Scoglio di Vandict che si innalzava dalla pianura. - Che cosa stai cercando di dimostrare?

- Sto cercando di dimostrare che voi avete scoperto due zone di scavi archeologici di media portata. Ma, sotto lo Scoglio di Vandict, c’e qualcosa che li farà sembrare poco più di due tombe.

Capitolo VII

E POI ACCADDE

l

- Mi fa piacere sentire che non stai ridendo - dissi - ma penso che potresti anche darmi un pò più di fiducia.

Kate mi fissò in silenzio ancora per un attimo. - Fammi capire se sto intuendo quello che dici. - Si avvicinò allo Scoglio nell'ologramma e lo indicò. - Tu in pratica stai dicendo che, dato che lo Scoglio di Vandict e approssimativamente quadrato, e dato che i due scavi sono approssimativamente circolari, sotto lo Scoglio ci deve essere una città enorme, o qualcosa di simile?

- Certo. Direi che e proprio è cosi. Certamente non è tutto qua: ci sono diverse altre spiegazioni da fornire. Ma penso che il suoco sia proprio questo.

- Non ti dispiacerebbe, vero, se chiamassi il dottor Fenton? - sembrava non credere a una sola parola di quanto avevo detto.

- Come cambiano in fretta - dissi fra me e me. Kate stava iniziando a parlare, quando la interruppi. - Sarebbe il dottor Fenton archeologo o il dottor Fenton psichiatra?

- L'archeologo. - Lo chiamò con il suo *polsocomp* senza attendere il mio responso.

Per caso, il dottore era poco distante, e in breve si unì a noi nella sala cartografica. Evidentemente Kate aveva usato la breve attesa per riordinare la mia idea nel suo cervello, perché la espose al dottor Fenton in maniera chiara, usando un vocabolario più tecnico del mio. Non servì a molto.

- Caro ragazzo - iniziò il dottor Fenton, dandomi un'idea immediata del suo grado di apprezzamento per la mia teoria - negli anni passati, molti profani hanno tirato a indovinare che cosa sarebbe stato trovato negli scavi archeologici. Io penso che questo derivi dal fatto che il nostro mestiere può anche sembrare facile ai profani. Ma, in effetti, non lo è. Noi dobbiamo generalizzare e specializzarci allo stesso tempo. L'archeologia e un ramo che comprende la storia, la geologia, la meteorologia, la sociologia, l'evoluzione, la biologia, la zoologia, la botanica, la fisica, la chimica, l'antropologia, la paleontologia, la linguistica e un'altra dozzina di campi dei quali probabilmente non sapete quasi nulla. Apprezzo quindi le vostre intenzioni, ma dovete capire che non possiamo semplicemente metterci a scavare senza

una prova concreta.

- Vi dispiacerebbe ascoltare il resto della mia conclusione logica? - domandai quando ebbe finalmente finito. - Forse io non posseggo una laurea, ma fino ad ora, mi sono per caso mai sbagliato? - Mi ero sbagliato tante di quelle volte che ormai avevo perso il conto, ma ultimamente avevo fortuna, quindi insistetti.

Il dottor Fenton e Kate mi fissarono in silenzio per un attimo, finché Kate non disse: - Vai avanti, non abbiamo niente da perdere.

Fissai Fenton abbastanza a lungo da farlo annuire, e quindi iniziai: - Probabilmente conoscerete il vecchio mito Womper che ha dato origine alla storia tipo giardino dell'Eden sui primi Womper.

Secondo questa storia, i primi Womper furono liberati dalle tenebre da una luce abbagliante. Questo potrebbe significare che, tempo fa, i Womper erano un popolo che viveva in caveme, o sottoterra. E

forse chi veniva espulso dalla comunità doveva cavarsela poi da solo sulla superficie desertica. Dato che i Womper si interessano così poco alle leggende e alla storia, io credo che il fatto che questo mito sia sopravvissuto debba avere un significato.

- Ma se non sappiamo neanche con certezza se questo è il mondo di origine dei Womper - disse Kate.

- Non importa. Ho una domanda migliore per voi. Conoscete il simbolo Womper per la nascita o l'origine?

Kate e Fenton si guardarono. Rispose Fenton. - Ma certo: si tratta di una spirale.

- Esatto. E io ho visto quella spirale all'interno di un triangolo in diversi oggetti, qui. Negli altri esempi di arte Womper, i triangoli non sono mai esistiti. Io credo che quegli oggetti non siano puramente artistici. Quegli oggetti sono messaggi.

- Messaggi?

- Si. La spirale all'intemo del triangolo significa che loro vengono da quel luogo. E vi ho appena mostrato la mappa con i due scavi circolari attorno allo Scoglio quadrato... un quadrato che ha un triangolo all'interno. E quel triangolo significa che sono nati proprio lì.

- Io sono tuttora convinto che abbiate fatto un passo un pò troppo lungo. Non potete semplicemente desumere che i Womper hanno avuto origine lì dentro. Come ho detto prima...

- Dottor Fenton - lo interruppi - noi tre siamo tutti nello stesso campo,

l’ermeneutica.

Fenton alzò le sopracciglia.

- Già - dissi. - Conosco anch’io un paio di parolone, anche se non ho una laurea. O almeno non una laurea in archeologia. Noi tre siamo tutti studiosi di ermeneutica. Siamo specializzati nell’arte di non farci ingannare. Io cerco di scoprire la verità in mezzo alle menzogne, e voi fate lo stesso. E’

chiaro che voi non vi potete permettere di credere a chiunque. Potreste perdere anni di lavoro seguendo un’ipotesi sbagliata o dando retta a chi vi dice che ha trovato ossa antiche nel suo giardino. Noi tutti cerchiamo di estrapolare la verità basandoci su prove concrete.

La smorfia sul viso di Fenton si rilassò. - Apprezzo moltissimo che vi siate preoccupato tanto per noi. Se abbiamo la possibilita di controllare l’esattezza della vostra teoria, lo faremo senz’altro.

- Ermeneutica, dottore. Ho riconosciuto il vostro tono del genere "l’archeologo che spiega al capo ufficio deficiente". Comunque sia, ci perdete solo voi. - Diedi un’ultima occhiata all’ologramma dello Scoglio, misi la scatola nelle mani di Kate, e mi diressi verso la porta.

- Ben... - iniziò Kate.

-Non fa niente - dissi. - Sono sempre stato capace di fare salti mortali. La parte difficile viene dopo.

- Ben... - insistette Kate. - Ti stai comportando in modo insensato.

Osservai il suo viso per un attimo nella sala buia. - Sai, in effetti hai ragione. Scusami Kate.

Scusatemi, dottor Fenton. Non preoccupatevi per me.

- Ben - disse Fenton - voi siete stato molto utile. Vi garantisco che faremo verificare ciò che avete detto.

Questo mi fece sentire un pò meglio, ma quando me ne andai ero ancora abbastanza irritato. Già il fatto di essere nel torto mi dava fastidio, ma ciò che veramente mi mandava fuori dai ganghei era quando qualcuno diventava accondiscendente con me.

2

Passai i giorni che seguirono cercando di scoprire qualcosa sul passato di Galton. Si chiamava Harry, e non aveva famiglia. Era arrivato su Tankur circa tre anni fa. Sapevo un pò troppo poco sul suo conto, per averlo ucciso con le mie mani.

Per il resto, scoprii solo cose implicite. Su tutti i manufatti non c’erano che le impronte digitali di Artemus e di Galton, e le impronte di Galton erano

anche sull’attrezzatura per sondare il terreno che avevamo trovato alla base dello Scoglio di Vandict.

Avevo anche controllato l’appartamento di Galton, ma non avevo trovato niente che indicasse l’esistenza di qualche complice. Qualunque fosse la pista che cercavo di seguire, era più fredda del lato in ombra di Tankur.

Quando Artemus si presentò nel mio ufficio, ero seduto sulla mia poltrona e stavo pensando alla mia prossima mossa. Il giomo prima avevo rifiutato un caso, ed ero tuttora sorpreso per averlo fatto.

- Ho ricevuto una ricompensa per il ritrovamento dei manufatti - disse Artemus, sedendosi dalla parte opposta della mia scrivania. - Dite, ma fa sempre cosi caldo qua dentro?

- Già. Stavo pensando di subaffittarla come sauna, ma non c’e abbastanza umidità.

Artemus annuì come se mi stesse prendendo sul serio. - Mi hanno dato un premio doppio perché, mi hanno detto, voi avete rifiutato la vostra parte.

Era vero. Mi ero rifiutato di prendere soldi per aver ucciso un uomo. Forzai un pochino la verità: -

C’era già un altro cliente che mi pagava per risolvere la storia dei manufatti scomparsi. Sapete, può essere un punto a mio favore, quando scriverò le mie memorie.

Artemus si grattò un braccio. Se si sforzava, probabilmente riusciva a circondarsi tutto il braccio con le dita. - Non mi sembra giusto d’aver preso tutto io.

Prima che rispondessi, suonò il videofono, e apparve un uomo allampanato pettinato con la riga al centro. - Signor Takent? - disse. - Sono Morgan, e vi sto richiamando. Cosa posso fare per voi?

- Assolutamente nulla, che io sappia. Sono *io* che sto rispondendo alle vostre chiamate. Di che cosa volevate parlarmi?

- Ne siete certo? Io credevo che foste voi a chiamare me. - Morgan fece una smorfia, concentrandosi. - Di che cosa vi occupate? Forse questo mi rinfrescherà la memoria.

- Sono un investigatore privato. Vi serve qualcosa?

- Nooo. E voi avete bisogno di un’assicurazione sulla vita?

Mi premetti le dita sulla parte superiore del naso. Dopo essermi calmato un attimo, risposi, in maniera stranamente civile: - Grazie per la chiamata - e tolsi la comunicazione.

- Dove eravamo arrivati? - chiesi ad Artemus.

- Avevo detto che non mi sembra giusto che io mi sia preso tutta la ricompensa.

Riflettei per un istante. - Va bene. Potete fare a meno del dieci per cento?

- Ma certo.

- Date il cinque per cento a un ragazzo di nome Berto Caldemy. E l'altro cinque per cento a un suo amico di nome Tanto.

- Consideratelo gia fatto.

- Ma dite a Berto il perché. Se glieli date senza spiegargli il motivo, crederà che lo fate per qualche ragione particolare. Ditegli di chiamarmi se è preoccupato.

Artemus mi ringraziò e se ne andò, sentendosi ovviamente molto meglio per aver diviso la sua ricompensa. Forse avrei potuto chiedergli un ulteriore cinque per cento per corrompere quelli del servizio manutenzione climatizzatori.

Volevo interpellarli per sapere che orari avevano programmato, quando un'altra chiamata mi fermò.

- Salve, sconosciuto - disse Kate dall'altro lato. Questa volta stava usando un videofono da tavolo, che mostrava la sua immagine.

- Sconosciuto? Dopo soli due giomi?

- E' un modo di dire. Ho delle notizie per te. Il dottor Fenton non era proprio entusiasta della tua idea, ma ha noleggiato delle apparecchiature costosissime per fare un analisi interna dello Scoglio di Vandict.

- Ebbene?

- E' un blocco di sabbia e sassi: niente buchi, niente parti cave, niente.

Mi grattai la testa ed emisi un debole sospiro. - Ho avuto mesi migliori di questo, fidati - chiusi gli occhi per un attimo. - E tutto qui, o c'e di peggio? Stai per dirmi che il dottor Fenton mi vuole addebitare le spese per il noleggio del materiale?

- Non ti piace proprio sbagliare, vero?

- Tutti sbagliano, di tanto in tanto. Si può aver ragione con alcune persone quasi sempre, o si può aver ragione con quasi tutti una volta ogni tanto, ma...

- Dammi una risposta e basta, vuoi? - Kate sorrise e mi diede la sensazione che potesse guardarmi dentro anche attraverso il videofono.

- Va bene, ammetto che non mi piace sbagliare. Quando ho ragione mi sento di valere qualcosa e mi sento più completo e soddisfatto. Cosa c'e di male? Probabilmente ho delle colpe molto maggiori di questa.

- Non c'è niente di male - disse Kate con aria sobria. - E particolarmente

in questo caso.

Probabilmente anch’io ho le mie colpe - sorrise ancora. - Perché ti ho mentito.

Mi protesi in avanti.

- Il dottor Fenton ha effettivamente noleggiato le apparecchiature per le ricerche - continuò. - Ma lo Scoglio di Vandict non è solo sabbia e sassi: c’è qualcosa dentro. Ed è qualcosa di veramente grosso.

3

Mi incontrai con Kate nella sala cartografica della roulotte. Il dottor Fenton e Sam Lund erano al suo fianco. Nell’entrare, notai che c’era una certa agitazione e la gente era eccitata.

Persino il dottor Fenton aveva messo da parte un pò del suo solito riserbo.
- Va bene, lo potete dire

- disse appena entrai.

- Dire che cosa? - domandai.

- "Ve l’avevo detto."

- Forse mi piace aver ragione, ma cerco di non calcare mai troppo la mano.

Il viso di Kate era praticamente illuminato. Mi afferrò la mano e poi spinse quasi da parte Fenton e Sam Lund per farmi vedere il resto dell’ologramma. - Guarda un pò lì! - esclamò.

L’immagine dello Scoglio di Vandict dominava dalla parte opposta della stanza, ma l’ologramma era cambiato dall’ultima volta che lo avevo visto. Sotto la superficie dello Scoglio, vi era un parallelepipedo azzurro, con il lato superiore perfettamente quadrato. Era largo circa il doppio della sua altezza, come se qualcuno avesse tagliato un cubo a metà e avesse fatto cadere la metà inferiore nel centro dello Scoglio. Riempiva quasi tutto il volume dello Scoglio e sprofondava leggermente anche sotto il livello del deserto.

- Credo di non capire - dissi. - Siete riusciti a sondare solo fino alla superficie azzurra? Mi aspettavo di vedere un intrico di tunnel, o perlomeno le aperture dei tunnel, a seconda di quanto eravate riusciti a sondare.

- Dimenticati dei tunnel. Questa e una cosa molto più interessante. Si tratta di un edificio.

La fissai con un’espressione probabilmente idiota.

Alzando il tono, Kate spiegò: - Quella superficie che vedi è una superficie vera e propria, non è una simulazione. C’è *qualcosa* di costruito sotto a quello scoglio, qualcosa di quelle dimensioni.

- Ed è rimasta sotto ai vostri nasi per tutto questo tempo? - domandai. - Una cosa così grossa avrebbe dovuto venir fuori sui sensori di qualcuno, prima o poi.

- Probabilmente no - disse il dottor Fenton, che si trovava alle mie spalle. - L'immagine esterna che vedete é stata ottenuta grazie a controlli spettrografici di ben cinque segmenti dello spettro con tre differenti sistemi di misurazione. Chiunque abbia lasciato lì quella cosa possedeva la tecnologia per rendere i materiali molto difficili da rilevare.

Diede un ordine al controllo olografico, e il rettangolo solido perse la sua definizione e le sue pareti liscie. Ora sembrava un secondo strato di roccia irregolare sotto alla roccia vera. - Se si usa un solo tipo di misurazione, il risultato è questo. Se un geologo la osserva attentamente, può notare che non si tratta del solito processo con il quale nascono formazioni monolitiche come questa, ma fino a questo momento, nessuno aveva avuto un motivo sufficiente per farlo.

Diede un altro comando, e il parallelepipedo azzurro riprese la sua forma originale. Sam Lund si trovava nella stanza con noi, ma non disse nulla.

- Ma è una cosa enorme - dissi infine.

- Esattamente - confermò Kate. - Ci sono delegazioni da almeno venti università diverse che si stanno preparando a venire sul posto, una volta che avremo verificato che la struttura contiene qualche genere di manufatto.

- Da dove iniziereste, con una cosa di queste dimensioni?

Invece di rispondere, Kate ingrandì l'ologramma finché non ci trovammo davanti il lato dello Scoglio che dava sugli scavi originali. Con l'immagine così ingrandita, potei notare un'irregolarità vicina al livello del terreno, in mezzo fra due muri paralleli. Sembrava una piccola gobba che sporgeva verso l'esterno. - Proveremo prima lì. Puo essere una porta. Se non funziona, probabilmente inizieremo a scavare dalla cima dello Scoglio.

- Incredibile - dissi a bassa voce, pensando a quanto doveva essere antica quella struttura.

Il dottor Fenton si schiarì la gola. - Gradiremmo molto se voi foste presente, quando attraverseremo quella porta. Dopo tutto, è merito vostro se abbiamo scoperto tutto questo. E siete stato molto più abile a risolvere gli enigmi di quanto non immaginasse un vecchio archeologo brontolone. Quando Kate mi disse che la vostra copertura sarebbe stata quella di risolutore di problemi ed enigmi, pensai che non fosse una cosa molto credibile. Anche a me non piace sbagliare, ma penso che capiti a tutti.

- Avete idea da quanto tempo puo essere stato costruito? - domandai.

- E’ difficile stabilirlo con precisione quando si tratta di periodi cosi lunghi - disse Fenton - ma in linea di massima direi che si tratta di circa una decina di migliaia di anni. Tuttavia, lo sapremo con maggiore precisione quando avremo prelevato dei campioni dall’intemo.

- Ma l’epoca corrisponde a quella dei due insediamenti esteri?

- Si.

Mi rivolsi a Sam Lund che non aveva detto una sola parola da quando ero arrivato. - Questo significa che dovrete aumentare il servizio di sicurezza?

Si voltò di scatto, come se fosse stato immerso nei suoi pensieri e si fosse reso improvvisamente conto che qualcuno gli stava parlando. - Non necessariamente - rispose. - Se scaviamo in un punto solo, non ci sarà un grande perimetro da proteggere. Se quel posto è pieno di manufatti, dobbiamo trovare un modo per trasportare un certo volume di materiale. Ma probabilmente all’inizio le cose procederanno molto lentamente. Per quanto riguarda le assunzioni, dobbiamo solo fare un rimpiazzo. - Mi fissò insistentemente.

Rimpiazzo. Omicidio. Giustificabile. Non mi piaceva il modo in cui mi stava guardando Sam Lund. In apprensione, chiesi a Kate e al dottor Fenton: - Qando credete che sarete pronti ad attraversare il muro?

Mi rispose Kate. - Tre giorni.

4

Il sesto giorno, stavo ancora aspettando che scavassero il tunnel fino in fondo. Probabilmente non sarebbe occorso tanto tempo se non fosse stato per le dispute giurisdizionali fra le 14 unioni. Avevo temporaneamente abbandonato le mie ricerche sul passato di Harry Galton, sia perché gli avvenimenti nella zona degli scavi occupavano gran parte della mia attenzione, sia perché, in ogni caso, le indagini in quel senso sembravano non approdare a nulla.

Sedevo all’ombra della bocca del tunnel, aspettando di sentire che avevano finalmente raggiunto la meta. Il tunnel era circolare. All’interno dello Scoglio, un’enorme trivella scavava sempre più in profondità, portando fuori la terra rimossa con un lungo nastro trasportatore. Evidentemente il dottor Fenton aveva un paio di amici nel settore minerario che gli dovevano dei favori.

Un tubo di gomma piuttosto largo, che mi passava proprio accanto, pompava aria nel punto più profondo del tunnel, facendo uscire lentamente

l’aria viziata dell’interno. Altri tubi più stretti portavano alla trivella uno speciale composto chimico, con il quale veniva costruita una parete interna che impediva al tunnel di crollare.

Infine, uno degli operai mi informò che la squadra trivellatori aveva deciso che erano arrivati al punto in cui dovevano iniziare a scavare con maggiore cautela. Mi allontanai dal tunnel per un poco e gli operai fecero uscire la trivella, cedendo il posto ad altri che dovevano occuparsi dell’ultimo strato.

Passarono diverse ore.

- Dovrebbero essere vicini ormai - disse Kate alle mie spalle. Non l’avevo sentita arrivare. - Vuoi entrare assieme a me? - oggi indossava abiti leggermente più pesanti del solito.

Diedi un’occhiata al tunnel fiocamente illuminato. - Perché no?

Mentre camminavamo, l’aria sembrò diventare leggermente più fresca. - Sei emozionata? - le chiesi.

- Certo. Questo potrebbe essere l’apice della mia carriera. - Si tirò i capelli dietro le orecchie.

- Quindi da qui in poi potrebbe essere tutta strada in discesa? Credi che non avrai mai altre opportunità come questa nella tua vita?

- Non tutti riescono a programmare la loro carriera in modo che culmini a trenta giorni dal pensionamento. Ma può essere bello potersi rilassare di tanto in tanto, e pensare ai propri successi.

Se il tuo grande momento venisse subito prima della tua morte, non faresti neanche in tempo a goderti la sensazione.

Riflettei per un attimo senza rispondere, mentre continuavamo a camminare. - Forse la penserei diversamente se non fosse che nel mio lavoro, più vicini si arriva al caso per eccellenza più ci si avvicina all’ultima ricompensa, in cielo.

Kate ci meditò un momento. - Mi dispiace che tu non provi piacere o soddisfazione quando pensi ai tuoi successi passati. Probabilmente è anche per questo che ho scelto l’archeologia; non mi limito a vivere solo per il presente o per il futuro. Forse tu in realtà sei un Derjon, e nell’ospedale hanno sbagliato a consegnarti ai tuoi genitori.

- Non credi che i miei se ne sarebbero accorti? E poi, se ripenso ai miei momenti migliori, in effetti provo un certo senso di orgoglio, Per quale motivo credi che gli umani siano la razza che passa più tempo a pensare al passato?

- Forse è per via della nostra competitività. Noi vogliamo sapere che cosa hanno fatto quelli prima di noi, per poter fare meglio di loro.

- Mi sembra più buon senso che competitività - dissi. - O forse si tratta di una parte del nostro istinto di sopravvivenza.

- Sembrerebbe un'ipotesi ragionevole, ma allora perché noi siamo i soli? Perché le altre razze non posseggono questo istinto di conservazione? - Ci eravamo ormai addentrati nel tunnel fino al punto in cui l'ingresso sembrava un piccolo cerchio luminoso in lontananza, alle nostre spalle.

- Anche loro hanno questo istinto, solo che lo manifestano in maniera differente. I Wompers, per esempio, sono molto più robusti di noi, fisicamente, e sono quasi esageratamente pacifisti. Non ho mai sentito di un Womper che non sia morto di vecchiaia. Quindi, forse non hanno bisogno di tutti quegli istinti di sopravvivenza che abbiamo noi.

- Può darsi - disse Kate, dando un calcio a un sasso solitario. Poi, davanti a noi, una serie di lampade in fila ci mostrò una concentrazione di persone. Stavamo giungendo alla fine del tunnel.

Percorremmo il tratto rimanente in silenzio. Mi chiesi che cosa potesse esserci al di là del muro, e Kate probabilmente si chiedeva la stessa cosa.

L'illuminazione era quasi a giorno. Alla fine del tunnel vi era una superficie circolare che non era ovviamente né terra né pietra.

Era come se la trivella si fosse fermata sul muro di un edificio. Solo che quelli che conoscevo io non avevano porte così grandi.

La superficie esposta era infatti dotata di porta. Si trattava di una porta circolare, e occupava circa l'80% della circonferenza del tunnel. Dalla parte sinistra vi erano quelli che sembravano dei cardini.

La superficie della porta, per il resto, era perfettamente liscia, senza maniglie o simili, e non tradiva alcun segno di età o invecchiamento.

Un gruppetto di persone davanti a noi si fece più avanti per scattare ulteriori fotografie.

Fissai la porta ancora per un minuto circa. - Credi che sia l'equivalente di un antico "benvenuto" o di un "non disturbare"?

- Non ne sono ancora sicura - disse Kate. - Ma solitamente un segnale di benvenuto viene accompagnato da simboli o decorazioni.

- Forse questa è la porta di servizio.

La nostra conversazione doveva aver attirato l'attenzione del dottor Fenton, che faceva parte del gruppo dei fotografi davanti a noi. Si avvicinò e, mentre lo faceva, mi resi conto che davanti alla sua bocca c'era qualcosa di

scuro. Solo quando ci fu praticamente di fronte mi resi conto che si trattava di una maschera filtrante. - Indossate anche voi una maschera - disse, indicando un carrello pieno di attrezzatura che era stato portato fin lì tramite rotaie. - Entro breve faremo un primo buco di prova - aveva una voce nasale.

Kate mi mostrò dove si trovavano le maschere. Mentre ce le infilavamo, una voce tuonò all'interno del tunnel, avvertendo tutti di fare la stessa cosa.

Davanti ai nostri occhi, alcuni operai montarono un grosso trapano su una base molto pesante.

Altri armeggiarono con dei controlli che probabilmente regolavano la forza e la distanza del trapano stesso.

- Perché non cercano semplicemente di aprire la porta? - domandai a Kate.

- Precauzioni. Sappiamo di almeno una squadra di archeologi che perse diversi membri per aver aperto una camera blindata che risultò essere piena d'acqua.

Pensai a come sarebbe diventato largo il tunnel se avesse dovuto scolare tanta acqua quanta ne poteva contenere lo Scoglio.

Infine, azionarono il trapano. La punta era stata piazzata vicino al centro della porta. Trapanarono molto più lentamente di quanto non avessi immaginato, forse per cautela. Mentre guardavo, non notai neanche un minimo progresso.

Dopo dieci minuti circa, capii il perché. Il trapano non era riuscito a penetrare la superficie.

Quando lo tolsero, la superficie della porta non aveva neanche una scalfittura, solo un paio di righe.

Pulirono la superficie con un panno e anche le righe di polvere scomparvero. Persino dopo un esame più accurato, dovettero ammettere che la superficie di quella porta era ancora liscia come il vetro di un telescopio.

Questo causò un certo scompiglio, come mi aspettavo, e dopo un pò arrivo un grosso laser da incisione. Lo posizionarono a una certa angolazione e ne capii il motivo solo dopo la prima prova.

Quando ci dissero che si poteva tomare nella zona dei lavori, dalla quale ci eravamo dovuti allontanare per motivi di sicurezza, vedemmo un puntino rosso al centro della porta. Lentamente si scurì per diventare dello stesso colore della porta, e Kate mi mostrò un buco nel tunnel, nel punto in cui il raggio lo aveva perforato, dopo aver rimbalzato sulla porta. Questa sembrava più intatta di prima.

A quel punto, il dottor Fenton decise che era ora di aggiornare la seduta e di discutere un pò la faccenda.

5

Il giomo seguente, furono impiegate misure drastiche. Oramai mi ero reso conto che eravamo usciti di molto dalla normale procedura. Un modo tipico per esporre un manufatto era quello di disperdere le particelle di polvere con l'aria compressa. Questa volta, invece, avevano dovuto ricorrere a un cannone molecolare a fascio stretto, che era puntato contro la porta. Avevano anche riportato nel tunnel un mucchio di terra, che avevano piazzato dietro al cannone, formando un'enorme barriera.

A diversi chilometri di distanza, io e Kate non sentimmo nulla, il che mi fece abbastanza piacere. I tecnici avevano speso parecchio tempo a fare calcoli e sondaggi, ed avevano garantito al dottor Fenton che il cannone si sarebbe spento in seguito a qualsiasi indicazione di progresso avvenuto. Mi fidavo di loro come mi sarei fidato di un bambino sorridente di tre anni con una pistola in mano.

Forse anche meno.

Quando tornammo davanti al tunnel, la squadra addetta allo sgombero aveva ormai liberato il passaggio da quasi tutte le macerie. Attendemmo con impazienza che ci dessero il permesso di passare.

Questa volta entrammo nel tunnel senza maschere antigas. L'analisi non rilevava nessun gas nocivo o dannoso. Desiderai di averla ugualmente. La polvere era talmente spessa che probabilmente mi mangiai tutto il chilo di polvere della mia infanzia solo entrando nel tunnel.

Il dottor Fenton era in testa alla comitiva. Io e Kate lo seguivamo, assieme a Sam Lund e a un'altra mezza dozzina di archeologi.

Verso la fine del viaggio, dovemmo arrampicarci su un mucchio di macerie per continuare. Da quel punto in avanti, il pavimento del tunnel, che prima era liscio, era cosparso di pietre. Quasi tutte le pietre erano macchiate di isolante, che era caduto dall'alto quando la squadra addetta aveva spruzzato di schiuma protettiva il soffitto danneggiato.

Quando vidi la porta, dapprima pensai che aveva resistito al colpo. Ma quando mi avvicinai ulteriormente, mi resi conto che ciò che sembrava una superficie nera uniforme in realtà non era altro che un susseguirsi di diverse pareti nere e liscie, a distanze differenti. La porta aveva un buco irregolare, e dietro c'era un'altra parete, apparentemente fatta dello stesso materiale. Anche le pareti interne erano state danneggiate.

Il dottor Fenton fu il primo ad attraversare l’apertura. Poco dopo, io, Kate, Sam e Fenton eravamo al di là della porta. Rummel Hurdt, assieme al secondo gruppo di archeologi, attendeva cautamente all’esterno. Solo di recente ero arrivato ad apprezzare il grado di Kate all’intemo della gerarchia universitaria.

Mi sentivo emarginato. Tutti avevano un equipaggiamento alla cintura, tranne me.

- E’ incredibile - disse il dottor Fenton a bassa voce.

Ero d’accordo con lui. Le pareti inteme non erano robuste come la porta, anche se sembravano fatte con lo stesso materiale. Alcune sezioni di parete erano state letteralmente scagliate lontane dal centro dell’esplosione, e attraverso uno squarcio potemmo vedere un corridoio che si estendeva a perdita d’occhio.

Ma la cosa più stupefacente era che il corridoio era illuminato. Un improvviso prurito mi fece grattare la base della spina dorsale.

Il mio sguardo si incrociò con quello di Kate, e poi mi guardai attorno. Sam Lund si allontanò dalla stanza, e ci chiamò: - Venite a vedere un pò qua.

Lo seguimmo tutti, girando un angolo e passando a una sala più vasta, che era stata distrutta dall’esplosione.

Sam puntò un dito. - Sembra che avrete la possibilità di esaminare dei veri e propri corpi.

Era vero. Dalla parte opposta della stanza, c’era un corpo disteso a terra. E a giudicare dalla massa, sembrava il corpo di un Womper.

- Dottor Fenton - disse Sam - credete che ci possa essere stata una specie di pestilenza qui dentro tanto tempo fa? Qualcosa che potesse mantenere intatto un corpo in quella maniera?

Mi avvicinai al corpo, troppo incuriosito per essere cauto. Mi fermai, e feci un’osservazione sorprendente:

- Penso che puoi abbandonare subito la tua teoria, Sam - dissi. - Qui c’è del sangue ancora fresco. Questa persona è stata uccisa nell’ultima ora, probabilmente dall’esplosione.

Capitolo VIII

CASO APERTO E CHIUSO

l

Quando tutti ebbero chiare le implicazioni di ciò che avevo detto, mi ritrovai circondato. Kate, Sam e il dottor Fenton mi guardavano con espressioni incredule.

Il dottor Fenton era il più incredulo di tutti. Fece una smortia e mi guardò con la coda dell'occhio.

Sembrava un pappagallo. - Non è possibile. Questa stanza probabilmente esiste da più di 10.000

anni. Se qui dentro ci fosse stata una persona viva...

- Dottor Fenton - replicai con fermezza - questo tizio è morto di recente. Il sangue dei Womper si ossida quando viene a contatto con l'atmosfera. Quando esce, è di un colore marroncino, ma dopo un giorno o due, diventa di un bianco quasi puro. Questo ha appena iniziato la sua trasformazione. E

vi dirò di più... - Mi alzai e infilai il piede nella piccola pozza di sangue. Sotto una pellicola superficiale di sangue più chiaro vi era sangue fresco, marroncino e ovviamente liquido.

Feci rotolare il corpo sulla schiena. Assomigliava decisamente a un Womper di sesso maschile, piuttosto obeso, con le mascelle sporgenti, più grosso di vita che di petto. Guardai le sei dita, e notai che le due centrali erano leggermente più lunghe delle altre. I Womper che conoscevo io avevano tutte le dita della stessa lunghezza.

- Credo che fareste meglio a dare un'occhiata anche qua - disse Sam Lund a bassa voce. Fece un cenno con la mano verso un'altra stanza.

Nelle rnacerie della camera successiva vi erano almeno tre, ma forse anche sei corpi di Womper.

Era difficile stabilirlo con precisione, in quanto la forza dell'esplosione aveva totalmente distrutto la stanza, che era disseminata di brandelli di corpi. Se ci fosse stato un pò più di ordine, quel posto avrebbe potuto far venire in mente una svendita in una banca di organi un pò trasandata.

Il dottor Fenton era evidentemente esterrefatto. Per un lungo istante mosse le labbra, come se volesse dire qualcosa ma senza riuscirci. Tutti gli

anni che aveva passato esplorando zone archeologiche morte da secoli non lo avevano preparato a una scena simile. Io stesso facevo una certa fatica ad accettare il fatto. Eravamo tutti lì in piedi, imbambolati, quando udimmo una voce alle nostre spalle. - Dottor Fenton? Sam?

Ci voltammo tutti, contemporaneamente. Sam gridò: - Per di qui!

Si trattava di Rummel Hurdt, la guardia Venton di servizio al cancello d'ingresso. Era accompagnato da Zeldon Tal. - Dobbiamo uscire di qui alla svelta - disse Rummel annaspando.

Doveva trattarsi di una cosa seria, se era così eccitato. I grandi occhi di Zeldon sembrarono ingrandirsi ancora di più quando vide che cosa c'era nella stanza oltre a noi. Mi chiesi quali sensazioni avrebbe provato rendendosi conto che avevamo ucciso diversi membri della sua razza.

- Che cosa... - iniziò Sam.

Rummel lo interruppe. - Presto! La porta! Il buco nella porta si sta chiudendo da solo!

Corremmo. O per lo meno, corremmo tutti tranne il dottor Fenton. Sembrava essere ancora sotto choc, e fui costretto a trasportarlo. Ma nessuno di noi arrivò in tempo.

Il buco era ormai diventato largo circa quanto le mie spalle, e diminuiva letteralmente a vista d'occhio. Non volevo certo essere io quello che provava a saltarci attraverso e veniva tagliato in due perché rimaneva incastrato. Evidentemente, anche gli altri la pensavano come me. In effetti, il buco era già troppo piccolo per Zeldon. Le sue dimensioui da Womper lo tenevano lontano da diversi posti nei quali un corpo più piccolo avrebbe potuto facilmente entrare.

Mentre stavamo lì a guardare la nostra unica via d'uscita che diventava sempre più piccola, feci una domanda a Rummel: - Perché non ci avete chiamati con il *polsocomp*?

- Ho provato - Rummel fece il suo sorriso da Venton - ma non c'era nessuno in casa.

Mi venne in mente un'idea, appena in tempo. - Infiliamoci dentro qualcosa. Magari riusciamo a tenere un buco sufficiente per comunicare.

Io e Rummel afferrammo quattro travi metalliche dalle macerie e le infilammo nel buco. - Usate le vibrazioni per comunicare - dissi a quelli di fuori attraverso il buco, che rimpiccioliva sempre più rapidamente.

Rimanemmo tutti e sei a guardare mentre il buco si chiudeva sulle travi. Infine, ognuna delle quattro travi venne spezzata in due, e le sezioni che

sporgevano dalla nostra parte caddero a terra, rimbalzando, e facendo un rumore più simile alla plastica che al metallo. Lo strato centrale della porta si era ormai saldato completamente, e ora la sostanza nera stava riempiendo la parte interna.

Credo che non parlò nessuno finché la porta fu tornata nel suo stato originario. Se qualcuno parlò, io non lo sentii.

- Forse c'è un'uscita sul retro - dissi. Nessuno sorrise, ma Kate si era ripresa abbastanza da guardarmi con disapprovazione.

- Che cosa proponete di fare, Sam? - chiese il dottor Fenton. Evidentemente anche lui si era ripreso.

Sam mi diede una rapida occhiata, come se si chiedesse se dovesse accettare o meno il ruolo di consigliere. - Io credo che dovremmo innanzitutto trovare una maniera per difenderci - disse.

- E voi, Ben? - chiese Fenton. - Che cosa ne pensate?

Mi chiesi se non avrebbe ripetuto la stessa domanda anche a Kate, Rummel e Zeldon.

- Bé sono d'accordo con quello che ha detto Sam. Siamo appena entrati in casa di qualcuno, uccidendo diversi membri della famiglia. Se si trattasse della mia famiglia, vi assicuro che sarei abbastanza scocciato.

- Io ho una spara aghi - disse Sam. - Nessun altro ce l'ha?

Nessun altro la possedeva, ma io, vincendo il ribrezzo, guardai pin attentamente uno dei corpi riversi a terra. - Io ho una pistola - dissi, togliendo dalle mani di un morto un'arma dall'aria minacciosa.

Nel giro di pochi minuti, Rummel scovò altre due pistole, una per sé e una per Fenton. Io ne trovai un'altra per Kate. Era leggermente umida, perciò le diedi quella che avevo trovato prima. - Anche tu dovresti procurartene una, Sam - dissi. - Forse sono meglio della tua.

Sam iniziò a cercare.

Nel giro di pochi minuti avevamo tutti delle pistole. Probabilmente la nostra potenza di fuoco era sufficiente a prosciugare un lago di una certa dimensione.

A un certo punto fummo chiamati da Rummel, che stava esplorando il lato opposto della stanza. -

Ehi! Questo sembra ancora vivo.

Ci avvicinammo tutti, facendoci strada attraverso pozze di sangue e cadaveri contorti. Rummel sollevò una pesante trave dal corpo accanto al quale era chinato, si avvicinò al viso della vittima e iniziò a parlare. Usò

qualche parola Womper che conosceva per dire al ferito che lo voleva solo aiutare. Pensai che forse il dialetto Womper di questa gente doveva essere diverso, dopo tanti anni di isolamento, ma era pur sempre meglio della sua parlata Venton.

Zeldon si fece avanti. Forse lui avrebbe potuto fare di meglio, per quanto riguardava la lingua.

Mi avvicinai ancora, alle spalle di Sam. Quando fui abbastanza vicino da rendermi conto che si trattava di una Womper femmina, questa alzò le mani di scatto e le cinse attorno al collo di Rummel. L'annaspare iniziale di Rummel cessò subito, mentre la potente presa della donna Womper si stringeva sul suo collo.

Sam non esitò. Puntò la sua nuova pistola sulla testa della donna e sparò.

Chiusi gli occhi per un attimo mentre un lampo accecante riempiva la stanza, e quando li riaprii, la testa della Womper era scomparsa, e al suo posto si stava formando una pozza di sangue marroncino. La mani attorno al collo di Rummel mollarono la presa, e lui si liberò.

- Grazie - disse Rummel a Sam. Dovette dirlo due volte, perché la prima volta la voce non gli uscì. Anche quando riuscì a parlare, la sua voce era comunque più ruvida di quella di Sam. Anche il suo viso sembrava più pallido del solito.

- Ve l'avevo detto che sarebbero stati piuttosto scocciati dalla nostra presenza - dissi.

Rimanemmo immobili per un minuto circa, guardandoci in faccia l'un l'altro. Zeldon aveva un'espressione che non gli avevo mai visto. Forse era arrabbiato con Sam perché aveva ucciso un membro della sua razza. O forse era arrabbiato con me perché avevo indirettamente causato numerose morti.

Infine, parlò il dottor Fenton - E' stato forse un gesto un pò esagerato quello di uccidere quella persona, non trovate, Sam?

Sam diede la pistola Womper al dottor Fenton. - Leggete questa scala e ditemi cosa ne pensate.

Guardai sopra la spalla di Fenton e arrivai alla sua stessa conclusione. - E'... è sul livello più basso

- disse, con un tono perplesso.

2

Anch'io ero perplesso. Se ci trovavamo in quel luogo, in quel momento, era solo per colpa mia. E

già una dozzina di persone erano morte per causa mia, per colpa del

meccanismo che avevo azionato.

Kate doveva aver indovinato ciò che stavo pensando, perché mi appoggiò dolcemente una mano sul braccio.

Le feci un debole sorriso e mi schiarii la gola. - Penso che sia ora che usciamo da questo posto. -

- Sono d'accordo - disse Sam. - Ma dove andiamo?

- Ci deve essere un modo. Dobbiamo scoprire dove sono i controlli di apertura di questa porta, oppure trovare un'altra porta. Ma se rimaniamo qui, potrebbero piombarci addosso i rinforzi, agguerriti e arrabbiatissimi. Inoltre, nel caso che quelli all'esterno decidano di tirarci fuori, l'unica possibilità che hanno è usare di nuovo il cannone. E se ci troviamo nelle vicinanze, è facile che andiamo a finire come quelli là - feci un cenno verso i cadaveri sul pavimento.

Nessuno ebbe da ridire sulla mia proposta. Mentre ci facevamo nuovamente strada fra i cadaveri, notai che, nonostante il fatto che la porta si fosse saldata da sola, le altre pareti non possedevano la stessa proprietà. E il danno che avevamo procurato a quel complesso vecchio almeno diecimila anni doveva essere riparato alla vecchia maniera.

Arrivammo al limite della zona danneggiata e ci trovammo davanti a una triplice scelta. Eravamo in un punto in cui si incrociavano un corridoio che correva parallelo alla facciata del'edificio e un altro che puntava verso il centro. Era talmente lungo che non riuscivamo a vedeme la fine.

- Mi chiedo per quale motivo non si sia ancora visto nessuno - osservò Kate.

- Anch'io me lo domando - dissi.

- Dobbiamo separarci? - chiese il dottor Fenton, guardando prima un corridoio e poi un altro.

Guardai Sam e scossi il capo. Sam parlò: - Io e Ben pensiamo che sarebbe meglio rimanere uniti.

Resta solo da decidere in quale direzione andare.

Fenton sembrò sollevato.

- Da questa parte? - domandai, indicando il corridoio che portava verso il centro dell'edificio.

- Potrebbe essere la via più rischiosa - disse Sam - ma sembra quella che ci dà le maggiori possibilità di scoprire come fare ad uscire. Che cosa ne pensi, Zeldon?

- Io sarei d'accordo. - Gli occhi di Zeldon sembravano tuttora più grandi

del dovuto, e il suo viso tondo appariva meno paffuto del solito.

Fenton inspirò e poi espirò rumorosamente. - Va bene, proviamo.

- Consiglierei di tenere le armi al minimo livello - dissi mentre ci incamminavamo. - Abbiamo visto tutti il danno che possono fare con quella potenza.

Il corridoio era piuttosto largo, almeno venti metri dai una parete all’altra. La superficie nera dei pavimenti e delle pareti assorbiva i suoni talmente bene che mentre camminavamo non si udiva alcun rimbombo dei nostri passi. Assomigliava un pò a un grosso edificio di uffici, solo che non c’erano indicazioni o decorazioni di alcun genere sulle pareti. Dopo aver percorso circa 50 metri, trovammo due porte, poste una davanti all’altra sui lati del corridoio. Nessuna delle due aveva maniglie o serrature, ma un semplice quadrato metallico sul quale bisognava spingere.

- Chi vuole essere il primo ad entrare? - chiesi. - Forse potremmo scoprire qualcosa di interessante qui dentro.

Nessuno sembrava entusiasta, perciò dissi al dottor Fenton, a Zeldon e a Kate di appiattirsi contro le pareti ai lati di una delle porte. Sam e Rummel fecero lo stesso, ma restando più vicini alla porta.

Tenendomi da un lato, toccai la porta con un piede. Si mosse di alcuni centimetri. Le diedi un calcione, e la porta si spalancò.

Sbatté contro la parete interna, e lì rimase. La stanza era buia, ma dopo qualche secondo mi resi conto che stava illuminandosi. Attesi finché non fui sicuro di poter vedere bene all’interno e poi scattai rapidamente, svoltando l’angolo con la pistola in pugno.

Non c’era nessuno dentro. La stanza sembrava un enorme magazzino. Chiamai gli altri.

Per quello che potevamo vedere nella stanza si ripeteva in continuazione la stessa struttura: delle specie di scompartimenti, alti circa un metro e larghi due, erano accatastati uno sull’altro in colonne che raggiungevano l’alto soffitto. Sul lato di ogni colonna era sistemata una scaletta che arrivava fino all’ultimo scompartimento.

- Che cosa credete che contengano? - chiese il dottor Fenton.

- Basta guardare - rispose Sam.

Ci accostammo a una delle casse. Da vicino, notammo che avevano un coperchio scorrevole.

Mentre osservavamo attentamente da dietro le sue spalle, Sam fece scivolare via il coperchio.

All’intemo della cassa giaceva un Womper, sdraiato sulla schiena.

- Madre Santa - esclamò Sam, rimettendo il coperchio al suo posto, rapidamente.

Nessuno disse niente per un lungo istante, come se avessimo tutti paura di fare ancora rumore.

Infine, parlai io: - Non credo che dobbiamo preoccuparci del suo risveglio. Era in un sonno profondo.

Sam mi fissò incuriosito.

- Credo che si trovi in stato d’ibernazione. Come tutti, in questa stanza.

- Ma qui dentro ci saranno centinaia di casse - disse Kate. - Credi che terrebbero cosi tanta gente in questo stato?

- O é cosi, o sono morti, o stanno solo dormendo. - Aprì altri sei coperchi a caso e trovai altri sei Womper grassottelli, tutti sdraiati sulla schiena. Lasciai aperto per un attimo l’ultimo coperchio. -

Se questo tipo non è morto o non è in ibernazione, sta dormendo veramente sodo. E guardate la condensa che si è formata all’intemo.

Il dottor Fenton appoggio un mano su un coperchio. - Se lì dentro fa tanto freddo quanto sembra, vuol dire che hanno un sistema di isolamento termico incredibile. Questo non è neanche un pò fresco.

- O sono morti, o sono ibernati - dissi. - E per me, questa non ha affatto l’aspetto di una camera mortuaria.

Neanche Zeldon lo pensava.

- Va bene - disse Kate. - Ma perché?

- Non ne ho idea - risposi. - Forse lo scopriremo cercando i controlli di apertura della porta.

L’altra stanza, dalla parte opposta del corridoio, era identica alla precedente. Tornammo quindi nel corridoio e proseguimmo la nostra ricerca. Entro breve incontrammo altre due porte. Anche queste contenevano centinaia di casse con Womper ibernati, come anche le altre due sale che trovammo dopo.

- E’ assolutamente incredibile - disse il dottor Fenton a bassa voce, dando un’ultima occhiata alla sala nella quale ci trovavamo. - Credete che tutto questo edificio contenga solo corpi ibernati? E poi perché avrebbero dovuto fare una cosa simile? Sospendere tante persone per diecimila anni?

- Io credo che sia troppo presto per rispondere a queste domande. Sono molto più curioso di sapere che cosa ci facevano quei Womper vivi accanto alla porta - ribatté Sam.

- Forse si sono svegliati 500 anni fa per andare al bagno, e non sono più riusciti ad addormentarsi - dissi io.

Rummel sorrise. - Gia, soffrivano d'insonnia.

Il dottor Fenton non diede segno di aver sentito e si avvicinò invece alla porta, per sbirciare nel corridoio. - Non credete che faremmo meglio a muoverci? - chiese.

Mentre camminavamo lungo il corridoio, pensai a tutti quei Womper ibernati. Dovevano essere migliaia... forse milioni, se continuava così.

3

Pochi minuti dopo, giungemmo a un'intersezione con un altro corridoio, che si incrociava perpendicolarmente con il nostro. Tutti e quattro i corridoi, ora, si perdevano in lontananza. Mi sentii come in un luna park, in una sala degli specchi che mi dava l'illusione di quattro punti lontani identici fra loro. Tutto sommato, avrei preferito essere in un luna park.

Feci un segno su una parete con il piede. Non era difficile perdersi lì dentro. - C'e qualcuno che vuole iniziare una mappa?

Kate si offrì volontaria. Estrasse un foglietto dalla scatoletta che aveva alla cintura e iniziò a scrivere.

- Che altro avete alle vostre cinture? - domandai. Fenton aprì la sua e mi fece un rapido inventario. - Macchina fotografica, etichette per inventario, misuratori, pennarelli, pennelli, un coltello, un piccolo pulitore ad aria compressa, un segnalatore e una torcia.

- Niente cibo?

- Niente.

-Il segnalatore è sempre in funzione?

- No, solo quando lo si aziona.

Bene. Non avrebbe trasmesso la nostra posizione ai nativi del luogo, anche se sarebbe potuto tornare utile nel caso in cui i nostri amici all'esterno fossero riusciti a entrare.

- Cosa ne pensate di girare a destra qui? - chiesi. - Possiamo svoltare verso il centro quando troviamo un altro corridoio parallelo a questo. E forse, se ci teniamo lontani da questo corridoio principale, i nativi faranno più fatica a trovarci.

Nessuno disapprovò.

Il nuovo corridoio era praticamente identico al precedente. Dopo un pò ci stancammo di aprire porte con cautela per trovare solo stanze piene di loculi. Il corridoio era di un nero uniforme e le pareti si univano al pavimento con

una dolce curva, senza spigoli o rientranze. Credo che il soffitto fosse identico al pavimento, a parte il fatto che era abbastanza illuminato da rendere l’ambiente piuttosto confortevole. Non stetti molto a pensare come potesse essere illuminata una superficie nera e uniforme. Era come se qualcuno avesse steso un telo nero fra noi e una luce distante.

- Non abbiamo ancora incontrato altre persone sveglie - osservò Zeldon mentre esploravamo l’ennesima sala piena di Womper ibernati. - E’ possibile che abbiamo ucciso tutti quelli che erano svegli? - mentre parlava, teneva sempre la pistola pronta.

- Forse gli altri si stanno svegliando adesso, ma non sono tipi molto mattinieri - dissi.

Il dottor Fenton sospirò. - Ben, vi dispiacerebbe prendere questa faccenda un pò più seriamente? -

- Sono serissimo. Non potete permettervi di giudicarmi per quello che dico, se ciò allevia la tensione, perché io nel frattempo sto anche pensando. Per esempio non avete pensato al cibo?

- Cibo? Non mi sembra certo il momento adatto per pensare al cibo.

- Forse avete ragione, e forse no. Tuttavia, siamo intrappolati in una enorme scatola e potrebbe esserci del cibo da qualche parte come potrebbe anche non esserci o essere in un punto dove non sarà possibile accedere. Se siamo abbastanza fortunati da evitare altri eventuali Womper ostili, potremmo impiegare settimane intere per scoprire come si apre la porta, e potremmo anche morire di fame. Inoltre abbiamo anche bisogno di acqua, quindi se vedete una fontanella, fatemelo sapere.

Camminammo ancora per una decina di metri lungo il pavimento nero che assorbiva tutti i suoni, finché il dottor Fenton non si voltò verso di me: - Non avete tutti i torti.

Quando giungemmo all’incrocio successivo, notai delle file verticali di piccoli cerchi adiacenti, messe una di fronte all’altra sulle pareti. Svoltammo verso il centro dell’edificio, non avendo visto niente di nuovo. Ebbi l’opprimente sensazione di trovarmi in un enorme deposito che conteneva solo Womper ibernati, ma era un’ipotesi meno sensata di tutto quello che avevamo visto fino a quel momento.

- Credete possibile che qualcuno stia seguendo il nostro percorso per vedere da che parte andiamo, e poi prepararci un’imboscata? - domandò Kate.

Guardai Sam per vedere se aveva intenzione di tirare a indovinare. Non

ne aveva intenzione.

- E' possibile - intervenni. - Dato che fino a questo momento abbiamo incontrato solo loculi, forse aspettano che incontriamo qualcosa di diverso, o che facciamo ulteriori danni. Questo però significherebbe che sono tipi molto prudenti. Forse pensano che abbiamo armi più potenti delle loro.

- Se la pensano cosi - sentenziò Rummel - allora non sono furbi quanto credevamo.

- Quindi - disse Sam - se volessimo attirare la loro attenzione, ci basterebbe distruggere la cassa di un Womper ibemato?

- Non credo che abbiamo bisogno di questo genere di attenzione in questo momento - osservai. -

Se ci stanno seguendo, possono aver avuto il tempo di calmarsi e di rendersi conto che l'unico modo in cui potevamo entrare era usando la forza. Ma una volta entrati, se dimostriamo di non voler fare altri danni, potrebbero pensare che siamo gente pacifica.

- Già - ribadì Sam. - Potrebbero.

- Stai sempre pensando al Womper che ha tentato di strangolare Rummel? Se ti fossi trovato ferito e mezzo delirante per colpa di qualcuno che ti aveva fatto un buco nella sala da pranzo, forse avresti fatto lo stesso anche tu.

Sam si fermò e allargò le braccia. - Si, ma perché tutto questo? Perché tutti questi Womper ibernati? Non mi sembra affatto una cosa candida e innocente.

- Forse sono stati colti da una pestilenza e hanno costruito tutto questo per dare ai dottori il tempo di trovare una cura - proposi.

- Diecimila anni per trovare una cura?

- Forse non lavoravano il fine settimana. Forse l'assistenza medica era garantita dal governo.

Non lo so. In ogni caso, cosa significano per te le parole "innocente finché non provato colpevole"?

- Significano correre dei rischi inutili.

- E' proprio questo che mi piace in te, Sam - dissi. - Tu non ti fai demoralizzare da tutte queste complicate filosofie. Scommetto che non hai neanche contribuito a quel fondo "Salvate i Bambini per Primi."

- Qui sono in gioco le nostre vite. Non possiamo permetterci di andare dal primo Womper che vediamo e dirgli: "Ci dispiace per quei sei che abbiamo ucciso all'ingresso; perché non ne parliamo un pò?" Se ci lasciamo circondare da un centinaio di loro, non usciremo mai più di qui.

- Questo può anche essere vero, ma se andiamo a vedere la realtà dei fatti, quelli dalla parte del torto siamo noi. Se l'unica maniera per uscire è quella di uccidere cento persone, tanto vale che appoggiamo le armi a terra subito.

- Io sono convinto che sono sempre loro dalla parte del torto - insistette Sam. - Questa installazione non mi sembra affatto pacifica. Io credo che si siano nascosti qui per un motivo preciso, e non semplicemente perché amano stare tranquilli. E voi cosa ne pensate, Zeldon? In fondo, è la vostra gente.

- Questa non è la mia gente più di quanto non sia la vostra gente - ribatté Zeldon. - Se si trovano qui da diecimila anni, sono esterrefatto, e dico che dobbiamo stare attenti. Ma per il resto, non saprei proprio cosa dire.

Kate intervenne: - Ben, ma stai forse suggerendo di mettere giù le armi e di aspettare che ci vengano a prendere, lasciando che siano loro a prendere una decisione per noi?

- No. Sono d'accordo con chiunque dica che dobbiamo stare attenti. Non sono disposto ad arrendermi finché non sarò convinto di avere a che fare con una colonia di pacifisti senza alcuna intenzione ostile nei nostri confronti. Anch'io sono d'accordo sul fatto che potrebbe esserci qualche losco motivo per il quale questa gente si nasconde. E' solo che non voglio dare un'ipotesi per scontata, e non voglio basare tutte le mie azioni su questa ipotesi senza avere delle prove concrete.

-Bé - disse Sam - spero che riusciremo a trovare delle prove concrete prima che siamo tutti morti.

- Farò di tutto per scoprirlo, solo per te.

- Ti conviene, perché se qualcuno mi spara, io rispondo al fuoco. Anzi, credo che metterò la pistola al livello più alto.

- Fai pure. Per quello che nel sappiamo noi, quelle pistole possono anche essere una trappola: magari se un estraneo la mette al massimo livello, gli esplode in faccia. O magari a quel livello spara una volta sola.

- Non credi che questo sia possibile, vero? - chiese Kate.

- No, è solo che sono stanco di sentire gente che fa supposizioni.

Questo sembrò stroncare la conversazione, quindi procedemmo in silenzio, con il pavimento nero che assorbiva qualsiasi suono causato dai nostri passi. In lontananza era visibile un altro incrocio, ma ci fermammo prima per esaminare una stanza. Conteneva altri loculi pieni di Womper ibernati.

Non vedevo tanti corpi rigidi e inanimati dai tempi della scuola.

Procedemmo lungo il corridoio. Aprii con cautela la porta successiva,

trovandomi qualche metro più avanti degli altri.

- Oops - dissi. - Scusatemi. - Mi allontanai, e chiusi la porta.

Gli altri cinque mi guardarono con espressioni allibite. - Stavo solo scherzando - dissi.

Kate mi lanciò un'occhiata di fuoco.

Giungemmo all'intersezione e Sam sbirciò dietro un angolo. - Nessuno - disse. - Solo un altro corridoio lungo e deserto.

Anche questo incrocio era decorato con file verticali di piccoli cerchi. Quando notai Zeldon che le osservava da vicino, mi chiesi se non potessero essere funzionali. - Controllo del traffico? -

domandai a Zeldon avvicinandomi. - Cellule per rilevamento visitatori?

- Non ne ho idea. Tutti i cerchietti erano di un nero opaco, tranne uno all'altezza della mia testa che era marrone. Ci passai sopra il dito, ma non sentii nulla. - Chissa perché solo questo è marrone -

dissi, toccando quello nero sovrastante per sentire se era diverso.

Tutto a un tratto, mi sentii spinto alle spalle. Mi voltai, ma non c'era nessuno. Un pannello trasparente e luminoso apparve improvvisamente fra me e l'imbocco del corridoio, isolandomi dal dottor Fenton e da Rummel. Il pannello sembrava solido. Gli diedi un calcio, ma era duro come le pareti.

Esclamazioni di sorpresa alle mie spalle mi fecero voltare per vedere che altro stava accadendo.

Tutti e quattro i corridoi erano stati isolati da altrettanti pannelli luminosi, inscatolando me, Kate, Zeldon e Sam. - Mi sentite? - gridai a Fenton.

Evidentemente vide la mia bocca che si muoveva, ma scosse il capo, indicando che non mi sentiva. Contemporaneamente, tutte e quattro le pareti diventarono opache.

- Che diavolo succede? - disse Sam.

Non ne avevo idea, ma almeno eravamo in grado di comunicare. Pochi secondi dopo che Sam ebbe parlato, il pavimento vacillò sotto ai nostri piedi, facendomi piegare le gambe. Kate si stabilizzò. Stavamo salendo, e molto rapidamente.

- Ci schiaccerà! - urlò Sam mentre eravamo a metà strada fra il pavimento originale e il soffitto.

Mi accucciai, senza pensare che non sarebbe servito a nulla. Poi il soffitto ci attraversò. O noi attraversammo il soffitto. A giudicare da ciò che provai, il soffitto avrebbe anche potuto essere un ologramma, come quello della camera cartografica dell'università. Appena la mia testa fu oltre il soffitto, il

pavimento sotto di noi rallentò bruscamente, tenendosi di poco al di sotto della forza di gravità. Non lasciai il pavimento, ma per un lungo istante non avrei potuto muovermi comunque, perché avevo l’impressione di cadere, solo un pochino più lentamente.

Appoggiai i talloni, perché fino a quel momento ero rimasto in punta di piedi, e il mio corpo ebbe un ultimo sussulto mentre il pavimento si fermava. Le pareti iniziarono a schiarirsi. - La prossima volta, credo che prenderò le scale - dissi.

Capitolo IX

SEGUENDO LA PISTA

1

Misi il dito sul grilletto della mia pistola Womper e la puntai verso il pannello dell'ascensore al mio fianco. Il pannello luminoso continuò la sua metamorfosi, che lo avrebbe portato a schiarirsi, diventando trasparente e poi scomparendo del tutto.

- Sceglietevi una direzione ciascuno e state pronti ad avvertire gli altri se vedete qualcuno -

dissi. - Potremmo essere atterrati nel cuore dell'edificio.

Ubbidirono tutti tempestivamente. Kate prese il pannello alla mia destra, Zeldon alla mia sinistra e Sam alle mie spalle.

La luminosità residua svanì nel nulla e nessuno disse una parola. Mi ritrovai davanti un altro lungo corridoio deserto e quando mi voltai mi resi conto che anche gli altri erano nella stessa situazione.

Dopo alcuni secondi mi ricordai che il pavimento sotto i nostri piedi un attimo prima era stato meno solido di un ologramma.

Il livello sul quale ci trovavamo sembrava identico a quello precedente. Se non fosse stato per la sensazione di essere proiettato verso l'alto, avrei pensato che ci trovavamo nello stesso luogo, solo che Rummel e il dottor Fenton erano scomparsi.

- E' meglio che torniamo dagli altri - dissi. - Vogliamo provare ancora?

Intervenne Kate: - Dammi almeno un secondo per lasciar stabilizzare il mio stomaco. Temo che sarà peggio la discesa che la salita.

- Non credo che sia una buona idea stare qui ad aspettare. Magari chi usa l'ascensore fa scattare un allarme, o qualcosa di simile.

- Andiamo - insistette Sam.

Kate annuì.

Zeldon non sembrava affatto infastidito dall'improvvisa accelerazione. Non disse niente, e rimase a controllare il suo corridoio.

Premetti il disco marrone, chiedendomi se si trattasse del pianterreno o del piano sul quale ci trovavamo. Non accadde nulla. Premetti il disco bianco sottostante. Ancora nulla.

- Qual é il problema? - chiese Sam.

- Non lo so. Forse gli altri sono in piedi proprio sotto di noi, e può darsi che l'ascensore non funzioni in casi simili. - Premetti i due bottoni ancora diverse volte.

- Forse dovremmo toglierci dall'incrocio, nel caso che stessero tentando di seguirci loro - disse Kate.

- Non so neanche se mi hanno visto premere il bottone, ma possiamo provarci, non si sa mai.

Mi allontanai dal quadrato al centro dell'incrocio, seguito dagli altri tre. Attendemmo per tre minuti nel corridoio, ma nessuno usò l'ascensore.

- Proviamo ancora? - dissi.

Ci spostammo tutti all'intemo del quadrato. Spinsi il bottone marrone e non accadde nulla. Spinsi quello bianco e l'ascensore si azionò.

I pannelli luminosi riapparvero, sbarrandoci l'ingresso ai quattro corridoi. Come Kate aveva intuito, la discesa risultò peggiore della salita. Il pavimento mi cedette sotto ai piedi, dandomi la sensazione di cadere nel vuoto. Mi ritrovai sulle punte dei piedi, cercando di spingermi verso il pavimento. Quando iniziò a cooperare anche il mio stomaco, l'ascensore si fermò con una fiondata talmente improvvisa e forte che l'unico di noi a rimanere eretto alla fine del viaggio fu Zeldon. Era stato più o meno come buttarsi da un edificio basso atterrando su un pedone.

Mi alzai in piedi, guardando il pannello che si schiariva, cercando di individuare Rummel e il dottor Fenton. Non c'erano.

In lontananza, vidi un Womper che correva verso di noi, con la pistola in pugno.

- Non muovetevi! - urlai, guardando rapidamente nelle altre tre direzioni.

- Santa Madre! - esclamò Sam.

I nostri amici non erano in vista. Premetti un altro dischetto. Le pareti smisero di dissolversi e si riformarono. Un attimo dopo, i miei piedi furono sospinti verso l'alto dal pavimento. Mentre salivamo, le mie caviglie diventarono improvvisamente bollenti. Un secondo dopo, la sensazione scomparve. Probabilmente l'arma di quel Womper era in grado di perforare il pannello. Ma, fortunatamente, questo ne aveva attutito la forza.

- Tutto a posto? - domandai quando fummo passati attraverso il soffitto.

Un "si" di Kate e i grugniti degli altri due mi indicarono che almeno noi quattro eravamo sani e salvi. Ma Rummel e Fenton? Sperai che si fossero messi a correre quando avevano visto il Womper che si avvicinava. Forse il

nostro arrivo lo aveva distratto, facendolo rallentare. Comunque, Rummel era in grado di difendere Fenton come chiunque altro di noi.

- Sam, scegli una direzione per scappare quando arriviamo al livello che ho premuto.

- Se c'é da difendersi da un solo Womper, non credo proprio che ci siano problemi - rispose.

- Va bene, tu stai qui. Gli altri si preparino a correre con me in questa direzione - dissi, indicando la parete più vicina a me. - Se é ancora laggiù, probabilmente potrà stabilire a che piano scendiamo.

A quest'ora potrebbero gia esserci migliaia di persone che ci danno la caccia. E' un rischio che non dobbiamo correre. E nel caso che ve lo foste gia dimenticato, lui ci stava sparando senza che noi sparassimo a lui.

Rallentammo, e dovetti allargare le braccia per mantenere l'equilibrio. Per almeno cinque secondi, non fui sicuro del fatto che i miei piedi toccassero effettivamente terra. Dovevo aver premuto un bottone corrispondente a un livello molto più alto di quello precedente. Solo grazie alla fortuna rimasi in piedi.

Diedi una mano a Kate per stabilizzarla. Mentre il campo di forza svaniva, Zeldon si avvicinò, ovviamente pronto a correre con noi. Lo schermo si dileguò del tutto e ci trovammo davanti un altro corridoio, nero e deserto. Anche gli altri tre corridoi erano privi di vita.

Corremmo. Dopo diversi passi, mi resi conto che Sam ci stava seguendo. Zeldon teneva il passo con sorprendente facilità. Non avevo mai pensato a un Womper che correva, ma mi ero immaginato che tutto quel peso li avrebbe rallentati di parecchio. Se si hanno i muscoli giusti e una buona motivazione, si può far muovere velocemente qualsiasi corpo.

Le pareti di quel livello attutivano i nostri passi con la stessa efficacia di quelli inferiori. I passi pesanti di Zeldon potevano anche sembrare quelli di un nano, a giudicare dalle vibrazioni che generavano.

Tuttavia il piano era leggermente diverso dagli altri, e le porte che si aprivano sui corridoi erano intervallate a maggiore distanza.

- Quanto ancora? - chiese Sam annaspando.

- Almeno fino al prossimo incrocio - dissi. - Non vogliamo rendergli la vita troppo facile, se ci ha seguiti fin quassù.

Quando ci avvicinammo all'incrocio, Zeldon si fece avanti per vedere se c'era qualcuno nel corridoio perpendicolare. Ci fece segno di seguirlo e svoltammo tutti a destra.

- Se rimaniamo nel corridoio, siamo dei buoni bersagli - dissi. - Proviamo una porta.

Provammo la seconda porta a sinistra. Come al solito, la stanza si illuminò automaticamente, ma almeno questa non era piena di loculi.

2

Dietro la porta vi era una stanza; più vasta di quelle precedenti, e addirittura più strana. Una lunga rotaia percorreva tutta la stanza; curvando e insinuandosi un pò dappertutto, convergendo infine verso il centro. A intervalli apparentemente casuali, la rotaia era sospesa dal terreno da sostegni di dimensioni diverse e forme bizzarre, abbastanza grandi da suggerire che non si trattava di semplici sostegni per la rotaia.

La rotaia stessa era larga circa quanto la mia mano e spessa un paio di centimetri. Era sospesa più o meno all'altezza della mia vita, e al centro della sua superficie si vedevano delle biglie argentate, come sfere di cuscinetti, della dimensione di un occhio umano. Si muovevano sulla rotaia come in una catena di montaggio di una fabbrica, solo che si spostavano molto lentamente.

Alcuni dei sostegni erano abbastanza grandi da celare una persona. - Nascondetevi il più lontano possibile dalla porta - consigliai. - Ne vedo un'altra in fondo alla stanza, e forse potremo uscire di lì.

Gli altri si mossero velocemente, e io mi spostai con Kate. - Dove diavolo siamo? - mi chiese, evitando un sostegno maculato verde e azzurro che avvolgeva la rotaia con una spirale verticale a diversi strati.

Io passai accanto a un sostegno che assomigliava a un diapason arancione e che non toccava neanche la rotaia. - O è una fabbrica di caramelle, oppure non ne ho proprio idea.

Verso il centro della stanza, entrambe le estremità della rotaia salivano in verticale fino a due buchi nel soffitto. Una portava giù piccole palle di un materiale simile allo stucco. L'altra, invece, portava verso l'alto sfere lucenti e perfettamente liscie. Passai accanto a un cubo dall'apparenza solida che veniva attraversato tranquillamente dalla rotaia. Forse usava lo stesso trucco dell'ascensore.

Sam e Zeldon trovarono riparo dietro a due supporti fra i più grandi, quasi in fondo alla sala.

Mentre mi avvicinavo alla porta posteriore per vedere dove sbucava, Sam mi chiamò - Aspetta un attimo. Perché stiamo correndo?

- Così non saremo costretti a uccidere chiunque ci insegua. E così non

rischieremo di farci uccidere. - Mi allontanai dalla porta e mi inginocchiai dietro a un altro sostegno azzurro che arrivava fino all’alto soffitto.

- Non dovremmo preoccuparci più di tanto di essere uccisi. Siamo in quattro, e tutti armati.

Dovranno venirci a scovare qui. - La voce di Sam era più gracchiante del solito, senza dubbio per via della fatica.

- Per quel che ne sappiamo noi, potrebbero avere uno schermo che mostra loro in quali stanze si accendono le luci, e magari possono spingere semplicemente un bottone che risucchia tutto l’ossigeno dalla stanza in questione. Se riusciamo a stare lontani da loro adesso che sono di cattivo umore, forse poi riusciremo a scoprire come funziona il sistema di comunicazione intemo, e potremmo parlare, o, per lo meno, potremmo dir loro ciò che abbiamo da dire prima che ci uccidano

- non riuscivo a crederci. Stavo cercando di convincerli che parlare col videofono era meglio che comunicare di persona.

- Sempre che riusciate a farvi capire - ribatté Sam. - Zeldon, hai forse visto qualcosa che sei in grado di leggere qui dentro?

- No. Non ho visto nessuna scritta.

- Non è che lo dici così senza pensarci? - continuò Sam. - Voglio dire che queste persone sono come te, anche se tu dici che non è la tua gente. Non e che stai pensando di metterti dalla loro parte?

- Sam! - esclamò Kate con una smorfia. - Questa è la cosa più stupida che abbiate detto da parecchio tempo. Zeldon è con noi. E’ sempre stato con noi. Lui non abbandonerebbe i suoi amici più di quanto non li abbandonereste voi.

Zeldon sbatté le palpebre. - Grazie, Kate.

- Sei d’accordo, vero Ben? - chiese Kate.

- Non lo so. Quanto è “parecchio tempo"?

Kate mi guardò con aria interrogativa.

- Oh, sono d’accordo sul fatto che Zeldon sia dalla nostra parte. Mi stavo solo chiedendo da quanto tempo Sam non avesse detto cose stupide.

Ora mi guardò storto Sam. Fantastico. Sam, Kate e un Womper arrabbiato da qualche parte.

Zeldon era l’unico a non avercela con me.

-Bé, se vogliamo rimanere qui ad aspettarli, sarà meglio che ci organizziamo - dissi. - Sam, nasconditi dietro a quella colonna rossa neIl’angolo. Abbiamo bisogno di qualcuno che stia in una posizione di forza nel caso che le trattative non procedessero per il meglio.

Mentre Sam si allontanava, io mi spostai nuovamente verso la porta sul retro per vedere se era aperta. Lo era. Nell'altra stanza c'era un'altra serie di apparecchiature, qualunque cosa fossero, simili a quelle della stanza in cui ci trovavamo.

Mi nascosi nuovamente nel riparo che avevo trovato in precedenza: - Zeldon, tu guarda la porta posteriore, così nessuno ci sorprenderà da quella parte, d'accordo?

Zeldon annuì con aria solenne mentre si voltava verso la porta, con la pistola pronta a far fuoco.

- Che nessuno spari a meno che non ci sia nessuna possibilità di trattativa - dissi. - E' chiaro?

Kate annuì immediatamente, seguita a ruota da Zeldon. Un attimo dopo, Sam disse a bassa voce:

- Va bene.

Dato che non vi era alcuna eco, come Sam chiuse la bocca, la stanza piombò nel silenzio. A parte il battito del mio cuore udivo solo il ronzio sommesso delle apparecchiature contenute nella stanza.

Mi chiesi quale potesse essere il loro scopo. Poteva essere una sala giochi come una catena di produzione.

Stavo ancora cercando di trovare un'ipotesi attendibile, quando la porta dalla quale eravamo entrati si spalancò, sbattendo contro la parete. Sbirciaii da dietro l'angolo del mio nascondiglio.

L'ingresso era vuoto.

- Zeldon, chiamalo - dissi a bassa voce. - Digli che non a abbiamo cattive intenzioni, che non sapevamo che c'era qualcuno qui dentro, e che vogliamo solo uscire. Usa il linguaggio più antico che conosci.

Zeldon parlò con voce gracchiante, e le prime parole che disse erano incomprensibili anche per me. Fece una pausa. Non udendo nessuna risposta dal corridoio, disse altre due o tre frasi.

Ancora una volta, non ricevette risposta. Scrollò le spalle e si voltò nuovamente verso la porta posteriore.

- E ora? - chiese Kate dal suo nascondiglio. - Che facciamo, aspettiamo?

- Se aspettiamo troppo - disse Zeldon - avranno il tempo di andare a chiamare dei rinforzi.

- Datemi un minuto - dissi io. - Non so se ci conviene...

- Che diavolo è quella roba? - disse improvvisamente Kate.

Seguii il suo sguardo. Attraverso la porta aperta entrò uno strano oggetto

cromato, che galleggiava a mezz’aria, circa all’altezza della vita. Assomigliava, sia come forma sia come dimensioni, a un bicchiere disteso su un lato. Saliva e scendeva leggermente con le correnti d’aria, rimanendo però sempre a meno di una spanna dalla sua posizione originale. Dapprima roteò lentamente in senso orizzontale, come se qualcuno lo avesse fatto girare su se stesso prima di rilasciarlo.

Un lato del cilindro puntò per un attimo nella mia direzione, poi ruotò verso Kate, per poi passare a Zeldon. Infine, dopo aver compiùto una rotazione completa, si fermò. Un’estremità puntava proprio verso di me. Mi nascosi dietro al mio sostegno.

- Viene verso di te! - esclamò Kate. - Usciamo subito di qui!

- No! - dissi io. - Potrebbe essere esattamente ciò che vogliono.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Kate uscì dal suo nascondiglio, puntò la pistola, e premette il grilletto.

Udimmo un crepitio secco, come se l’aria fosse stata ionizzata da un fulmine.

- Non gli ho fatto niente, e ora sta puntando verso di me - esclamò Kate, con un tremito nella voce che non le avevo mai sentito prima di allora.

Avremmo potuto scappare dalla porta alle nostre spalle, ma ora mi fidavo ancora di meno. La porta aperta davanti a noi, assieme a quell’oggetto galleggiante, potevano benissimo far parte di una trappola, atta a condurci proprio dove volevano i nostri cacciatori... magari attraverso il portello dal quale eravamo entrati, magari da quello sul retro.

Ciò mi diede un’idea. Puntai la mia pistola sul battente dietro di noi e premetti il grilletto per un quarto di secondo. A parte il crepitio, non ci fu molto da vedere o da sentire. Lo premetti ancora, questa volta per un secondo intero. Sulla porta, si illuminò un ampio cerchio di luce.

Diedi un’occhiata all’oggetto volante. Si muoveva molto lentamente, ma ero convinto che si fosse diretto verso la porta che avevo colpito. Bene. Doveva essere sensibile al calore.

- E’ abbastanza rischioso - dissi - ma cercate di mantenere qualcosa fra voi e quell’affare. E date un’occhiata alla porta dalla quale siamo entrati, anche se credo che non ci sia più nessuno. Penso che sia dietro di noi, adesso.

Il cerchio luminoso sulla porta iniziò a scomparire, quindi sparai nuovamente. L’oggetto volante continuò a muoversi verso l’apertura e noi uscimmo tutti lentamente dai nostri nascondigli.

Avrei dovuto coprirmi le orecchie. Quando il cilindro metallico raggiunse

la porta, ci fu una terribile esplosione. Fu così forte che il pavimento sotto i miei piedi vibrò, e le mie orecchie fischiarono. Cercando di non distogliere lo sguardo dalla porta davanti per troppo tempo, lanciai un'occhiata dove sorgeva quella posteriore. Non solo non c'era più la porta, ma mancava anche una buona parte della parete.

3

Al di là del muro danneggiato vi era un Womper ferito. Stava cercando di raggiungere la sua pistola, che era stata evidentemente scagliata via dalla forza dell'esplosione, e si trovava a meno di mezzo metro di distanza dalla sua testa. Prima che le sue dita toccassero l'arma, si udì nell'aria un nuovo crepitio, e un raggio violetto proveniente dalla nostra stanza gli mutilò il braccio, asportandogli anche parte della testa. Sam puntò la sua arma verso l'alto, e soffiò nella canna, come in un film western.

- Veramente spiritoso, Sam - dissi. - Ora c'è un'altra persona che non potrà mai dirci che cosa sta succedendo qua dentro.

- Non ci avrebbe detto nulla ugualmente. Ha tentato di ucciderci. O ha ignorato ciò che gli ha detto Zeldon, o non gli interessava proprio scoprire che cosa avevamo da dire.

In effetti, non potevo discutere i suoi argomenti. - Scordatelo. Copri quella porta, mentre lo perquisisco. Kate e Zeldon, tenete gli occhi aperti. Potrebbe esserci ancora qualcuno dall'altra parte

- puntai verso l'apertura che dava nella stanza adiacente.

Sebbene nella parete si fosse aperto un foro semi-circolare di circa tre metri di diametro, il pavimento, pur essendo cosparso di macerie, era intatto. Mi domandai che cosa ci sarebbe voluto per danneggiare quel pavimento. La stessa forza che era occorsa per la porta d'ingresso?

Mentre gli altri tre mi coprivano, mi inginocchiai accanto al cadavere del Womper. Aveva quattro tasche, poco sopra la cintura. Due davanti e due dietro. Con un certo sforzo, lo girai di schiena.

Nella tasca posteriore sinistra aveva cinque pezzi di carta argertata che assomigliavano a involucri di caramelle. Decisi che dovevano essere quelle bombe volanti nel loro stato originale. Non sapendo come attivarle, o come controllarle, probabilmente avrei fatto bene a lasciarle lì. Invece le presi.

Il Womper non portava nulla di simile ai nostri *polsocomp*. Per quel che ne sapevo io, potevano anche avere degli impianti di comunicazione cerebrali, ma non credo che avrei controllato, anche se ci fosse stata tutta la testa. Nelle tasche non aveva nient'altro, e non portava nessun tipo di monile

o di decorazione. Indossava solo un abito intero, tipo mutanda lunga, un paio di stivali, e la pistola.

Vestito per uccidere.

E ora era morto, e io non avevo idea se si trattasse semplicemente di un soldato zelante che difendeva la sua madre patria, o se avesse provato piacere nel darci la caccia. In ogni caso, non avrebbe mai più provato nessun piacere.

- Sarà meglio non rimanere qui troppo a lungo, vero? - osservò Kate, distogliendomi dalla mia inutile catena di pensieri.

- Giusto. Andiamocene. - Presi la pistola del Womper e gli altri si radunarono attorno a me.

La pistola aveva qualcosa di diverso rispetto alla mia. Le confrontai e capii di che cosa si trattava.

La canna della mia era girata, quella del Womper aveva una linea bianca sulla parte inferiore della canna. Girai la canna della mia finché le due linee bianche si unirono sulla parte inferiore. Tirai il grilletto, e invece di un cerchio di mezzo metro di diametro, sulla porta si formò un piccolo cerchio incandescente della grandezza di una moneta, che divenne un buco nel giro di un attimo.

- Raggio concentrato - dissi.

- Ben, andiamo o no? - disse Kate.

Guardai nuovamente il corpo del Womper e mi resi conto di un altro pensiero che mi assillava. -

Ancora un attimo. Zeldon, ho bisogno di te.

Zeldon si avvicinò con aria perplessa.

- Aiutami a togliergli questo vestito, per favore. - Mi inginocchia accanto al corpo del Womper morto. Zeldon si fermò a circa un metro dal cadavere. - Perché?

- Perché sono un necrofilo, no? Per protezione, cosa credevi? Dai, sbrigati. Se indossi questa tuta, forse gli altri Womper penseranno che ci hai catturato, e potrebbe farci guadagnare qualche secondo cruciale.

- Non dirai mica sul serio? Mi devo mettere quella tuta?

- Non preoccuparti, non ti guarderemo mentre ti spogli. Avanti, aiutami.

- Non credo che...

- E’ una cosa importante, Zeldon. Hai sentito prima, quando dicevo che forse la sola mancanza di acqua ci puo portare alla morte. Bé, potremmo morire molto prima se uno di questi tizi ci becca mentre siamo ancora così vulnerabili.

Zeldon si chinò e iniziò ad aiutarmi, chiaramente infelice.

Era un lavoro un pò ripugnante, ma fortunatamente la tuta era a maniche corte. Se non fosse stato cosi, ci sarebbe stata una manica lunga e una strappata. Era fatta di un materiale molto robusto.

Nella fretta, la strapazzammo parecchio, ma non si lacerò. Sulla parte anteriore della tuta vi era una specie di lunga cerniera verticale, impossibile da aprire tirando con tutte le mie forze in una direzione. Ma quando provai una diversa presa, si aprì con facilità, come una cerniera-lampo molto fluida e silenziosa. La parte più difficile fu girare il grosso corpo inerte. Era persino più grosso dello stesso Zeldon. Il moncherino del suo braccio mezzo vaporizzato aveva più o meno la stessa circonferenza del mio collo.

Infine ci alzammo in piedi. Zeldon aveva la tuta in mano, ma sembrava ancora riluttante.

- Indossala - gli dissi. - Mettitela sopra i tuoi vestiti, se ti può essere utile. Le tue maniche sembrano più corte delle sue, quindi non dovrebbero vedersi.

Zeldon annuì, e iniziò lentamente a mettersi la tuta del morto.

Riallargai il fascio della mia pistola e la puntai sul cadavere del Womper, a una certa distanza dai miei piedi, per non rischiare di bruciarli. Il corpo iniziò a scomparire abbastanza rapidamente, ma la puzza era insopportabile. Fui anche colto dalla sindrome del campeggiatore: ogni volta che cambiavo posizione, il fumo veniva sempre dalla mia parte.

Quando il corpo fu completamente incenerito, Zeldon aveva ormai indossato la tuta.

- Ti sta proprio bene, Zeldon - commentai. - E’ molto chic.

Zeldon mi guardò storto. Questa mancanza di apprezzamento mi stava scocciando.

- Potrebbe salvarci la vita.

Zeldon annuì con aria corrucciata.

- Bé - dissi - che cosa stiamo aspettando?

4

Anziché attraversare la stanza nella quale ci aveva attaccati il Womper, preferimmo uscire dalla porta dalla quale eravamo entrati. Almeno eravamo sicuri che nella stanza dove eravamo stati fino a quel momento, non c’era nascosto nessuno.

Anche il corridoio era deserto. Iniziai a camminare verso sinistra quando Sam mi bloccò. - Non avevi detto che volevi andare verso il centro?

- Esatto. E’ per questa ragione che sto andando da questa parte.

- Hai sbagliato strada. Il centro è dalla parte opposta - disse Sam, puntando un dito verso destra.

- Voi cosa ne pensate? - chiesi a Kate e Zeldon.

Kate scosse il capo. - La mia mappa non vale più nulla da quando abbiamo iniziato a correre come dei pazzi.

- Va bene da entrambe le parti - disse Zeldon - basta che giriamo in questa direzione quando arriviamo al primo incrocio - fece un cenno verso la porta dalla quale eravamo appena usciti.

- Stai dicendo che il centro è in *quella* direzione?

Zeldon annuì.

- Dai, Kate, provaci ancora. Non possiamo fare una cosa simmetrica se non dici l'opposto di quello che ha detto Zeldon.

- Sono abbastanza sicuro - disse Zeldon.

- Va bene. Andiamo con Zeldon. Qualcosa in contrario?

Sam scrollò le spalle.

- Andiamo - disse Kate.

- Bene. Zeldon, tu guardaci il didietro. Ah, scusa, volevo dire...

- Ho capito cosa volevi dire.

Raggiungemmo l'incrocio senza incontrare altri indigeni e svoltammo a sinistra nella direzione suggerita da Zeldon. In tutte e quattro le direzioni, i corridoi si estendevano a perdita d'occhio, tanto che non riuscii a capire quale parete dell'edificio fosse la più vicina.

Tornammo a camminare a zig-zag, entrando e uscendo da altre stanze che sembravano contenere catene di montaggio. Continuammo il percorso in un corridoio successivo.

- Buone notizie e cattive notizie, eh, Kate? - dissi dopo aver dato una rapida occhiata all'ennesima stanza.

- In che senso?

- Questa potrebbe essere la più grande scoperta della tua carriera. Ma se non siamo più che fortunati, è probabile che non riusciremo a raccontarla a nessuno.

- Stai cercando di rallegrarmi? - le sue labbra sembravano più sottili del solito.

- Perché non si vedono altri Womper? - chiese Sam, che stava facendo la guardia alla porta, alle nostre spalle.

- Magari abbiamo ucciso tutti quelli che erano svegli in questo momento - dissi con tono aspro. -

Uno spettacolo raccapricciante.

- Te l’ho già detto, o loro o noi - disse Sam.

- Già. Continuo a dimenticarmene.

Dopo ancora due corridoi, aprimmo cautamente un’altra porta, oltre la quale c’era una sala immensa piena di attrezzature diverse da tutte quelle che avevamo visto in precedenza.

Dopo esserci assicurati che non c’erano Womper in giro, entrammo, e ci trovammo su una piattaforma metallica ancorata alla parete. La mia agorafobia prese il sopravvento. Mi riusciva difficile non pensare all’abisso sotto ai nostri piedi. Nel giro di un attimo, mi ritrovai appiccicato alla parete.

- E’ enorme - sussurrò Kate.

Lo era. Le pareti del lato opposto erano almeno alla stessa distanza dell’intersezione successiva.

Questo significava che quell’unica, vastissima sala occupava tutto l’"isolato" nel quale ci trovavamo. Ma la cosa più sorprendente era che la sala si estendeva per almeno sei livelli sotto i nostri piedi, e per almeno otto sopra. A ogni livello una piattaforma metallica come quella sulla quale ci trovavamo percorreva l’intero perimetro della sala. Le piattaforme erano unite fra loro da scalette con ringhiere, che portavano da un livello all’altro.

Al centro della sala, a partire dal pavimento fino ad arrivare quasi fino al soffitto, altissimo sopra le nostre teste, c’erano due spirali concentriche, immense. Le spirali erano piatte e larghe, tanto che, se una persona avesse avuto la pazienza e la concentrazione sufficiente, avrebbe potuto percorrere a piedi tutta una spirale, arrivando fino in cima.

Tuttavia, entrambe le spirali erano piene di ostacoli. Ognuna sosteneva un numero incredibile di veicoli, o qualcosa di simile, tutti parcheggiati in fila indiana, come se qualcuno avesse trasformato le spirali in bizzarri parcheggi. I "veicoli" erano tutti uguali, e tutti parcheggiati a distanza ravvicinata l’uno dall’altro.

Il progettatore aveva fatto un buon lavoro per quanto riguardava lo sfruttamento dello spazio; dal tetto dei veicoli fino allo strato superiore della spirale c’era appena una spanna. Ogni cinque mezzi rimaneva uno spazio appena sufficiente a far passare un Womper in sovrappeso. Proprio attraverso quegli spazi potemmo vedere che la spirale interna reggeva un carico simile. Fra una spirale e l’altra, vi era una passatoia a spirale.

Una serie incredibile di protuberanze colorate che uscivano dalle pareti si univano alla spirale in diversi punti. Ricordavano vagamente gli strani

sostegni della stanza nella quale ci eravamo nascosti. Nuovamente pensai a una fabbrica, a una catena di montaggio. Quasi tutte le protuberanze colorate e bizzarre erano raggiungibili tramite passatoie metalliche.

- Che cosa credete che siano? - chiese Sam, riferendosi ovviamente agli strani oggetti

"parcheggiati" sulle spirali.

- Credo che possiamo eliminare a priori l'ipotesi dell’ottovolante, ma a parte questo non saprei.

Navicelle, automobili, qualche genere di mezzo?

- Io ho un’idea - disse Kate. - Se hanno capito su quale livello ci trovavamo in base al movimento dell’ascensore, forse potremmo scendere fino al livello successivo, cosi sarà più difficile per loro trovarci.

Era una buona idea. Solo che non mi piaceva la parte nella quale dovevamo camminare lungo quelle passatoie metalliche sospese. Tuttavia, gli altri erano d’accordo, e poco dopo ci stavamo muovendo silenziosamente e rapidamente lungo una parete, sospesi a un’altezza tale che una scarpa buttata giù avrebbe potuto essere letale per chiunque si trovasse in basso.

Continuai a ripetermi che le possibilità di scivolare e di cadere oltre la ringhiera erano molto inferiori a quelle di un arresto cardiaco, ma per qualche motivo, l’arresto cardiaco in quel momento mi sembrava una possibilità molto meno remota del solito. Continuammo a camminare sulla passatoia, mentre io pensavo alle barzellette di cattivo gusto sulla velocità di fuga.

Capitolo X

L’AMBIENTE SI RISCALDA

1

Attraverso l’acciaio perforato della piattaforma, potevo vedere il livello inferiore sotto di me, e sotto a quello, il livello ancora inferiore, e sotto...

- Va tutto bene, Ben?

Alzai lo sguardo e vidi Kate che mi fissava con un'espressione preoccupata.

- Sto bene, sto bene, è solo che le altezze mi fanno venire un pò di nausea.

- Potremmo bendarti, così non ti impressioneresti. - Ovviamente Kate non prendeva la cosa seriamente come la prendevo io.

- No, non c’e problema. Ti ringrazio comunque per il tuo suggerimento.

- Sempre a disposizione. - Sorridendo, forse per la prima volta da quando eravamo entrati in quell’edificio, Kate si voltò e accelerò il passo per raggiungere gli altri due.

Eravamo quasi a metà della nostra parete quando Sam osservò: - Sapete, se qualcuno ci vedesse in questo momento, saremmo dei facili bersagli. Se riusciamo a raggiungere quella passatoia che porta alle spirali, poi potremmo nasconderci dietro a quegli strani veicoli.

Guardai la passatoia che portava alla spirale. A parte il fatto che era perfettamente dritta, ricordava un ponte di liane di un qualche antico telefilm ambientato nella giungla. Inoltre, andava dritto al centro della sala, e quindi non aveva nessuna parete da nessun lato.

Mi chiesi se Sam non lo avesse detto apposta, captando il mio disagio, per vendicarsi delle battute cattive che gli avevo indirizzato prima.

Kate e Zeldon trovarono che fosse una buona idea, quindi lasciammo la piattaforma sulla quale ci trovavamo e iniziammo a camminare verse le spirali. La ringhiera di questa passatoia consisteva in una semplice sbarra ad altezza vita, sostenuta a intervalli piuttosto lunghi da aste verticali più o meno dello stesso diametro.

Giungemmo fino alla spirale senza problemi, anche se io fui il più lento di tutti.

- Che cosa ti succede, Ben? - chiese Sam. - Non siamo poi cosi in alto.

- Non so a quale altezza ci troviamo, ma se vuoi ti buttò giù e ti cronometro.

- Smettila di prenderlo in giro - disse Kate a Sam, dimenticandosi che un attimo prima lei aveva fatto la stessa cosa. Forse tutti amano trovare difetti nell’umorismo altrui. - C’e un sacco di gente che ha paura delle altezze.

La passatoia si congiungeva alla spirale formando una "T". La piattaforma di lamiera perpendicolare alla passatoia era inclinata quanto bastava per seguire la curva della spirale, ed era lunga circa quanto tre... tre "carri armati", come avevo deciso di chiamarli. Fra quelli alla nostra destra e quello più in basso c’era uno spazio, quindi scavalcammo la ringhiera e ci ritrovammo in piedi sulla spirale. Una volta sulla spirale, mi sentii molto meglio di quanto non mi fossi sentito prima di arrivarci. Zeldon fece un pò di fatica a infilarsi, ma Sam e Kate non ebbero problemi.

Passando accanto a un "carro armato" mi fermai per osservarlo meglio. Assomigliava effettivamente a un mezzo corazzato. La superficie era di una sostanza nera che avrebbe potuto essere tranquillamente simile a quella della porta estema. Tuttavia, non c’erano né ruote, né reattori, o alette che indicassero che il "carro armato" potesse muoversi senza aiuti estemi.

Il fondo era rettangolare, con angoli arrotondati. A circa metà altezza, le fiancate si restringevano fino a formare un tettuccio largo circa la metà della parte inferiore. Ogni angolo del tettuccio aveva una piccola protuberanza. Guardando più attentamente, notai che tutta la superficie opaca era coperta di disegni geometiici, quasi tutti rettangoli o cerchi, che non si sovrapponevano mai.

Passai un dito sulla superticie. Era talmente liscia che sembrava oleosa, ma quando tolsi il dito e lo strofinai contro il pollice, era più asciutto di prima. - Ora che ci penso - dissi - non credo di essere mai stato in un luogo più pulito di questo. Non ho ancora visto un granello di polvere in giro. Se questa gente ha dei rilevatori cosi sensibili allo sporco, ci potrebbero rintracciare semplicemente seguendo le nostre impronte.

- Sono felice che tu ti senta meglio - disse Kate. Vedendo che ero rimasto indietro, mi aveva aspettato. - Forse i tuoi genitori ti hanno fatto cadere da piccolo?

- No, che io sappia. Non ricordo nulla che possa aver fatto nascere in me questa fobia. Forse è solo il mio sviluppatissimo istinto di autoconservazione.

- Forse funziona veramente perché ti sei conservato abbastanza bene.

- Il tuo complimento mi imbarazza.

- Vi volete sbrigare voi due? - disse Sam con voce sibilante.

Kate seguì gli altri sulla passatoia metallica che seguiva la parte interna

della spirale sulla quale ci trovavamo. Io le andai dietro.

Da qui potemmo vedere meglio la spirale centrale. Vi erano veicoli simili a quelli della nostra spirale. L'unica differenza era che, essendo più piccola, c'erano meno "carri armati" sulla sua superficie. Era uno spettacolo talmente strano, che per un attimo mi dimenticai di guardare giù.

Sam aveva iniziato a scendere lungo la passatoia. Noi tre lo seguivamo con cautela, probabilmente tutti sgomenti allo stesso modo. Ogni "carro armato" che passavamo era identico a quello precedente.

- Mi chiedo quanto spesso si muova - dissi infine.

- Si muova che cosa? - chiese Kate, girando la testa.

- La spirale. Non so se si muove in continuazione molto lentamente o se si muove una volta ogni tanto.

- Che cosa ti fa pensare che si muova? - domandò Sam. - Per via della passatoia esterna che abbiamo percorso prima. Nel punto in cui si congiunge alla spirale, ha una sezione staccata. Se non si muovesse affatto, avrebbero potuto costruire delle passatoie che attraversavano direttamente gli spazi fra i carri armati.

- Carri armati? - ripeté Kate.

- O qualunque cosa siano. Ho come l'impressione che si tratti di armi.

- Credevo che fossi convinto che la gente di qui è innocente come bambini in fasce - mi stuzzicò Sam.

- Probabilmente hai capito male perché non hai ascoltato bene. Io ho solo detto che dovevamo avere una mentalità aperta.

- Sarà meglio che voi due discutiate meno e cerchiate di collaborare - disse Kate. - Abbiamo già abbastanza problemi.

- Invece credo di cominciare a essere quasi d'accordo con Sam - risposi.

- Per via di quello che è successo in quella stanza? - domandò Kate. - Per il modo in cui ci è arrivato alle spalle?

- Si e no. Attaccare alle spalle è una tattica ragionevole se non si conosce la forza del nemico.

Ma quello che mi ha colpito è stata la bomba volante. Quell'affare ha fatto un sacco di danni, e avrebbe potuto farne ancora di più se fosse esplosa vicino alle attrezzature di quella stanza. E' come usare un lanciarazzi in una baracca di legno. Anche uno come me può facilmente immaginare che se una persona si comporta in quel modo esagerato deve essere per forza disperata, disposta a fare qualsiasi cosa pur di finire il lavoro, senza pensare alle conseguenze.

- Era ora che te ne rendessi conto - disse Sam.

- Non sto dicendo che sono disposto a sparare a vista su qualsiasi indigeno. Sto solo dicendo che sono un pò più malfidente di prima.

- Almeno ti stai avvicinando.

Continuammo a scendere dalla passatoia a spirale. Ora mi sentivo meglio, sapendo di avere la possibilità di ripararmi. Gli altri procedevano in silenzio. A parte il suono attutito dei nostri piedi sulla grata di metallo e l'occasionale frusciare dei pantaloni, la sala sconfinata era immersa nel silenzio.

Mentre camminavo, osservai nuovamente i "carri armati". Anche da questo lato, i veicoli avevano delle linee incise sulla superficie. O perlomeno sembravano incise, perché quando ci passai un dito, non sentii altro che una superficie perfettamente liscia e uniforme.

Dopo un pò, mi resi conto che le linee non erano uguali su tutti i veicoli. Dovevano essere personalizzati, numerati, o un qualcosa di simile che sfuggiva alla mia conoscenza.

Continuai a osservare i disegni mentre scendevamo, e solo dopo aver passato una dozzina di veicoli mi resi conto che ogni disegno aveva un tratto in comune. Sul tettuccio di ogni mezzo vi erano due linee parallele orizzontali.

Mi fermai, e guardai più attentamente le due linee parallele. In quel momento mi ricordai della strana cemiera della tuta del Womper. Passai un dito sulle linee, ma non sentii nulla. Poi lo passai per tutta la lunghezza delle due linee, prima in una direzione e poi nell'altra.

Silenziosamente un pannello sul lato del veicolo si aprì, facendomi quasi cadere dalla passatoia.

Riguadagnai l'equilibrio e diedi una rapida occhiata all'intemo. Forse si trattava veramente di un carro armato, o di un equivalente molto sofisticato.

Improvvisamente, guardai gli altri, davanti a me. Stavano continuando a scendere, e nessuno mi aveva notato. Senza pensarci neanche, chiusi lo sportello. Ritornò al suo posto con uno *snick*.

- Che cosa è stato? - chiese Sam, voltandosi.

Quasi contemporaneamente, si voltò anche Zeldon.

Toccai il veicolo al mio fianco con un'unghia. Lo sportello era tornato al suo posto con una tale precisione che nessuna apertura o fenditura era visibile. - Stavo solo controllando le gomme - dissi.

Sam si voltò nuovamente un attimo prima che decidessi in maniera conscia di nascondere loro la mia scoperta. Zeldon invece mi fissò ancora per

un attimo. Probabilmente Kate e Zeldon avrebbero potuto comportarsi civilmente anche se dicevo loro che possedevamo un’arma così potente, ma non ero tanto sicuro di Sam. Se lo avesse saputo, forse avrebbe insistito sul fare a pezzi tutto prima ancora che trovassimo la sala controlli. Inoltre, per quello che ne sapevo, non era neanche detto che i carri armati fossero operativi. Potevano anche essere a metà di qualche processo di assemblaggio.

Tuttavia, quel rapido sguardo all’interno non mi aveva dato proprio un’impressione simile. Il pannello dei controlli si era subito acceso davanti all’unico sedile, abbastanza grande da ospitare un Womper. Ora ero certo che si trattava di un veicolo. Sebbene la parte anteriore vista dall’esterno fosse nera come il resto della superficie, dall’interno doveva essere trasparente.

Stavo quasi raggiungendoli, quando Sam esclamò - Santa Madre! - dalla voce, sembrava che provasse dolore.

2

Controllai tutte le direzioni, con la pistola in pugno, pensando che i Womper ci avessero raggiunto.

Nessuno in vista.

Sembrava che Sam stesse per cadere su un fianco. Un attimo dopo, vidi una piccola sfera, rossa e illuminata, delle dimensioni di una biglia, che gli cadeva dalla mano. Rimbalzò sulla passatoia e precipità verso il basso.

La sfera cadde, e mentre cadeva, diventava sempre più luminosa, diventando da rossa a bianca.

Quando fu a metà strada, era ormai diventata accecante quanto il sole, ma molto più piccola. Infine, quando arrivò a terra, non la si poté più guardare.

Fortunatamente, sul pavimento doveva aver colpito qualcosa che ora la copriva parzialmente, poiché non vedevamo la sua luce diretta. Ciò nonostante, eravamo ugualmente abbagliati. Mentre continuava a rotolare e a rimbalzare, proiettò strane ombre, come se qualcuno stesse adoperando un saldatore a pochi metri di distanza da noi.

- Che cosa è stato? - domandai.

- Tutto bene? - chiese Kate.

- Andiamocene alla svelta - rispose Sam - ve lo spiegherò dopo. - Iniziò a correre lungo la passatoia, fermandosi al primo spazio fra due veicoli e facendosi strada con movimenti rapidi. Lo seguimmo il più velocemente possibile.

Corsi anch’io, seguendo Kate. Correre sull’altra passatoia che portava alla parete fu un’esperienza quasi religiosa per me, ma riuscii a farcela senza

inciampare o cadere da basso. La luce riflessa era talmente forte che tutta la sala sembrava illuminata, compresi i punti che prima si trovavano in ombra. Mi sembrava di essere in una fonderia.

Corremmo verso la prima porta che vedemmo. Dovevamo essere almeno due livelli più in basso rispetto a dove eravamo entrati, ma per quel che ero riuscito a capire, stavamo tomando indietro dalla stessa direzione. Io desideravo solo uscire. La temperatura era salita di diversi gradi da quando avevamo iniziato a correre, ed ero certo che non si trattava del mio metabolismo.

Il corridoio esterno era deserto, e notevolmente più fresco. Zeldon indicò la direzione che gli sembrava giusta, e questo mi bastò. Mentre correvamo lungo il corridoio, sentii che le mie gambe stavano molto meglio di prima.

Dopo due corridoi, Sam fece per aprire una porta. - Forse faremmo meglio a non nasconderci in una stanza - dissi. - Saremmo più sicuri vicini a un incrocio, da dove poter scappare in diverse direzioni.

Sam si allontanò dalla porta e corremmo fino all’intersezione successiva.

- Non hai intenzione di raccontarci che cosa è successo là dentro? - domandai a Sam mentre riprendevamo fiato.

Sam attese che il suo respiro si facesse meno affannoso. Poi sollevò una mano, mostrandocela. Su due dita c’era un punto in cui la pelle si era sbiancata e lisciata, come per una bruciatura. - Quando eravamo in quella stanza con la rotaia, mi sono chiesto che cosa potessero essere quellc sfere -

disse, prendendo ancora fiato. - Ne ho toccata una, e visto che si staccava, ho deciso di prenderla e di vedere in seguito di che cosa si trattava. Me la sono messa in tasca, e il resto lo sapete anche voi.

Mentre camminavamo nella stanza della spirale, ho sentito un bruciore pazzesco sulla gamba.

La indicò, e notai una zona bruciacchiata attorno alla sua tasca.

- Sono riuscito a tirarla fuori dalla tasca, anche se mi sono bruciato un pò le dita. E avete visto voi stessi come è diventata subito dopo. Così, ora ho le dita bruciate, la gamba bruciata, e non so neanche di che cosa si trattasse.

- Bé, poteva andarti peggio - dissi filosoficamente.

- Come fai a dirlo? - chiese Sam con una smorfia.

- Potevi averla messa nella tasca anteriore.

Sam fece una smorfia.

- Sai- dissi - non avrei mai pensato che fossi un cleptomane.

- Maledizione...

- Signori, signori, per favore - ci interruppe Zeldon. - Mi dispiace troncare la vostra conversazione, ma credo che abbiamo visite.

3

Guardammo nella direzione indicata da Zeldon. Quasi troppo lontana per essere vista sullo sfondo nero, una sagoma scura si muoveva lentamente verso di noi. Non era facile vederla, ma a grandi linee era un oggetto più o meno simile ai carri armati, solo un quarto più piccolo. Si avvicinava costantemente, a circa due incroci di distanza.

Mi voltai verso Sam, e con un tono più che serio, dissi: - Hai visto che cosa hai combinato?

- Avanti gente - intervenne Kate. - Sara meglio fare qualcosa.

- Da che parte preferite scappare? - domandai.

- Scappare? - ripeté Sam.

- Credo che Ben abbia ragione - disse Zeldon. - Quell'affare potrebbe essere ostile.

- Rischiando di essere fin troppo scontati - riprese Kate, - forse dovremmo correre nella direzione opposta.

- Mi piace l'idea - dissi. - Qualcosa in contrario?

Non diedi a nessuno il tempo di rispondere. Probabilmente ci sentivamo tutti un pò presuntuosi dopo essere sopravvissuti così a lungo. - Voglio fare un esperimento. Zeldon, tu corri da quella parte

- indicai il corridoio a 180 gradi dalla direzione di Zeldon - Quando arriviamo al prossimo incrocio, ci fermiamo, ci facciamo vedere, e vediamo se segue noi o te. Forse la tuta di Zeldon ci può fornire qualche genere di protezione. Quando decidi di ricominciare a correre, vai da quella parte, così ci reincontreremo all'incrocio successivo.

Nessuno era contrario, quindi iniziammo a correre. Mi piace tenermi in forma, ma questo non era certo il mio ideale di ginnastica divertente.

Cattive notizie. L'oggetto che ci seguiva viaggiava più o meno alla nostra stessa velocità mentre correvamo. Avevamo da poco superato l'incrocio successivo, quando giunse a quello che occupavamo in precedenza. Kate e Sam si fecero da parte, e io rimasi in mezzo al corridoio. Così quell'oggetto, qualunque cosa fosse, doveva scegliere fra me e Zeldon. Si bloccò, rimanendo immobile per meno di un secondo. Quando si mosse, fu nella mia direzione.

Qualche cosa mi suggerì che non stava semplicemente pulendo i pavimenti.

Girammo l’angolo e corremmo nuovamente. Stavamo correndo un pò troppo ultimamente, ed evidentemente anche Sam se ne rendeva conto. - Perché stiamo correndo? - domandò fra un respiro e l’altro. Probabilmente per lui era molto più dura che per me. - Non sappiamo ancora se è ostile.

- Non sono tipo da azzardare - disse Kate. - Come fai a saperlo, senza rischiare di essere spazzato via?

Era una buona domanda. Sam continuò a correre, senza rispondere.

Arrivammo all’incrocio successivo. In lontananza, Zeldon correva verso di noi.

- Andate pure avanti - dissi a Sam e Kate, fermandomi subito dietro l’angolo. L'apparecchio ambulante non era ancora in vista. Passai un paio di secondi chiedendomi se non avrei fatto meglio a seguire gli altri due sperando che perdesse le nostre tracce, ma volevo assolutamente saperne di più.

Eccolo. Aveva raggiunto l’incrocio e puntava verso di noi. Alzai la pistola e premetti il grilletto.

Un crepitio nell’aria e un raggio violetto furono l’unico risultato che ottenni. Qualunque cosa fosse, non aveva neanche rallentato.

Corsi dietro agli altri tre e li raggiunsi quasi all’incrocio successivo. A giudicare dal fiatone di Sam, dovevamo trovare una soluzione al più presto.

- Da quella parte - dissi, puntando nella direzione dalla quale eravamo venuti prima che quell’aggeggio avesse iniziato a seguirci. Mentre correvamo, dissi: - Zeldon, io, te e Kate iniziamo a controllare ogni stanza da metà corridoio. Dobbiamo trovame un’altra che abbia una porta sul retro. Sam, tu continua a correre.

Zeldon disse - Va bene! - e gli altri due annuirono.

La prima porta che aprii non andava bene: solo altri loculi. Anche Kate e Zeldon non furono fortunati. Le stanze successive erano uguali alle precedenti. Arrivammo all’incrocio senza trovare niente. Un attimo dopo, il nostro inseguitore raggiunse l’incrocio alle nostre spalle.

Svoltammo a sinistra e ci concentrammo sulle porte della parete destra. Ancora nulla.

Provammo anche altre porte, e infine Kate urlò. - Avanti, venite qui!

La seguimmo, e ci ritrovammo in una stanza piena di tavoli, panche e oggetti che assomigliavano a lavandini. Sembrava una via di mezzo fra un laboratorio chimico di una scuola e un magazzino.

Tuttavia, non ci fermammo ad osservare il panorama. Io e Zeldon

spostammo due scatoloni davanti alla porta, incastrandoli fra di essa e una specie di banco che sembrava ancorato al pavimento. Poi ci lanciammo verso la porta posteriore, dove ci attendevano Sam e Kate.

La stanza nella quale ci trovammo era simile, e aveva anch’essa una porta sul retro.

Attendemmo lì, con un paio di scatoloni pronti a bloccare anche quella porta. Non attendemmo a lungo. Pochi secondi dopo, la porta sbatté contro gli scatoloni. Si richiuse.

Per un secondo non accadde nulla, poi la porta sbatté nuovamente contro gli scatoloni, questa volta con maggiore forza. Uno dei contenitori cedette leggermente, ma l’apertura non era sufficiente a far passare neanche un essere umano.

Un terzo colpo investì gli scatoloni, ma questi non cedettero. Seguì una breve pausa.

- Forse si è arreso - sussurrò Kate.

- O forse no - aggiunsi io. Una linea luminosa si stava formando sulla parete, accanto alla porta.

Rimanemmo a fissarla, finché non arrivò a tagliare la metà di quella che senza dubbio doveva essere un’apertura in grado di permettere all’aggeggio di passare. La linea era talmente precisa e regolare, che ero sicuro che quell'apparecchio si sarebbe costruito un buco forse un millimetro più alto e più largo di quanto gli serviva.

4

Bloccammo la seconda porta, e riprendemmo a correre.

Non c’era niente per bloccare anche la porta che dava sull’altro corridoio, quindi puntai la mia pistola e la scaricai, creando una temperatura sufficiente a saldarla alla parete.

Forse questo avrebbe costretto il nostro inseguitore a farsi strada di nuovo attraverso il muro, permettendoci di guadagnare un pò di tempo.

Ci trovammo nel corridoio e non avevo la più pallida idea della direzione.

Scrollai le spalle e ne indicai una a caso.

Sam e Kate erano pronti a scattare, quando Zeldon ci bloccò: - Se mi permettete un consiglio credo che sia meglio andare questa parte.

- Va bene, Zeldon - dissi. Se era disposto a parlare e a proporre un’alternativa, significava che era molto più sicuro di me.

Lo seguimmo attraverso diversi corridoi, muovendoci sempre più lentamente.

Alla fine, mi resi conto della direzione che avevamo preso. - Non siamo mica dove eravamo prima, Zeldon? La stanza delle spirali?

- Esattamente. Se torniamo sulla passatoia metallica, forse quell’aggeggio ci seguirà. E se qualcuno si mette dietro la porta forse poi basterà spingerlo giù una volta entrato. La ringhiera è troppo alta per impedirgli di cadere.

- Ti stai offrendo volontario, Zeldon?

Zeldon non rispose. Avevamo parecchie cose di cui preoccuparci, quindi non persi tempo a pensare a lui.

Stavamo rapidamente avvicinandoci al punto in questione. Dovevamo esserci quasi, perché le porte erano situate a intervalli più lunghi. Mi fermai con gli altri davanti a una porta a metà strada fra due intersezioni. Con un piede la aprii, ma ne usci una luce accecante, accompagnata da un’ondata di calore.

- Quella sfera che hai preso rivoluzionerà i sistemi di riscaldamento - dissi a Sam. - Forse non qui su Tankur, ma in altri luoghi certamente.

Aprii la porta completamente. L'aria era calda, ma probabilmente non quanto una sauna. Potevamo rimanere lì dentro per un certo tempo, sempre ammesso che la temperatura non aumentasse più di così. La passatoia familiare correva lungo la parete, da entrambi i lati.

- Kate, Sam, da quella parte - dissi. - Zeldon, seguili.

- Posso provare io a buttar giu quell’affare - fu Kate a offrirsi volontaria, non Zeldon.

- Apprezzo la tua buona volontà, ma ho paura che abbiamo bisogno di tutta la forza fisica disponibile. - Zeldon non si offrì, quindi spinsi Kate nella direzione di Sam e feci cenno a Zeldon di seguirla. - Rimanete sulla passatoia, almeno finché quell’aggeggio non entra.

Kate mi fissò a lungo prima di iniziare a correre.

Attraversai la soglia della porta, e mi sentii peggio che nel caldo di Dallad. Dopo dieci secondi, mi ritrovai a desiderare che l'aggeggio si facesse vedere al più presto. Faceva talmente caldo, che per diverso tempo non pensai neanche all’altezza. Guardai giù, attraverso la grata metallica, ma la vista non mi diede alcun fastidio.

Le spirali al centro della sala erano uguali a prima, solo che erano più illuminate.

Rimasi immobile, cercando di trovare il metodo migliore. Se stavo dietro la porta avrei avuto una maggiore protezione, ma allo stesso tempo questa mi avrebbe potuto ostacolare quando lo dovevo buttare giù.

Non avrei dovuto pensare a cadere giù, perché per un attimo mi girò la testa; ma quando mi ripresi, avevo un'idea migliore.

La passatoia era ancorata alla parete circa ogni due metri. Mi avvicinai al sostegno accanto alla porta. Con il raggio della pistola concentrato al massimo, tagliai una grossa sezione della grata, lasciando solo due barrette intatte.

I tagli non si notavano.

Non volevo ripassarci sopra, quindi feci due passi indietro e saltai tutta la sezione tagliata. Pensai all'eventualità di una scivolata o di una caduta, o che l'aggeggio si facesse vivo proprio mentre ero a mezz'aria, e il mio cuore batté forte.

Atterrai sulla parte stabile e buttai fuori abbastanza fiato da spegnere una torta di compleanno con mille candeline.

Quindi, mi accinsi a tagliare l'altro lato della grata. Quando ebbi finito, premetti la parte indebolita con la mano. Non cedette neanche di un millimetro. Era una struttura molto resistente. Tagliai la metà degli unici due sostegni ancora intatti, ma rimase uguale a prima. Non sapevo più che cosa fare. Se tagliavo troppo, la sezione della passatoia sarebbe caduta, e se tagliavo troppo poco, sarei stato invitato dal nostro inseguitore a uno spiacevole *tête-a-tête*. Tagliai ancora, lasciando circa un decimo dello spessore originale dei due sostegni rimasti, sperando che il nostro inseguitore fosse veramente pesante quanto sembrava.

Ora non c'era più molto da fare, tranne aspettare. Mi guardai alle spalle, e vidi che gli altri erano al sicuro. Ero ancora sorpreso per il comportamento di Zeldon.

Con la sua forza formidabile, sarebbe stato ovviamente il candidato più adatto per fare quel lavoro.

Se si fosse offerto volontario, probabilmente avrei discusso un pò, giusto per civiltà, ma alla fine avrei senz'altro ceduto.

Forse anch'io stavo generalizzando un pò troppo, ora, ma in effetti fino a quel momento non avevo mai incontrato un Womper che non avesse un senso sviluppatissimo di sacrificio e la volontà costante di far piacere al prossimo. La loro religione più importante, infatti, dava un'enfasi particolare, per non dire monumentale, al senso di colpa e alla confessione. Ma ciò non significava che Zeldon dovesse essere per forza così.

Quel luogo, ormai, doveva essere abbastanza caldo da far bollire il sangue nelle vene. O

perlomeno, io mi sentivo così. Non riuscivo a capire se la temperatura era aumentata da quando eravamo entrati, ma quella biglia in fondo alla sala emetteva ancora una luminosità tale da far pensare che avrebbe lasciato l'ombra della radiazione anche una volta che si fosse spenta.

Desiderai che la sfera si spegnesse. Desiderai che noi tutti scomparissimo da quel luogo. Desiderai che arrivasse alla svelta quell'affare.

Un desiderio esaudito su tre non è poi cosi male. La porta accanto a me si spalancò.

Poi si chiuse nuovamente, rimbalzando contro qualcosa. Il nostro inseguitore aveva messo dentro la testa. Lentamente, la porta si riaprì, rimanendo fra me e l'oggetto misterioso.

Infine, si spalancò completamente. Perché la grata non cedeva?

Il muso del nostro inseguitore apparve dietro la porta, e per la prima volta ebbi l'improvvisa sensazione che fosse in grado di sollevarsi da terra, o addirittura di volare, se ne avesse avuto bisogno.

Capitolo XI NASCOSTO NEL BUIO

1

Rimasi lì impalato, appiccicato alla parete, sudando a profusione, e incerto sul da farsi.

Perché non cadeva? Ormai quasi tutto il suo peso gravava sul quadrato di lamiera tagliato, che scricchiolò. Forse era in grado di volare, o viaggiava su un cuscino d'aria. Ma era troppo silenzioso.

Non avevo mai incontrato in vita mia un veicolo a cuscino d'aria così silenzioso. Forse avrei dovuto tentare davvero di spingerlo giù.

Il muso sporse ulteriormente da dietro la porta aperta. Scattai.

Aggrappandomi con tutta la mia forza al sostegno sulla parete, diedi un calcio veloce e potente al bordo della grata tagliata.

Non accadde nulla.

Poi udii uno schiocco secco, simile a quello di un ramo d'albero che si rompe, e un lato della parte di passatoia che avevo indebolito cedette, scendendo di circa dieci centimetri.

Con rinnovata speranza, sollevai il piede per dare un altro calcio. Lo sferrai forte, e quasi caddi anch'io, sbilanciandomi, in quanto nello stesso momento cedette l'ultimo sostegno, e quando il mio piede colpì, non c'era più la grata, che stava volando verso il basso.

Anche il nostro inseguitore cadde. Lo strano apparecchio precipitò verso il lontano pavimemo. Lo fissai a lungo, sperando che non avesse la possibilità

di volare, finché non toccò terra.

Ero talmente preso che mi dimenticai di essere sull'orlo di un precipizio.

Quando il nostro inseguitore colpì il suolo, non notai nessun danno apparente. Rimbalzò, completamente intatto, e si fermò, capovolto.

Mi diressi verso gli altri tre, ed ero a metà strada quando fui distratto da un suono metallico proveniente da sotto. Quell'affare si stava raddrizzando da solo! Doveva possedere una rotella separata che poteva far accelerare e poi bloccare improvvisamente, o qualche altro sistema più sofisticato, poiché, mentre lo guardavo, si capovolse e riniziò a circolare sul pavimento distante.

Se eravamo fortunati, si sarebbe avvicinato troppo alla sfera che bruciava. In ogni caso, anche se non era stato danneggiato, ci avrebbe messo un bel pò di tempo prima di raggiungerci nuovamente.

Mi unii agli altri, e osservammo assieme i movimenti del nostro amico sul pavimento distante. -

Peccato che non hai rubato qualcun'altra di quelle biglie, Sam - dissi - Potevi circondarlo.

- Andiamocene di qua - fu tutto quello che rispose Sam.

Il calore sembrava aver reso la sua voce più gracchiante che mai. Mentre camminavamo lungo la passatoia in direzione della porta, Kate mi afferrò un braccio e lo strinse forte.

- Sto bene - dissi a bassa voce. - Grazie.

Il corridoio sembrava una sala frigorifera in confronto al calderone fumante e illuminato che avevamo appena lasciato.

- Da che parte, Zeldon? - domandai. - A quanto pare sei tu che conosci il miglior sistema per orientarci.

Zeldon si incamminò, e noi lo seguimmo.

Dopo una ventina di passi, Zeldon mi si avvicinò. - Ben - disse - mi dispiace per quello che é successo lì dentro; avrei dovuto...

Non volevo che si scusasse per non essersi offerto volontario, ed ero già arrabbiato con me stesso per essermi aspettato che lo facesse. - Zeldon - lo interruppi - adesso dobbiamo concentrarci sul presente e sul futuro. A meno che tu non abbia visto qualcosa là dietro che possa aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza, concentriamoci su ciò che ci aspetta, d'accordo?

Zeldon sbatté le palpebre dei suoi grandi occhi, fissandomi, e poi guardò nuovamente avanti. -

Immagino che tu abbia ragione.

Ci alternammo a guardarci alle spalle, anche se per i primi minuti non fu

necessario.

- Mi chiedo che cosa ci aspetti adesso - disse Kate. - E' da un bel pò che non vediamo Womper indigeni.

- Forse quell'aggeggio era la loro ultima difesa - ipotizzai.

- La vita non è mai così semplice, vero? - continuò lei.

- Semplice? Devi aver fatto dei lavori veramente duri prima di diventare un'archeologa.

- No, però mia sorella aveva due gemelli.

Mi voltai, e vidi che, nonostante la situazione, stava sorridendo. - Peccato che questa non l'abbia sentita il dottor Fenton. Il manuale del provetto archeologo ammette spiritosaggini in servizio?

- Non credo proprio di essere in servizio. Questa non è precisamente una citta morta, sai?

- Forse ora lo è - dissi, con tono più cupo del necessario.

Mi era venuta una certa propensione per troncare le conversazioni. Continuammo a camminare lungo i corridoi neri, limitandoci ad aprire solo una porta per corridoio. Quelle che aprivamo, infatti, non contenevano altro che loculi pieni di Womper ibernati d apparecchiature incomprensibili.

Ogni volta che passavamo un incrocio, mi immaginavo che, come un cagnolino che torna a casa avremmo visto apparire il nostro inseguitore metallico. Solo che con ogni probabilità, non avrebbbe agitato la coda, ma avrebbe preso la mira. Invece, ogni corridoio era deserto come quello precedente: silenzioso, poco invitante e cupo.

- Siamo sicuri che ci stiamo dirigendo verso il centro? - chiese a un certo punto Kate. - A me sembra che ci stiamo avvicinando a una parete.

Guardai bene il corridoio che stavamo percorrendo, e questo, in effetti, in fondo sembrava un pò più chiaro degli altri tre. - E' impossibile che abbiamo gia attraversato tutto lo Scoglio - dissi - non dopo aver girato così a lungo in tondo. Sei sempre sicuro della direzione, Zeldon?

- Quello é il centro - affermò, indicando il punto più chiaro in fondo al nostro corridoio.

- Allora andiamo avanti - ripresi. - Io non lo so spiegare, ma Zeldon sembra sicuro.

- Per me va bene - intervenne Sam. - Almeno camminiamo invece di correre.

Quando passammo altri due "isolati", divenne lampante che il corridoio ci stava conducendo verso una barriera, o verso il limite estremo dell'edificio.

La parete che si trovava alla fine del corridoio era decisamente più chiara di quelle nere che avevamo visto fino a quel momento.

Prima ancora di raggiungerla, notammo che si trattava di una parete circolare. In un luogo come quello, dove tutte le superfici erano liscie, una superficie curva risaltava come un paio di scarponi da sci addosso a un ballerino.

Una volta arrivati, rilevammo che la parete curva assomigliava in realtà ad una sezione di un'enorme sfera, incastrata nel centro dell'edificio. Il corridoio che la costeggiava percorreva un'ampia curva, che si perdeva in entrambe le direzioni. Se si trattava di una sfera, il suo diametro doveva essere maggiore degli "isolati" che caratterizzavano il resto dell'edificio. La parete davanti a noi era leggermente inclinata, e in alto sporgeva leggermente in fuori. Ciò significava che ci trovavamo al di sotto del centro della sfera.

Nessun altro sembrava voler parlare, quindi lo feci io. - Questo sembra effettivamente il centro.

Ma dov'è la porta? - Nel corridoio curvo non c'era neanche un'apertura.

- Forse l'ingresso si trova all'altezza del centro, al piano di sopra.

- Dobbiamo prendere l'ascensore? - chiesi. - Mi sembra un'idea abbastanza ragionevole.

- Ma potremmo arrivare proprio fra le loro braccia - osscrvò Kate.

- Abbiamo molte scelte alternative?

Kate fece una smorfia. - I signori desiderano salire? - chiese, avvicinando una mano alla striscia di dischetti accanto all'incrocio.

Annuimmo tutti e tre, e lei premette il dischetto sopra quello marrone.

Ancora una volta apparvero gli schermi illuminati e nuovamente ebbi l'impressione di trovarmi su un'astronave che usciva dall'atmosfera, fra gli ultimi attimi di accelerazione e i primi di assenza totale di peso. L'unica differenza fu che questa volta avvertii anche una pressione laterale, e ciò rese ancor più difficile rimanere in equilibrio.

Il campo di forza scomparve, e ci ritrovammo a puntare le nostre pistole contro una parete curva, senza rientranze.

- Dobbiamo salire ancora - dissi, notando che la parte superiore della parete sporgeva più di quella inferiore.

Kate premette un altro bottone, e la cosa si ripeté ancora due volte. Ancora una volta scomparve la parete luminosa, ma ora ci trovammo a puntare le pistole contro una serie di porte chiuse.

- Ci sono un sacco di entrate qua - osservò Sam.

Guardai nella direzione che aveva indicato. La parete della sfera curvava dolcemente, fino a scomparire, e sulla sua superficie si aprivano diverse porte, a intervalli regolari. Anche questo livello doveva essere pieno di corridoi, poiché in corrispondenza di ogni porta si irradiava un corridoio.

- Non so voi, ma io sono abbastanza curioso di sapere che cosa c'e dentro - proposi.

- Scopriamolo - disse Kate.

Sam fece per aprire la porta più vicina.

- Un attimo - intervenni. - Credo che sarebbe più sicuro se entrassimo con Zeldon che ci punta la sua pistola. Noi nasconderemo le nostre dietro le cinture.

- Non so se è un'idea molto saggia - replicò Zeldon. - Forse avremo bisogno di ogni istante valido per difenderci.

- Potrebbero esserci centinaia di Womper lì dentro. Se dobbiamo uscire sparando, è probabile che non ce la faremmo in ogni caso.

-Ma...va bene. - Zeldon cedette, ma non sembrava certamente contento.

Puntò la pistola verso me, Kate e Sam. Spalancò una delle due porte, e io presi l'altra. Noi tre umani ci mettemmo le mani sopra la testa, ed entrammo tutti e quattro nella sala poco illuminata.

2

- Non muovetevi! - esclamò Zeldon, mentre i miei occhi si stavano ancora abituando alla luce fioca.

Meno di un secondo dopo, il crepitio della sua pistola mi disse che c'erano guai. Mi avvicinai lentamente a una parete, in modo da essere più riparato quando avrei estratto anch'io la mia pistola.

- Credo di averli sistemati - disse Zeldon prima ancora che raggiungessi la parete.

- Che succede? - domandò Kate all'unisono con Sam.

Finalmente le mie pupille si dilatarono abbastanza da farmi vedere la parete opposta di quel che era effettivamente una sfera enorme. Un sfera che poteva essere un centro di comando come un bizzarro teatro. Sulla nostra sinistra, a un piano inferiore, vi era qualcosa che assomigliava ai rimasugli di un Womper. Era nella direzione in cui aveva sparato Zeldon.

Zeldon parlò lentamente, scandendo le parole, e senza scostare lo sguardo. - Ho dovuto uccidere due indigeni - disse. - Stavano estraeudo le pistole e non ho voluto correre il rischio. - Nonostante la natura di quella sala, non ci fu alcuna eco o rimbombo.

Estrassi la mia pistola. Anche se sembravamo essere gli unici esseri viventi della sala, tuttavia era talmente grande e aveva una moltitudine tale di nascondigli che non se ne poteva essere sicuri.

Sembrava un incrocio fra un teatro e un’opera d’arte modema. Dozzine di file orizzontali di poltrone circondavano la sala. La grande distanza mandava un pò assieme la vista, dando un leggero senso di vertigine. Le file di poltrone, a quattro a quattro, erano alternate da strutture di cui non sarei mai arrivato ad immaginare lo scopo.

Tuttavia, i sedili non circondavano tutta la sala. A un certo punto, le poltrone venivano interrotte da uno spazio largo circa un quinto della circonferenza della sala, che considerai subito come il "davanti".

Ma la caratteristica più strana erano quattro tubi cilindrici che partivano dal pavimento, arrivando quasi fino al centro della sfera stessa. In cima a ogni cilindro,c’era una capsula sferica, e tutte e quattro erano alla stessa altezza.

- Questo deve essere il posto dal quale si aprono le porte - disse Sam. - Ma come?

- Non lo so proprio - risposi. - Kate, tu e Zeldon non avete un’idea?

Scossero il capo in segno di diniego.

- Va bene. Allora ci prendiamo una sezione ciascuno e scendiamo fin giù. Ci incontriamo alla base dei due tubi centrali.

- Come ci suddividiamo? - chiese Kate.

- Perché non inizi proprio qui? Io prenderò i 90 gradi sulla destra, e Sam quelli sulla sinistra.

Zeldon, dato che sei il più forte, perché non prendi il lato opposto?

Zeldon esitò un attimo, quindi annuì. Forse eravamo tutti un pò restii a separarci, anche nella stessa stanza, ma nessuno obbiettò. Kate iniziò a scendere da una scaletta poco distante e Sam si diresse verso la sua zona.

Io e Zeldon iniziammo a camminare verso destra. Un’ampia passatoia, in grado di reggere dieci persone in fila, correva lungo tutto il perimetro della sfera. A intervalli piuttosto frequenti, si apriva una porta che conduceva all’esterno e, in corrispondenza della stessa, una scala saliva e un’altra scendeva. Tuttavia, le scale che andavano in su erano piuttosto corte. Altrimenti sarebbe stato pericoloso sedersi così in alto. Anche i sedili di questo livello erano infilati in una sorta di incavi ovali, ricavati direttamente nelle pareti inteme della sfera stessa.

Un angolo di 90 gradi era una bella camminata, in quella sala. Usai le file di sedili come punto di riferimento.

- Per quale motivo credi che stessero per spararci, Zeldon? - chiesi mentre camminavamo.

- Non lo so. Forse sono dei tipi cauti e hanno intenzione di uccidere solo voi umani. Forse il concetto di prendere prigionieri per loro non esiste, e quindi si sono accorti subito che ero un impostore. Non so dare una spiegazione migliore.

- Non hai mai visto niente di simile nella cultura Womper?

- No. Mai.

- Lo immaginavo. E quelle capsule in cima ai tubi?

- Forse sono centraline di comando.

Mentre camminavamo, di tanto in tanto notavo Kate che scendeva. Procedeva più lentamente di me, poiché doveva vedersela con le scale. Infine, arrivai al punto dal quale dovevo iniziare anch’io a scendere.

- Se preferisci, scendo io da questa parte - disse Zeldon. - Così non dovrai passare accanto a quei corpi.

- Credo di potermela cavare - dissi, procedendo per la scala. - Ci vediamo da basso.

- Bene. - Zeldon proseguì il suo cammino

Continuai a scendere per la scala, ancora sorpreso dal fatto che Zeldon verbalizzasse i suoi desideri in quella maniera. Osservai attentamente il primo incavo che incontrai. Era stato scavato con precisione nella parete della sfera e conteneva una poltrona di misura Womper. Aveva anche una cintura di sicurezza. Scesi dalla scala e mi sedetti nell’incavo ovale. La poltrona era fin troppo abbondante per me. Ma la cintura? Era forse solo una misura di sicurezza, nel caso che qualcuno si fosse addormentato? In effetti, la caduta da quell’altezza sarebbe stata seuz’altro mortale.

Allargai le braccia, e si accese una luce. Le riportai ai miei fianchi, e la luce si spense. Mi guardai attorno, cercando compartimenti che potessero darmi indizi sulla funzione della sala o sul ruolo degli eventuali occupanti. Nulla.

Certo che quegli incavi potevano essere degli ottimi nascondigli. Mi voltai, e vidi Sam che scendeva dalla parte opposta della sala. Attorno a lui, c’era una miriade di incavi uguali, tutti bui.

Tutti, immaginai, completamente vuoti.

Mi alzai e passai all’incavo successivo. Era identico al precedente.

Tornai sulla scala e continuai a scendere. Dopo aver passato diversi livelli di file di poltrone identiche, arrivai al punto in cui Zeldon aveva sparato. Qui

la superficie era più ampia, una striscia abbastanza larga da permettermi di sdraiarmici sopra, con i piedi verso il centro della sfera.

Il colpo di Zeldon aveva creato un certo scompiglio. Il pavimento era cosparso di frammenti di carne e di pezzi di parete. Doveva aver sparato con la pistola ad un livello piuttosto alto. Non riuscivo neanche a capire se aveva ucciso una persona o quattro, dato che il pezzo più grande che vidi era più o meno delle dimensioni di una scarpa.

Vi erano anche dei pannelli di controllo che erano stati danneggiati gravemente. Io non avrei mai immaginato che in quel luogo vi fossero dei comandi, ma lo squarcio aperto nella parete dalla pistola di Zeldon mostrava i rimasugli di ciò che assomigliava effetivamente ad un quadro di controllo.

Strappai via una sezione di parete e trovai una forma ancor più familiare. Un loculo con un Womper ibernato. Lo tolsi dalla parete a fatica, e dietro ve ne era un altro.

Diedi un'occhiata attraverso il vetro e capii subito che quel Womper non si sarebbe mai più risvegliato. Forse stava per essere scongelato quando il colpo di Zeldon aveva tolto energia al suo loculo, o forse era ancora congelato: fatto sta che il Womper che si trovava all'intemo del loculo assomigliava più a un ammasso di fango con la forma di un Womper; un ammasso di fango seccato al sole di Dallad, secco e crepato. Scossi il capo e scostai lo sguardo, chiedendomi quando sarebbero finite tutte quelle morti.

Mi resi conto che tutta la zona nella quale mi trovavo era stata spazzata e distrutta completamente. Forse a Zeldon tremava la mano, quando aveva sparato.

Dietro al secondo loculo ve ne era un altro, e tutti e tre erano nello stesso stato. Forse questo poteva spiegare in parte per quale motivo non avevamo incontrato molti Womper ultimamente.

Forse avevamo ucciso tutti quelli vivi, e quello era il punto in cui venivano riportati in vita quelli ibernati. Se ci voleva un'oretta o due per far rivivere un Womper ibernato, forse quelli uccisi da Zeldon si erano svegliati da poco.

Fantastico. Stavano dormendo forse da diecimila armi, e al loro risveglio, noi li uccidevamo. Non posso dormire solo altri due secoli, mamma?

Per un lungo momento, fui perseguitato dall'eufemismo "mettilo a dormire", che non riuscivo a to-gliermi dalla mente.

3

Accanto a me, alcune porte conducevano all'estemo della sala. Forse,

quando avevamo raggiunto la sfera, ci trovavamo esattamente a un livello più in basso, oppure le porte non erano uguali per tutti i livelli.

Guardai dalla parte opposta della sala sferica, e vidi la piccola sagoma di Sam che continuava a scendere. Kate era più avanti. Se urlavo, forse avrei attirato la loro attenzione. Chiamai Kate con il mio *polsocomp*.

- Tutto bene? - mi chiese.

- Si, si. Volevo solo sapere se questi affari funzionano o meno qui dentro.

- Sei proprio un tipo curioso.

Continuai a scendere lungo la scala. Sotto di me, la scala si trasformava in gradini, poi in una rampa, e infine nella superficie piatta del pavimento. Ci doveva essere un metodo automatizzato più rapido per arrivarci, ma io non lo vidi, e inoltre avevo intenzione di esplorare mentre scendevo.

Le poltrone e gli incavi ovali non erano sufficienti ad ospitare tutti i dormienti che avevamo visto, ma ne potevano contenere ugualmente un numero ragguardevole.

Quando raggiunsi lo spazio successivo fra le file di poltrone, notai qualcosa che assomigliava a una specie di pannello di controllo. Un'alcova, che si apriva verso il centro della sfera, conteneva due poltroncine, piazzate davanti a un pannello inclinato pieno di bozzi e sporgenze di vari colori e dimensioni. Davanti alla sedia, all'altezza degli occhi, c'era un rettangolo, ma nessun bottone che premetti ottenne effetto. Forse era spento, o forse rimaneva semplicemente inattivo finché non fosse stato azionato da una squadra completa.

Accanto vi era un'altra alcova simile, e quindi un'altra ancora. Forse a quel livello tutta la circonferenza della sfera era composta da un'alcova dopo l'altra. Ne provai altre due, tentando senza successo di accendere qualche apparecchiatura. Ma era tutto morto da quelle parti.

Quando tornai alla scala, vidi che Kate era quasi giunta in fondo, e Sam era più o meno al mio stesso livello. Zeldon non era in vista, ma non me ne preoccupai. Sapeva badare a se stesso.

Piano piano, la scala divenne sempre meno verticale, ed entro breve ne raggiunsi la fine. Lì iniziava una scalinata molto ripida, con un corrimano. Gradualmente, con la diminuzione della pendenza, gli scalini divennero più larghi. Anche qui vi erano altre alcove con le loro apparecchiature, ma erano tutte disattivate.

Ora mi trovavo sulla rampa finale, che era molto più comoda della scala o degli scalini. Anche Sam era quasi arrivato in fondo, e si stava avvicinando.

Guardai in alto, verso il soffitto, e provai la stessa sensazione di agorafobia che avrei provato guardando dall'alto. Era una strana impressione.

Quando mi avvicinai, Kate era in piedi accanto a uno dei cilindri.

- Trovato qualcosa di interessante? - le domandai.

- Dipende da quanto consideri interessante un mucchio di equipaggiamenti disattivati.

- Lo stesso vale per me. Forse la risposta sta in questi affari qui - indicai uno dei tubi. Era largo circa quanto le mie braccia allargate, e si innalzava sopra di noi come l'asta di una bandiera sopra degli insetti.

Pochi minuti dopo apparve Sam, e potei vedere anche Zeldon che si faceva strada verso il basso.

Tuttora nella sala sferica non c'era segno di vita.

Zeldon si unì a noi, ma non seppe aggiungere nulla di nuovo. - Magari lassù - suggerì.

Guardammo più da vicino la base del tubo. A prima vista, sembrava avere una superficie nera uniforme come quella dei carri armati che avevamo incontrato in precedenza. Sperai che il teletrasporto da altre zone non fosse l'unico modo per entrarci.

Tuttavia, non passò molto tempo prima che notassi le linee parallele. Erano le stesse che mi avevano permesso di aprire il portello del carro armato. Ci passai sopra un dito, e una porta si aprì alla base del cilindro.

- Come diavolo hai fatto? - chiese Kate.

Scrollai le spalle e le mostrai come avevo fatto.

- Che roba é? - chiese Sam, guardando dentro.

La "roba" non era altro che uno spazio cilindrico vuoto, con un soffitto alto circa quanto una persona media. Non sapevo se essere sollevato o infelice per il fatto che non c'era neanche una scala in vista.

- Bé - dissi - ci deve pur essere un modo per salire. Lasciatemi provare. Ma mi raccomando che qualcuno apra la porta dall'esterno se non mi vedete uscire entro breve. - Entrai nel cilindro e chiusi la porta alle mie spalle prima che qualcuno potesse obbiettare abbastanza rumorosamente.

Per un attimo il buio fu completo, ma poi si accese una luce e apparve un pannello quadrato luminoso davanti al mio viso. Per quel che ne sapevo, potevo anche trovarmi in un frigorifero nel quale la luce si accendeva al contrario. Evidentemente sullo schermo era apparsa una scritta, ma era in un linguaggio che non conoscevo. Provai a dire: - Apri, mandami su - e una dozzina di frasi nel dialetto Womper più antico che conoscevo, ma non

accadde nulla.

Non c’era nessun genere di tastiera o di fessura per una tessera, quindi tentai di usare il dito per scrivere qualche parola sullo schermo. Ancora nulla.

Premetti sulla superficie dove si trovava la porta. La luce si spense, lo schermo anche, e la porta si aprì.

- Non ho avuto fortuna - dissi. - Qualcun altro vuole provare?

Kate e Sam nominarono Zeldon come candidato successivo, in quanto, secondo loro, aveva più possibilità.

Raccontai a Zeldon quanto avevo visto, e si infilò nel cilindro.

Non udimmo alcun suono, ma Zeldon rimase dentro molto più a lungo di me. Dopo circa cinque minuti, Sam chiese: - Perché ci sta mettendo tanto?

Io, Sam e Kate ci guardammo: nessuno era in grado di indovinare che cosa stesse accadendo.

Rimanemmo in silenzio ancora per alcuni secondi, e Zeldon usci dalla porta del cilindro.

- Funziona - disse, sbattendo le palpebre dei suoi grandi occhi.

- Che cosa c’è che non va? - gli chiesi.

- In che senso?

- Voglio dire, credevo che saresti stato più felice se avesse funzionato.

- Sto bene. E' solo che voglio andarmene al più presto da questo luogo.

- Anche noi. Ma prima dobbiamo scoprire come si fa ad aprire la porta principale. Lo hai scoperto?

- No. Ho solo scoperto come arrivare fino in cima. Basta dire la parola "salita" in un antico dialetto - disse una parola che non centrava assolutamente nulla con la pronuncia attuale. - Per scendere, basta dire "discesa" nello stesso dialetto. - Ci disse la seconda parola e poi le ripetemmo tutt’e due finché non riuscimmo a dirle come lo stesso Zeldon.

- Benissimo - dissi. - Ci stiamo tutti quanti lassù?

- No - rispose Zeldon - ma penso che possiamo salire tutti con un cilindro diverso. Credo che in cima si possa comunicare.

Mi incamminai verso il tubo più lontano, mentre Sam e Kate si avvicinavano a quelli vicini. Aprii la porta del cilindro che avevo scelto, ed entrai.

Pronunciai la parola che mi aveva detto Zeldon. Prima che chiudessi la bocca, il pavimento partì con la stessa velocità degli ascensori di prima. La forza dell'accelerazione mi fece piegare le gambe e sentii il sangue che lasciava la mia testa. Fortunatamente, i costruttori lo avevano progettato

basandosi su una data accelerazione e non su una data forza. Se quell’aggeggio mi avesse sparato verso l’alto con la forza necessaria a far salire il corpo di un Womper pesante, mi sarei probabimente spiaccicato sul guscio della cupola di csservazione.

Se non mi fossi sentito tanto bene, avrei sicuramente vomitato sulle pareti trasparenti della cupola.

Il pavimento rallentò improvvisamente, facendomi volare letteralmente per gli ultimi dieci metri.

Quando fui giunto nella capsula, smisi di salire e mi sentii cadere. Non feci neanche in tempo ad accorgermi che stavo cadendo, che una enorme poltrona bloccò la mia caduta, prendendomi al volo.

Mi ritirai su i pantaloni.

Mentre la mia testa smetteva di girare, mi apparvero davanti agli occhi una serie di luci azzurre.

Misi lentamente a fuoco, e vidi che si trattava di un pannello di strumenti e indicatori. Più in là, potevo vedere la sala sferica. Mi trovavo sulla cima del tubo a circa un terzo dell’altezza della sfera stessa. Davanti a me c’era una serie di lucine, mentre entrambi i lati erano costellati di pulsanti con strane scritte incomprensibili.

- Siete tutti arrivati senza problemi? - la voce chiara e limpida di Zeldon sembrò venire direttamente dalla superficie trasparente della cupola.

- Io ci sono - disse Kate.

- Anch’io - replicò Sam.

- Presente - dissi.

Assieme alle lucine azzurre ve ne erano anche alcune verdi. Evidentemente questi Womper avevano uno spettro differente al nostro. Immaginai che le luci azzurre significassero che alcune cose, qualunque cosa fossero, andavano bene, mentre altre, segnate dalle luci verdi, non andavano tanto bene.

- Cosa significano le parole sui pulsanti? - domandai a Zeldon.

- Partendo dal basso, a destra, il primo è per la visuale, poi ambiente, manutenzione, sicurezza, questo non lo so, poi monitor, operazioni, inventario, condizione, comunicazione... - ne elencò altre, ognuna delle quali era meno interessante delle precedenti.

- Provo "visuale" - dissi, premendo l’ultimo pulsante a destra.

Quasi istantaneamente, l’intera superficie della sfera esterna davanti a me si illuminò, e apparve un enorme schermo rettangolare di luce. L’altoparlante

della mia capsula trasmise due esclamazioni di stupore, che probabilmente provenivano da Kate e Sam.

Lo schermo si riempì di gruppi di parole e di simboli, divisi fra loro da innumerevoli piccoli quadrati, ognuno dei quali conteneva dalle due alle venti parole. Alcune mi sembrarono familiari, dato che avevo una certa conoscenza del linguaggio Womper normale. Ogni parola aveva di fianco un ideogramma, ma non erano di grande aiuto. Uno sembrava un serpente tagliato in due. Un altro era un uovo adagiato su un nodo da marinaio.

- Zeldon, che cosa ne pensi di... - mi interruppi, avendo visto qualcosa che si muoveva al di là dello schermo.

- Che cosa ne penso di che?

- Del fatto che abbiamo visite.

Capitolo XII

COSA PUO' ACCADERE ANCORA?

l

- Dove? - chiese Kate.

- Laggiù - dissi. - In basso a destra.

- Non vedo nulla.

- Neanch'io - disse Sam.

Ero certo di aver visto qualcosa. - Bé, lì c'è qualcuno. Io scendo.

Proferii la parola che mi aveva detto Zeldon, e la poltrona si inclinò in avanti. Un secondo dopo che i miei piedi ebbero toccato terra, il pavimento precipitò. Meno male che non avevo mai dovuto usare una scala mobile progettata da questa gente.

Arrivato a livello terra, i miei calzini erano scesi ormai sotto le caviglie. Preparai la pistola. Il cilindro era troppo claustrofobico come ambiente per un confronto, quindi spalancai la porta e sgattaiolai subito dietro il tubo.

- Siamo amici - urlai, abbastanza forte da essere udito da chiunque fosse all'interno della sala sferica.

Seguì un attimo di silenzio, interrotto poi da una voce sorpresa: - Anche noi! - Sembrava la voce del dottor Fenton.

- Sono io... Ben! - urlai.

Fenton era molto meno malfidente di me. Fece un passo avanti, portandosi sotto la luce, dove lo potevo vedere chiaramente. Subito dopo, apparve Rummel. Avevano entrambi la pistola in mano. -

Credevamo che foste morti! - urlò Fenton.

- Stiamo tutti bene - dissi, uscendo dal mio nascondiglio. - Venite giù.

Mentre scendevano, lo schermo sulla parete circolare mostrò una rapidissima successione di una dozzina di immagini, e si spense. Poco dopo, anche gli altri tre avevano raggiunto il livello terra e uscivano dai loro cilindri. Andammo tutti e quattro incontro a Rummel e al dottor Fenton.

- Non capisco - disse il dottor Fenton quando fummo vicini, - da quando siete spariti voi, non abbiamo più visto neanche un Womper. Pensavamo che foste stati catturati da una specie di trappola.

- Sembrava - dissi io - ma in realtà era l'equivalente di un ascensore.

- Un ascensore?

Spiegai.

- Non lo immaginavamo. Noi siamo scappati il più in fretta possibile.

- E alla fine siete riusciti ad arrivare qui.

- Esatto. Abbiamo continuato a muoverci verso il centro, in mancanza di idee migliori. Rummel sembrava abbastanza sicuro di sé, anche se sono felicissimo di non aver incontrato altri elementi ostili.

- Già, siete stati fortunati. Sam si e lamentato tutto il tempo.

Rummel sorrise. Ero felice che fosse tornato.

Fenton invece la prese seriamente. - Che cosa vi è successo? Almeno siete ancora vivi. E perché siete vestito a quel modo, Zeldon?

Kate raccontò i punti più salienti della nostra avventura. Quando ebbe finito di raccontare, Fenton sembrò decisamente sollevato dall'idea di aver partecipato alla parte più facile.

- E ora? - domandò Rummel.

- Dobbiamo ancora trovare il modo per uscire di qui - dissi.

- E' gia stato fatto - disse Zeldon. - Mentre tu scendevi, ho trovato i comandi di apertura della porta. Ho innestato il controllo manuale, quindi, quando arriveremo, dovremmo essere in grado di aprirla.

- Fantastico! - esclamo Kate.

Era veramente fantastico. Proprio per questo, mi sorprese il fatto che Zeldon non avesse per niente un aspetto felice. Tuttavia avevo imparato già da tempo a non scommettere su ciò che pensavano le persone basandomi sulla loro espressione. E poi non era ancora finita; ci potevano essere anche altri Womper svegli.

Mi resi conto che oramai ero arrivato ad accettare pienamente l'opinione di Sam sull'ostilità dei Womper indigeni. - Forse è meglio che ci diamo una mossa, dato che dobbiamo dirigerci verso la porta. Può anche darsi che qualcuno si svegli e ce la chiuda.

Nessuno ebbe da ridire, quindi iniziammo a ripercorrere a ritroso i passi di Rummel e Fenton. Non avevano mai lasciato il livello sul quale eravamo entrati, e questo avrebbe semplificato il tutto.

Salimmo di qualche piano all'interno della sfera e uscimmo tutti e sei dalla porta di ingresso di Rummel e Fenton.

Nessuno sembrava abbastanza rilassato da mollare la pistola, ma l'umore generale era molto più sereno di un'ora prima. Sfortunatamente, mi lasciai andare più del dovuto.

Secondo Zeldon, la porta d'ingresso si trovava dritta davanti a noi, quindi ci incamminammo in quella direzione. Più per curiosità che per altro,

aprimmo alcune porte mentre camminavamo.

Dapprima incontrammo delle stanze dall’aria strana piene di apparecchiature stravaganti con tante spie azzurre. E in seguito, nient’altro che loculi di ibernazione.

- Credo che siamo veramente le uniche persone vive in tutto l’edificio - osservò Kate a un certo punto.

- Forse non hanno sentito la sveglia - dissi.

Avevamo percorso circa un terzo del tragitto senza incidenti, quando Sam mi chiamò da una stanza proprio di fronte. - Ben, vieni a dare un’occhiata.

Gli altri erano rimasti leggermente indietro, quindi lo raggiunsi nella stanza dalla quale mi aveva chiamato. Sam era inginocchiato davanti a un cubicolo. Si alzò, indicandolo. - Dacci un’occhiata.

Che cosa credi che stia succedendo?

Mi piegai per guardare meglio. Ciò che prima era un sottile strato di ghiaccio si era trasformato in condensa liquida. Sentii un odore che non avevo sentito negli altri cubicoli. Mi chinai ancora, incredulo. Prima che potessi giungere ad una conclusione, qualcosa di duro e pesante mi colpì dietro l’orecchio destro.

2

- State perdendo il vostro tempo - disse la voce del dottor Fenton, che proveniva dalle mie spalle, dalla mia testa, o da dentro il mio stesso corpo. - Quell’affare sta venendo dritto verso di noi.

Quale affare? Mi domandai. E cosa mi era successo? Aprii gli occhi e la luce mi entrò nella testa, colpendo la parete interna del mio cranio e uscendo dall’altra parte.

- Aahhhh - gemetti.

- Si sta riprendendo - era la voce di Kate.

- Bene - quella di Rummel.

- Non ne sarei tanto sicuro - dissi, o tentai di dire.

- Come ti senti? - quando aprii nuovamente gli occhi, mi trovai davanti il viso di Kate. Questa volta non fu così doloroso.

- Bene. Mai stato meglio. Ma che diavolo sta succedendo qui?

- E' Sam. E' impazzito. Ti ha messo k.o. e ha preso la tua pistola. Poi si è fatto dare anche le nostre minacciando di ucciderti.

- Ma non ha nessun senso! - Penso che furono le prime parole chiare che proferii.

- Neanche per me. Stava per ucciderci tutti, quando è ricomparso

quell'aggeggio che ci seguiva prima. Credo che voglia lasciargli fare il lavoro sporco al suo posto. Ci ha lasciati qui senza un'arma, e quell'affare si avvicina sempre di più.

Kate mi aiutò a rimettermi in piedi. Fenton e Rummel erano vicini alla porta, mentre Zeldon se ne stava in disparte con un'aria disperata e afflitta.

Fenton si voltò verso di noi. - Si avvicina sempre di più.

Riuscii a raggiungere la porta senza che la mia testa lasciasse il mio corpo e la aprii.

- Attento! - grido Rummel. - Ha una pistola puntata sulla porta.

- Sam? - chiesi.

Rummel annuì.

- Sam, che cosa ti ha preso? - gridai.

- Non prendermi in giro - gridò Sam. Doveva trovarsi all'intersezione successiva, perché la sua voce sembrava lontana.

- Non sono in vena di scherzi. Che cosa ti ha preso?

- Smettila, Ben. Tu hai sempre saputo di me e di Elliot. Ora non mi posso permettere di farti uscire.

- Che cosa? - dissero all'unisono Kate e Fenton.

Riflettei per un attimo, cercando di mettere assieme tutti i pezzi. - Non serve a nulla, Sam. L'ho già detto al mio socio. Se mi dovesse succedere qualcosa, avvertirebbe subito la polizia.

- Socio? - ripeté Kate a bassa voce. - Ma che cosa sta succedendo?

- Un buon tentativo - urlò Sam - ma io non sono cosi stupido.

Guardai a sinistra, e vidi il nostro inseguitore che si stava avvicinando. Questo non ci aiutava di certo.

Sbattei la porta. - Non c'è niente che possiamo usare per bloccare la porta? - chiesi, guardandomi attorno freneticamente.

- Forse possiamo mettere te - disse Rummel.

- Sto forse esagerando? Ditemelo subito.

- E' solo che non hai ancora avuto il tempo di abituarti all'idea - disse Rummel. - Qui dentro non c'è niente che si muova, a parte noi, e fra poco non ci muoveremo più neanche noi. Se usciamo, Sam ci spara. Se rimaniamo quell'aggeggio taglia un buco nel muro e ci pensa lui a metterci a posto. Hai qualche preferenza?

- Bé, io non morirò di certo senza sapere il perché - disse Kate con rabbia. - Vuoi dirci che cosa sta succedendo?

- Va bene - dissi. - Evidentemente Sam era il socio di Elliot nei furtarelli

che facevano al sito archeologico. Sapevo che non poteva essere un uomo solo. Non con tutte le precauzioni che avevate adottato voialtri. Quando ho preso in giro Sam dicendogli che era un ladro, lui deve aver pensato che io avevo capito tutto e che stavo giocando con lui. A quel punto, non poteva più lasciarmi uscire di qui. E ora non può più far uscire neanche voi.

Kate inspirò a fondo.

- Dobbiamo muoverci - dissi. - Forse possiamo nasconderci in uno di quei loculi, e il nostro inseguitore crederà che non ci siamo.

- Ma non ingannerebbe di certo Sam - osservò Fenton.

- Una cosa alla volta.Cos'è quella roba? - dissi improvvisameme, indicando un mucchietto di plastica fusa ancora fumante in un angolo della stanza.

- Sono i nostri *polsocomp* - disse Kate.

Mi spostai verso un loculo della seconda fila. La mia testa stava già molto meglio di prima.

Il coperchio della cassa era difficile da togliere, ma alla fine cedette. L’odore era peggio di quello di un negozio di animali. Non riuscivo a buttare fuori il Womper, cosa che avrebbe interrotto il processo di ibemazione, uccidendolo, e non c’era spazio sufficiente per stare dentro assieme a lui.

Chiusi il coperchio.

Mi girai su me stesso, cercando di trovare un’altemativa. Me ne venne in mente solo una.

- E ora che cosa stai facendo? - mi chiese Kate mentre mi sdraiavo per terra, con i piedi in direzione della porta.

- La sto bloccando. Qualcu no si metta dietro di me, con i piedi sulle mie spalle. E un altro faccia lo stesso con il prossimo. Presto!

Il mio tono allarmato probabilmente aiutò a farli muovere più rapidamente. Zeldon si sdraiò fra me e i loculi, e Kate si sdraiò con i piedi sulle spalle di Zeldon.

Quando Kate disse: - Va bene, spingi - allungai le gambe, e anche gli altri fecero altrettanto.

- Ahi, Zeldon. Va bene, mi sembra che siamo a posto. - Con il nostro blocco umano, l’inseguitore non avrebbe dovuto riuscire ad aprire la porta molto facilmente. O almeno così speravo.

- A che cosa serve tutto questo? - chiese il dottor Fenton. - Quell’affare taglierà semplicemente il muro come ha fatto prima.

- Innanzitutto, dottor Fenton, raccomando a voi e a Rummel di rimanere il

più vicini possibile a noi. L’ultima volta, quell’aggeggio ha iniziato a tagliare proprio accanto alla porta, e se non state attenti, potreste bruciarvi i vestiti.

Fenton e Rummel si mossero assieme verso il centro della stanza.

- Ora ascoltate attentamente, tutti quanti. Se questo aggeggio è...

Qualcosa spinse la porta contro le suole delle mie scarpe.

- E' arrivato - dissi inutilmente. Avvertii un altro colpo sulla porta, questa volta più forte.

- Dato che è così vicino, Sam non dovrebbe rappresentare un problema immediato, se si è messo al riparo.

- Mi piacerebbe sapere che cosa intendete per problema immediato... - iniziò Fenton.

- Silenzio! - Avvertii un altro colpo. - Quando quell’affare inizierà a tagliare la parete, avremo bisogno di un volontario. Qualcuno che sia disposto a misurare la sua vita in secondi. Dato che nessuno di noi è in grado, tireremo a sorte. Presto, pensate tutti un numero fra uno e dieci.

- Due?

- Otto.

- Sette.

- Ma di che diavolo state parlando? - chiese Kate.

- Va bene, il più vicino ero io. Quando il...

Incominciò. Un punto luminoso apparve sulla parete, vicino al pavimento. Un attimo dopo diventò un buco nel muro e iniziò a salire verso l’alto.

- Bene - dissi - è dalla parte giusta. Ora ci possiamo alzare. - Tenendomi lontano dal raggio, mi spostai in un angolo della stanza. - Okay, ora io rimango qui. Su, alzatevi, quell’affare non proverà più la porta, ora che si è messo a tagliare. - Il raggio continuò a salire.

- Ora io aspetto qui, e voi vi avvicinate alla porta. Quando quell’aggeggio inizia ad entrare, voi uscite lentamente, tenendo la porta fra voi e lui. Come entra nella stanza, correte come non mai.

- Ma questo significa che tu... - disse Kate.

- Deve essere uno di noi. Fatelo e basta.

- Ci penso io - disse Zeldon.

Lo fissai per un attimo. - Grazie, Zeldon, tu potrai farlo la prossima volta. Zeldon si avvicinò, mi sollevò con le sue mani possenti e mi portò delicatamente accanto a Kate, Rummel e Fenton, che erano addossati contro la porta.

- Bé - dissi - se la metti su questo piano...
Il raggio aveva ormai iniziato a scendere per il taglio finale.
- Correte verso sinistra - dissi agli altri. - Forse Sam non è poi cosi lontano.
Annuirono in silenzio. Il raggio aveva quasi raggiunto il pavimennto.
- Grazie, Zeldon - disse Kate a bassa voce.
Zeldon annuì. Il raggio era ormai praticamente arrivato.
- Se siete costretti a separvi - disse Zeldon - nascondetevi nella sala controllo principale. Lì non vi potrà chiudere. O se ne esce, e lascia che tutti quelli fuori entrino, oppure sarà costretto a darvi la caccia.
- Buona idea - dissi. - Zeldon, un’ultima domanda. Come si arriva alla sala delle spirali da qui?
Mi diede le indicazioni prima di chiederne il perché.
Gli spiegai dei carri armati.
Il raggio giunse infine al pavimento. Il taglio nella parete era semi-circolare, e ormai l’unica parte attaccata era quella del pavimento. Il nostro inseguitore diede un colpo e la sezione di parete cadde lentamente in avanti. Io aprii la porta di un millimetro.
Il muso dell’apparecchio entrò nella stanza e io aprì ulteriormente la porta, mettendola tra noi e lui.
Proseguì, e io aprii completamente il battente. Quando fu dentro per metà, gridai "via" agli altri tre. Fenton e Rummel partirono per primi, di corsa. Io e Kate li seguimmo a ruota. Incapace di sopprimere la mia curiosità, mi guardai alle spalle, per vedere se Sam era in vista.
Lo era, e ci vide. Il nostro unico vantaggio era la distanza.
3
Ci avvicinammo al primo incrocio. Per arrivare alla sala delle spirali, dovevo proseguire dritto. -
Kate e Fenton, voi andate a destra. E tu, Rummel, vai a sinistra. Scomparite!
Giunti all’incrocio, ci dividemmo come una formazione di aerei acrobatici e io rimasi da solo nel corridoio, con Sam che mi veniva dietro. Per fortuna, il nostro inseguitore doveva averlo rallentato.
Mi voltai, e vidi Sam, ma non l’aggeggio. Non ebbi il tempo di spiegarmi il perché.
Corsi quasi fino al successivo incrocio, quando avvertii un’ondata di calore alle gambe. Sam stava sparando. Inciampai quasi, ma ripresi subito

l’equilibrio. Sam aveva preferito inseguire me piuttosto che gli altri. Fortunatamente, il raggio della sua pistola non era concentrato. Forse l’aveva lasciata come era quando aveva bruciato i nostri *polsocomp*.

Raggiunsi l’incrocio e svoltai a sinistra. Ero quasi al di fuori della portata di Sam, quando avvertii un dolore lancinante dietro il braccio sinistro. Non ero preparato a una botta simile, persi l’equilibrio e colpii una parete, piuttosto forte. Doveva aver finalmente concentrato il raggio, ma fortunatamente ora ero al riparo.

Mi rialzai e ricominciai a correre. Nel colpire la parete, mi ero fatto male a una caviglia, e questo rendeva il tutto ancor più difficile.

Pensai di nascondermi in una delle stanze, ma Sam era vicino e avrebbe visto dove entravo.

Continuai a correre, facendo del mio meglio per cercare di ignorare il dolore. Quando raggiunsi l’intersezione successiva Sam era ancora abbastanza lontano, e riuscii a svoltare a destra senza essere colpito nuovamente.

Ero arrivato nel punto giusto. La sala delle spirali era alla mia sinistra. Aprii la prima porta e mi infilai in quell’inferno incandescente.

Qualche livello più in basso, la sfera calda e lumincsa brillava ancora sul pavimento. Dapprima temetti che l’aria fosse talmente calda da bruciarmi i polmoni, ma mentre correvo lungo la passatoia mi resi ccnto che respiravo normalmente e questa paura diminuì. Mi meravigliai della mia capacità di correre a quel modo e a quell’altezza. Certo, ora non mi trovavo in alto come prima, ma ero sicuro che il vero motivo era che le priorità nel mio cervello erano cambiate.

I miei passi risuonarono sulla passatoia metallica mentre correvo verso le spirali centrali. Le vibrazioni viaggiavano davanti a me e alle mie spalle. In quel momento ero un bersaglio perfetto, e sperai che Sam entrasse dall’altra parte, concedendomi ancora un paio di secondi preziosi.

Udii qualcosa alle mie spalle. La porta si era aperta. Non mi trovavo ancora dove volevo, ero ancora troppo esposto.

Un crepitio dietro il mio orecchio mi fece capire che Sam aveva sbagliato di poco. Un attimo dopo, mi stavo dando da fare per infilarmi fra due carri armati. Un raggio rosso brillò per un attimo accanto a me, e infine fui al coperto. Corsi su per la rampa interna, non osando infilarmi nel primo veicolo, nel caso non avessi scoperto come si chiudeva prima che arrivasse Sam. In quel caso, avrebbe potuto semplicemente bollirmi a pressione e

aspettare che arrivassero gli altri.

Scelsi il quinto veicolo e passai le dita sulle linee parallele. Non accadde nulla.

Provai ancora, questa volta cercando di tranquillizzarmi e muovendo il dito in maniera uniforme. Il portello si aprì.

Il pannello di strumenti si accese di un rosso tenue, che illuminò tutto l'interno del veicolo. Mi infilai dentro, affondando nel morbido sedile. Per un attimo, non fui in grado di raggiungere lo sportello. Allungai il braccio sinistro, ma il dolore mi colpì impietosamente. Mi spostai in avanti e allungai il braccio destro, contorcendomi per arrivarci. Infine, trovai una maniglia e tirai.

La luce esterna scomparve, e io abituai gli occhi a vedere attraverso lo schermo anteriore. La visuale sembrava leggermente offuscata, come se il vetro contenesse un dispositivo di oscuramento, forse entrato in azione per via dell'emanazione luminosa della biglia incandescente.

Sam non era molto distante. Lo guardai mentre raggiungeva la spirale. Passò nello spazio fra due carri armati, e proseguì, senza neanche guardare i primi due. Ovviamente, aveva visto da che parte mi ero diretto. Guardò invece attentamente il terzo veicolo. Non notò niente di strano, e passo a quello accanto al mio.

Cercai un modo per chiudere definitivamente lo sportello. Al suo interno vi erano due simboli.

Probabilmente uno per aprire e chiudere la serratura, e un altro per aprire lo sportello stesso. Esitai, con il dito sul simbolo rosso. Forse avrei fatto meglio a non fare niente, piuttosto che rischiare.

Mi protesi in avanti, con una mano pronta a chiudere lo sportello se si fosse aperto.

Scelsi l'altro simbolo. Qualcosa nel mio subconscio mi diceva che era quello giusto, probabilmente solo perché il simbolo assomigliava alla prima lettera della parola Womper per

"protezione".

Premetti il pulsante. La porta rimase chiusa, e il simbolo divenne azzurro. Riccminciai a respirare.

Sam si avvicinò al mio veicolo. Il suo corpo era nascosto dallo sportello opaco.

Pensai di spalancarlo in quell'istante, di colpo, ma avrei potuto farlo cadere dalla passatoia e quindi ucciderlo. Ora che mi trovavo protetto, potevo

permettermi di cercare di disarmarlo.

Sentivo un certo caldo, ma probabilmente la temperatura era più alta all’esterno. Il calore non aveva avuto il tempo di penetrare nei veicoli chiusi.

Osservai il pannello di controllo davanti a me. Rimanere lì seduto non mi sarebbe servito a molto se non fossi riuscito a minacciare Sam. E dovevo anche sbrigarmi: Sam aveva già visto il meccanismo di apertura dei cilindri, e quindi non ci avrebbe messo molto a notare le linee parallele sui tettucci dei carri armati.

I controlli che mi trovavo davanti avrebbero potuto essere per un’astronave come per una fabbrica di biscotti o un carro armato. Li fissai a lungo, finché non mi resi conto che erano quasi tutti indicatori. I comandi stessi occupavano solo una piccola parte del pannello.

Decisi di badare alla sostanza. I comandi che riuscii a identificare furono una leva di comando, simile a quella di un aereo, e una manopola a "T" che sporgeva dal pannello. Il manico della leva era decisamente troppo grande per la mia mano.

Provai a muovere la leva, ma non accadde nulla. Tirai la manopola. Sembrava potersi muovere in qualunque direzione,ma rimaneva ferma dov'era se la lasciavo. Potevo spostarla su e giù, a destra e a sinistra, in tondo, oppure spingerla quasi tutta nel pannello e poi ritirarla fuori. Tuttavia, con queste variazioni non ricavai di più di quanto avrei ottenuto facendo ginnastica correttiva. Non accadde nulla.

4

Osservai nuovamente il pannello, cercando una leva di accensione. Infine trovai una candidata sopra la mia testa, in una fila di diverse levette. La leva centrale era leggermente più grande delle altre, quindi la provai.

Per un attimo, ebbi l’impressione che la parte superiore del veicolo fosse istantaneamente scomparsa. Sam era sopra di me e mi guardava dritto in faccia, ma dalla sua espressione perplessa capii che non poteva vedermi. Alzai un braccio e le mie dita toccarono il tettuccio, che si trovava esattamente nello stesso punto di prima. Solo che ora tutta la parte sopra la mia vita era diventata trasparente.

Alzai lo sguardo. Sopra la mia testa, la fila di leve sembrava sospesa a mezz’aria. Aguzzai le orecchie, per sentire se qualche altro suono si era unito a quello del mio respiro, ma non udii neanche un ronzio.

Sam stava passando una mano sulla superficie esterna del veicolo, quindi per lui non doveva essere cambiato nulla.

Toccai la manopola di comando nella sua direzione. Il carro armato si spostò di lato nello stesso momento, e si fermò subito dopo. Si era mosso circa di una spanna.

Sam fece un salto, cadendo quasi al di là della ringhiera, ma riuscendo ad aggrapparsi all'ultimo momento. Nel giro di un secondo si ricompose, e puntò la pistola nella mia direzione.

Mi sentivo abbastanza al sicuro nel carro armato, ma sentii che dovevo fare qualcosa. Spinsi in avanti la manopola finché non mi scontrai con il veicolo davanti al mio. Spinsi ancora avanti.

Era come se non ci fosse nulla davanti a me. Il mio carro armato si muoveva costantemente e in maniera fluida e silenziosa, spingendo il veicolo davanti fino a fargli spostare a sua volta quello successivo. Poi cedette qualcosa, e il veicolo davanti al mio scivolò via dalla spirale, precipitando verso terra.

Girai la manopola e feci ruotare il veicolo finché il muso puntò verso Sam, che sembrava piuttosto nervoso.

Portai in avanti il veicolo, diminuendo di un terzo la distanza fra noi due. Sam si voltò e si mise a correre.

Era una cosa fantastica. Non mi divertivo tanto da quando avevo scoperto il sesso.

Sam si rifugiò dietro ad altri veicoli, e non lo vidi più. Solo quando mi guardai attorno, domandandomi da quale parte mi dovevo dirigere, mi resi conto che mi trovavo ad una altezza leggermente superiore rispetto agli altri veicoli.

Stupito, spinsi la manopola verso l'alto. Il carro armato si sollevò in verticale, rimanendo sospeso immobile a mezz'aria, appena sotto lo strato successivo della spirale.

Feci ruotare nuovamente il carro armato su se stesso e lo librai nell'aria.

Sospeso a diversi piani di altezza dal pavimento, girai il mezzo e vidi Sam che correva come un pazzo lungo la passatoia. Spinsi in avanti la manopola e lo seguii, salendo mentre mi avvicinavo.

Sam arrivò alla porta e la spalancò. Non se la chiuse neanche alle spalle.

Mi fermai davanti all'uscita momentaneamente scoraggiato dal fatto che il carro armato fosse più grande della porta. Poi mi ricordai della leva di comando.

La presi in mano, e trovai un grilletto sotto al mio dito. Lo premetti.

Tutta la sala davanti a me diventò improvvisamente buia, tutta meno un

cerchio di luce attorno alla porta, che sembrava illuminato normalmente. Poi l’incandescenza del colpo scomparve, e lo schermo davanti a me tornò trasparente.

Dove prima si apriva una porta rettangolare, ora c’era un grande buco circolare, che mostrava sia il piano sul quale era uscito Sam, sia quello inferiore.

Entrai nell’apertura e mi girai per inseguire Sam. Non era in vista. Puntai verso l’incrocio davanti a me e spinsi forte sulla manopola.

Superai l’incrocio successivo di circa mezzo isolato, andando quasi a sbattere contro le pareti del corridoio lungo il quale stavo sfrecciando. Mi girai e ci provai ancora, spingendo più dolcemnte.

Sam era a metà dell’isolato successivo, e correva verso la porta dalla quale eravamo entrati. Feci per spingere avanti la manopola e seguirlo, ma poi mi venne un’idea migliore, più cattiva. A quel punto, credo, ero piuttosto arrabbiato con lui.

Ruotai di 90 gradi e mi infilai nel corridoio. Questa volta valutai meglio la forza. Girai ancora a sinistra all’incrocio successivo e sfrecciai lungo il corridoio parallelo a quello di Sam. Giunto all’incrocio, svoltai nella direzione di Sam e rallentai volontariamente prima di arrivare all’angolo.

Girai il carro armato su se stesso, in modo da trovarmi faccia a faccia con Sam, e spostai la manopola verso destra, piazzandomi a mezz’aria al centro del corridoio.

La sua espressione valse lo sforzo. Quando gli sbarrai il passo, stava correndo verso di me a tutta velocità, ed era a non più di dieci metri di distanza. Si fermò in scivolata, diventando ancora più rosso in viso, con gli occhi che sembravano grandi il doppio del normale. Non vedevo una espressione di panico simile dall’ultima assemblea di condominio alla quale avevo partecipato.

Spinsi la manopola in avanti, dimezzando la distanza fra me e lui.

Sam iniziò a correre nella direzione opposta, ma si bloccò di colpo, portandosi le mani al petto.

Fece una smorfia, e sulla sua fronte apparvero profonde rughe di dolore. Non sentii nulla, ma lo vidi che urtava contro una parete e si accasciava a terra.

La pistola scivolò dalla sua mano e cadde poco distante. Sam rimase immobile.

Dopo un attimo di esitazione, lasciai che il carro armato si adagiasse a

terra. Feci per aprire il portello, ma mi frenai un attimo prima.

Se io fossi stato Sam, trovandomi davanti a un mezzo come quel carro armato, avrei effettivamente potuto inscenare qualcosa di simile.

Capitolo XIII

IL MOMENTO DELLA VERITA'

1

Rimasi ancora un attimo seduto nel carro armato, guardando Sam. Un pallore simile era difficile da inscenare, ma Sam era un tipo astuto. Se uscivo per controllare, e lui mi uccideva, gli altri non avrebbero più avuto nessuna possibilità. In particolare se Sam avesse avuto in mano un'arma come questa. Senza dubbio quel carro armato aveva delle possibilità maggiori rispetto a quelle fondamentali che avevo scoperto io. Sicuramente era in grado di seguire il calore, di rilevare il movimento... ed era talmente silenzioso che forse aveva anche un rilevatore acustico.

Riflettei su quest'ultimo fatto. Se fossi riuscito ad azionarlo, forse avrei potuto sentire il battito cardiaco di Sam. Tuttavia, con la mia conoscenza approssimativa dei comandi, avrei potuto anche catapultarmi all'estemo, magari spiaccicandomi contro il soffitto.

Basta. Mi resi finalmente conto che il vero motivo per cui esitavo tauto era la paura di aver effettivamente ucciso Sam. Un'altra morte sulla coscienza. Non che Sam fosse un tipo particolarmente simpatico, ma le mie intenzioni erano di fargli prendere soltanto uno spavento e di consegnarlo alle autorità. Non mi piaceva affatto l'idea di essere la principale fonte di reddito di qualche agenzia di pompe funebri.

Premetti il simbolo di apertura della serratura, che divenne rosso. Poi azionai quello accanto, e il portello si aprì.

- E' inutile, Sam - dissi ad alta voce. - Allontanati dalla pistola, o ti investo.

Sam non rispose.

Pensai di uscire dal veicolo, ma cambiai subito idea. Chiusi lo sportello.

La pistola era più o meno al centro del corridoio, a circa un braccio di distanza dalla mano di Sam.

Spinsi in avanti la manopola e superai Sam di qualche metro. Mi guardai alle spalle, e la pistola era ancora lì.

Ruotai il mezzo su se stesso e abbassai la manopola finché non toccai terra. Mi domandai che cosa sarebbe successo se l'avessi abbassata ulteriormente. Forse avrei fatto un buco nel pavimento, e mi sarei trovato nel corridoio sottostante. Mi mossi nuovamente in direzione di Sam, tenendomi

appiccicato al suolo per non mancare la pistola.

Quando mi guardai nuovamente alle spalle, la pistola non era più vicina alla mano di Sam. Anche il pavimento del corridoio era cambiato. C'era una striscia, larga circa quanto il carro armato, che tagliava a metà il corridoio. Avevo strappato via lo strato superiore del pavimcnto, mcttendo a nudo un secondo strato più liscio.

Alzai il veicolo di una trentina di centimetri e tomai verso Sam, fermandomi e girandomi su me stesso dopo alcuni metri. La pistola era lì, accanto al primo strato di pavimento strappato che si era arrotolato su se stesso.

Lasciai che il carro armato toccasse terra, mettendosi fra Sam e la pistola. Sam non si mosse.

Aprii lo sportello, controllai che Sam fosse ancora lì, poi scattai e presi in mano la pistola.

Guardai dietro il carro armato, che dall'esterno era sempre nero, e vidi Sam. Era accasciato a terra accanto alla parete e sembrava morto.

- Va bene Sam - dissi avvinandomi. - Ho la pistola puntata su di te. Se ti muovi, la userò.

La puntai contro una parete per assicurarmi che non l'avesse scaricata o messa in sicura. Il raggio colpì la parete, formando un puntino rosso.

Mi avvicinai a Sam e gli diedi un calcione sulla gamba. Sam non reagì, e un calcio simile avrebbe fatto parecchio male a una persona viva.

Aveva un braccio proteso, quindi gli girai attorno e presi il braccio, tenendo la pistola sempre puntata su di lui. Sentii il polso.

- Maledizione! - gridai. - Nessuno muore d'infarto alla tua età! Solo tu, Sam!

La pistola mi scivolò fra le dita, e io stesso scivolai a terra, accasciandomi lungo la parete. Avevo speso talmente tanto tempo prendendo precauzioni che ora la mia mente era inevitabilmente sconvolta. Un'altra morte. Maledizione! "E ora mio padre cosa avrebbe pensato di me?" mi domandai assurdamente.

Rimasi lì seduto a lungo, accanto al corpo inerme di Sam, cercando di trovare un senso in tutta quella faccenda. Non ne aveva proprio. Quando mi fui ripreso un pò, mi ricordai delle bombe volanti che avevo preso al Womper. Forse avrei potuto usarle contro Sam, prima, ma me ne ero dimenticato totalmente, nella mia corsa per il carro armato. E forse avrebbero ottenuto lo stesso risultato.

Infine, diedi a Sam il massimo della sepoltura temporanea che potei arrangiare. Trascinai il suo corpo in una delle stanze di ibernazione, chiusi la porta, e con la pistola vi scrissi “SAM”.

Ora dovevo trovare gli altri. Tornai nel carro armato, e cercai di orientarmi, dirigendomi verso la sfera centrale.

Mentre sfrecciavo silenziosamente nei corridoi, non vidi proprio nessuno.

Tuttavia, prima di arrivare al centro, mi fermai. Un altro pensiero mi stava tormentando da tempo, ma solo allora mi resi conto di che cosa si trattava. Trovai un’altra stanza di ibernazione, piena di loculi, e feci una rapida ispezione prima di riprendere il mio viaggio verso la sala centrale. Mi sentivo male.

La porta della sfera era abbastanza grande da permettermi di entrare senza dover praticare buchi. E

fu meglio così, perché con la rabbia e la frustrazione che avevo addosso, non avrei certo esitato a farlo. E c'era già stata abbastanza distruzione insensata.

Entrando non vidi nessuno, quindi volai fino al centro della sala. Adagiai il carro armato a terra fra i due cilindri centrali. Prima di aprire lo sportello, presi fiato.

In effetti non lo aprii tutto, ricordandomi la velocità di Zeldon con la pistola, e dimenticandomi che gli era stata sottratta da Sam. Lo aprii giusto quanto bastava per gridare all’esterno: - Sono io, Ben! Sto uscendo, quindi non fate scherzi pericolosi!

Aprii lo sportello completamente e uscii all’estemo. Solo allora mi resi conto che mi doleva la spalla, ma era un male sopportabile.

- Sono io! - gridai di nuovo. - Non sono con Sam, lui è morto! - Chiusi il portello del carro armato e mostrai la pistola.

Dall’alto, udii il suono di passi rapidi. - Ben! - era la voce di Kate.

Da altre direzioni udii chiamare anche gli altri. Entro breve li vidi spuntare tutti da direzioni diverse: Kate, il dottor Fenton, Rummel... e Zeldon.

Kate aveva ancora energia sufficiente per corrermi incontro. - Stai bene? - domandò.

- Credo di si - risposi.

- Che cosa significa?

- Te lo dirò fra un paio di minuti - tacqui, vedendo che gli altri si avvicinavano.

- Come hai fatto a scappare dal nostro inseguitore, Zeldon? - domandai.

- Non ho dovuto scappare.

L'aggeggio che tanto avevamo temuto scese tranquillamente le scale, seguendo Zeldon.

- A quanto pare non ha mai voluto recarci danno - spiegò Zeldon. - Credo sia stato progettato per scortare i visitatori, o forse per controllare i loro movimenti. Comunque sia, doveva avere degli ordini piuttosto rigidi, se è arrivato a tagliare le pareti pur di seguirci.

- Sono felice di vedervi - disse il dottor Fenton. - Ora possiamo finalmente andarcene da questo luogo.

- Non ancora - dissi.

- Come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire - dissi, puntando la pistola verso Zeldon - che alle volte penso che il mio quoziente intellettivo andrebbe misurato in milionesimi. E significa che Zeldon ha qualcosa da dire a noi tutti. Vero Zeldon?

2

- Ben? - disse Kate, come se fosse certa che stavo impazzendo.

- Che cosa succede ancora? - chiese Rummel.

- Zeldon? - lo incalzai.

- Che cosa vuoi che ti dica? Siamo tutti piuttosto stanchi.

- Soprattutto tu, vero Zeldon? Hai avuto parecchio da fare ultimamente, non è vero?

- Non so di cosa tu stia parlando...

- Sto parlando di migliaia di vite! - Solo dopo averlo interrotto mi resi conto dell’altissimo volume di voce che avevo usato. Ci riprovai, cercando di controllare il mio tono. - Sto parlando del sistema di raffreddamento che teneva in vita tutti questi Womper!

- Che teneva? - disse Kate.

- Ti conviene raccontare tutto, Zeldon, altrimenti potrei avere un altro delitto sulla coscienza, anche se per te non sarà molto importante, dato che sarai morto.

- Ben, cercate di ragionare... - disse il dottor Fenton.

- Vi sbagliate di grosso, dottore. Io sto ragionando lucidamente per la prima volta da qualche ora a questa parte. Come mai Zeldon si sa muovere qui dentro così bene? E perché Zeldon, andando contro la sua natura stessa, non si è offerto volontario di buttare giù il nostro inseguitore nella stanza delle spirali? E perché si è invece offerto spontaneamente la seconda volta?

Chi ci ha portati a questa sala comandi? E perché sto facendo tutte queste domande?

Per un lungo momento, la sala sferica rimase nel silenzio più assoluto.

- Ci stai mettendo troppo tempo a rispondere, Zeldon. Farà più male a te che a me.

- Ben, forse stai saltando a delle conclusioni affrettate... - disse il dottor Fenton.

Questa volta lo interruppe Zeldon. - Ben, se ti dirò quello che vuoi sapere, prometti che poi mi ucciderai?

- Che cosa?

- So quello che ho detto. E so quello che ho fatto. - Zeldon si sedette pesantemente sul pavimento e mi guardò dal basso. - Ho appena ucciso almeno dieci milioni di membri della mia stessa razza.

- C’e ancora tempo, Zeldon. Inverti il processo. - Ora stavamo parlando solo io e Zeldon. Gli altri erano rimasti tutti a bocca apena.

- Non posso. Non si puo più fare nulla per salvarli.

Questa volta fui io che rimasi a bocca aperta.

Infine parlai. - Per favore, Zeldon, dimmi la verità; non c’è veramente più tempo per salvarli?

- Non ti mentirò. Il loro tempo è finalmente scaduto.

- Immagino che tu conoscessi già questo posto, prima ancora di entrarci.

- No. Cioé, sapevo dell’esistenza di luoghi come questo, ma non credevo che ce ne fosse uno proprio qui.

- Luoghi come questo. Intendi dire astronavi come questa?

- Astronavi? - ripeté Kate. - Intendi dire che questa è un’astronave?

- E' esatto - disse Zeldon. - Questa è certamente un’astronave, costruita tanto tempo fa. E ne esistono altre due uguali.

- Raccontaci, Zeldon. Raccontaci come hanno fatto i Womper a convincere le altre razze che non avevano nessun interesse per il passato quando invece sembra che siano più interessati degli umani stessi.

- Si tratta di una cosa della quale io e il mio popolo ci vergogniamo profondamente.

- Intendi la storia, vero? Non il fatto che hai appena ucciso dieci milioni di persone?

- Si - Zeldon sbatté le sue grosse palpebre. - Molto tempo fa, migliaia di anni fa, il mio popolo fu vittima di un contagio. Venne infettato da una malattia che raggiungeva il profondo degli animi. Un gruppo di Womper si

infatuò del potere. O forse è meglio dire che si innamorarono. In ogni caso, erano totalmente ossessionati dal potere, e ne vedevano solo i lati positivi, e mai quelli negativi.

“Dapprima, non ci facemmo caso. Il gruppo in fondo incoraggiava un certo ottimismo e un orgoglio che la nostra razza non aveva mai avuto prima. Ad alcuni sembrava una cosa positiva, per altri era tollerabile. Quindi la malattia si diffuse.

“Si diffuse per molti secoli, finché il gruppo non divenne talmente numeroso che furono loro a comandare gli altri, e non viceversa. Fu allora che la cosa diventò insostenibile.

“I Womper conquistarono un certo potere nella nostra regione dell’universo. Dapprima riuscivano ad estorcere favori da altre razze, ma poi, col tempo, iniziarono a prendersi con la forza quello che volevano, fregandosene altamente delle conseguenze sulle altre popolazioni. Come una bestia selvaggia assetata di sangue, continuarono su questa strada finché non ebbero più amici né alleati.

“Naturalmente, questo a loro non importava affatto. Volevano solo il potere. Le loro armi da guerra diventarono sempre piin micidiali e sofisticate, finché non arrivarono a poter superare qualsiasi avversario. Tanto che alla fine si spinsero troppo lontani. Troppo lontani per i loro nemici, e troppo lontani per noi osservatori. Nel tempo che ci si mette a fare colazione, distrussero completamente due pianeti abitati.

“Lì iniziò una guerra civile: gli osservatori miti contro quelli infetti. I miti non erano in grado di combattere da soli, ma riuscirono a radunare tutte le razze conosciute per combattere contro i malati. Tutti assieme furono in grado di sconfiggerli, ma gli infetti si erano preparati anche a questo.

Attivarono il loro piano d’emergenza, e scapparono con tre grosse astronavi, dotate di impianti di ibernazione in grado di farli dormire anche per 20 o 30 mila anni. Nel frattempo, tutti i loro avversari sarebbero morti.

“Inoltre, queste navi sono dotate di fabbriche per armamenti. Gli strumenti di morte che voi stessi avete avuto modo di vedere qui non sono altro che l’equivalente di un temperino nella collezione di un grande cacciatore.”

- C’è una cosa che non capisco - disse Kate, - Cosa sono allora quegli insediamenti che abbiamo scoperto all’esterno?

- Non lo so con certezza - rispose Zeldon - ma credo che la possibilità più attendibile sia che alcuni occupanti della nave non fossero simpatizzanti, ma

solo persone che erano venute per non essere uccise. Immagino che, una volta atterrata questa astronave, abbiano messo in atto i loro piani di fuga e se ne siano andati in tutta segretezza per condurre una loro vita all’esterno.

- E i Womper che sono stati uccisi dall’esplosione della porta? - chiesi. - Che ci facevano lì?

- Probabilmente erano andati lì con degli apparecchi per la misurazione, per vedere per quale motivo la porta dava delle letture strane. Con gli schermi difensivi inseriti, non erano in grado di vedere all’estemo, ma potevano fare delle misurazioni in loco. Dopo tanto tempo, probabilmente quelli rimasti svegli erano abbastanza nervosi e arroganti da essere incauti. Siamo stati solo molto fortunati, perché ne abbiamo uccisi diversi per entrare. Dato che erano pochi quelli rimasti svegli, saranno stati così annoiati che il controllo della porta poteva essere un piacevole diversivo, al quale hanno voluto partecipare quasi tutti.

- Oh - disse Kate - ora anch’io ho capito una cosa. Ben, tu prima hai chiesto perché Zeldon non si fosse offerto volontario per rischiare la prima volta, e lo avesse invece fatto subito la seconda.

Questo significa che ha danneggiato i comandi dell’ibernazione la prima volta che siamo entrati in questa stanza. Finché non aveva fatto questo, non poteva permettersi di morire; ma dopo, non gliene importava più nulla.

- Esattamente. Per quello che ho capito io, Zeldon ha distrutto con la pistola il dispositivo di emergenza quando siamo entrati, e poi ha fatto il resto dalla capsula dei comandi.

Zeldon annuì.

- E le altre due navi? - chiese Kate. - Sono mai state trovate?

- No. Ma con questa astronave a disposizione per le ricerche, la gente si potrà difendere, o potrà anche essere in grado di localizzare le altre due. Non saranno più le brutte sorprese che avrebbero potuto essere.

- Quindi, Zeldon, hai recuperato il tuo onore uccidendo dieci milioni di persone? - domandai.

- Non si può recuperare ciò che non si ha mai avuto in partenza. Ma ora posso morire in pace, sapendo che ho operato un cambiamento nell'universo. Un cambiamento che potrà permettere ai miei figli di morire in pace quando verrà il loro giomo.

- Perché parli di morire?

- Perché è ora che io muoia - gli occhi di Zeldon assunsero un'espressione triste. - Se quando me ne sarò andato dubiterete della saggezza del mio gesto,

controllate un pò l’archivio. Sono convinto che vedrete molte scene registrate in grado di convincervi della incrollabile malignità degli abitanti di questo luogo.

Zeldon si alzò in piedi e mi si avvicinò. - Dammi la tua arma, per favore.

- Perché?

- Non posso vivere, dopo aver ucciso. Il dolore è troppo per me: devo lasciarvi.

- No, Zeldon. Fermati un attimo. Questa non è una soluzione.

Zeldon si avvicinò. - Non hai scelta, Ben. L’unico modo per fermarmi è uccidermi, e so che non lo farai.

Continuai a tenere la pistola puntata su di lui, finché non fu proprio davanti a me.

- Dammela - disse a bassa voce, e mi tolse la pistola dalla mano.

3

Zeldon si allontanò con la mia pistola in mano. Ci guardò tutti e quattro. - Ben - disse, con un tono che implicava che gli era venuto in mente qualcos’altro. - Il simbolo per imparare le funzioni consiste in una “V” con un’altra “V” al contrario sovrimpressa. Con quel tasto dovresti essere in grado di scoprire tutto ciò che vuoi - fece un cenno verso le capsule in cima ai tubi.

Aprii la bocca per dire qualcosa, ma Zeldon parlò per primo. - Ho fatto ciò che dovevo fare, ma non posso vivere con un tale fardello sulle spalle. Ben, io ti ho conosciuto prima di entrare qui, e so che sei una persona buona, che odia le morti inutili. Spero che saprai che cosa fare con tutto quello che troverai qui dentro. Non mi deluderai, vero?

Scossi il capo. Non lo avrei deluso.

- Grazie, Ben. Grazie a tutti. - Zeldon sospirò mentre aggiustava la canna della pistola. Poi la puntò contro la sua testa, e tirò il grilletto.

Kate annaspò mentre il sottile raggio usciva dalla parte opposta della testa di Zeldon. Anch’io non mi sentivo troppo bene.

Il corpo di Zeldon cadde pesantemente a terra. La reazione a catena aveva causato un’altra morte.

Uscii dalla trance, e mi avvicinai al corpo inerme. Presi la pistola dalle sue dita e mi domandai se quella non potesse essere in realtà l’unica soluzione. Io non avevo ucciso deliberatamente tanta gente quanta ne aveva uccisa Zeldon, ma in fondo che differenza c’e fra una persona e dieci milioni? E aveva importanza il fatto che l’omicidio fosse volontario o accidentale?

- Non fare mosse sciocche o avventate, Ben.
Alzai lo sguardo e vidi Kate in piedi al mio fianco. Mi alzai anch'io in piedi, chiedendomi come facesse a conoscermi già così bene.
- Va bene, non farò mosse sciocche o avventate, per il momento. - Diedi un’occhiata al dottor Fenton e a Rummel. - O per lo meno non farò quelle sciocche.
- Che cosa vuoi dire? - chiese Kate.
- Te lo dirò fra un attimo. Nel frattempo, c’e forse qualcun altro che vuole confessare qualcosa?
Nessuno parlò.
- Va bene - dissi, radunando tutte le mie energie. - Cio che intendo dire è che dobbiamo valutare le possibili reazioni che riceveremo quando usciremo là fuori e diremo che qui dentro c’è una riserva monumentale di armi pesanti e una tecnologia senza dubbio di enorme valore.
- Intendi dire che la notizia verrebbe nascosta? - disse Kate prima che Fenton e Rummel potessero aprire la bocca.
- Esattamente. Quindi io credo che dovremmo fare in modo che sia praticamente impossibile mantenere segreta questa nave. E che tutti abbiano modo di accedervi in maniera equa.
Il dottor Fenton aveva un’aria perplessa. Immagino che lui si trovasse meglio nel risolvere enigmi *antichi*.
Tuttavia, Rummel e Kate mi lanciarono entrambi occhiate accondiscendenti. Parlò Kate. - Intendi dire che faremo un piccolo volo con questa carretta?
- Esattamente.
Il dottor Fenton ci mise qualche secondo a capire che cosa volevamo fare, ma poi fu d’accordo anche lui.
Salimmo nuovamente nelle capsule di comando, uno per ogni capsula. Trovai il simbolo che mi aveva consigliato Zeldon, dal quale ottenni una grande quantità di informazioni. C’era persino dell’acqua potabile a disposizione all’interno delle capsule. Nel giro di poco tempo riuscimmo a capire le funzioni di base dell’impianto delle comunicazioni e degli schermi protettivi. Dopo un pò riuscimmo anche a comprendere i comandi più semplici per il volo. Il sistema difensivo era più complesso, ma almeno intuimmo come evitarlo.
Dopo un lungo esame dei comandi e dei controlli, mi sentivo talmente bene che mi resi conto di essere affamato. E' buffo come cambiano le nostre

priorità a seconda della situazione.

- Siamo pronti? - dissi infine.

Tre voci risposero all'unisono, affermativamente.

- Va bene. Via la barriera! - Premetti il pulsante corrispondente, e diverse spie cambiarono colore istantaneamente. Ora che la scomparsa della barriera ci permetteva di guardare fuori, sullo schermo apparve una panoramica dell'esterno.

- Vediamo che succede davanti alla porta principale - disse Kate, entrando in azione dalla sua capsula. Sullo schermo apparve l'immagine di alcuni operai che sistemavano una nuova apparecchiatura davanti alla porta.

- Credo che sarà il caso di comunicare - dissi, premendo altri pulsanti.

- Mi sentite là fuori? - chiesi un attimo dopo.

Nel tunnel vidi diverse teste che si alzavano. Molti rimasero a bocca aperta, e alcuni annuirono.

- Bene. Qui è Ben Takent che parla. Kate Dunlet, il dottor Fenton e Rummel Hurdt sono tutti qui, e stanno bene. Gli altri sono con noi. Abbiamo scoperto come aprire la porta, ma sarà pericoloso per chiunque si trovi nel tunnel o in prossimità dello Scoglio di Vandict. Per favore, sgomberate la zona immediatamente. Non voglio vedere nessuno nel raggio di mezzo chilometro. - Che cos'era in fondo una piccola bugia dopo aver ucciso tanta gente?

Iniziarono subito a sgomberare la zona. Ci misero circa mezz'ora, ma quando facemmo una panoramica complessiva, non vedemmo neanche una persona nella zona che consideravamo a rischio.

- Siamo pronti per il decollo? - domandai. - Avete allacciato le cinture e messo i tavolini in posizione verticale?

- Siamo pronti, copilota - disse Kate.

- Andiamo allora. - Avevo già inserito i comandi per la prima parte del nostro viaggio: salita in verticale fino all'equivalente Womper di mille metri. Premetti il tasto operativo.

Non ci fu alcun suono, e lì per lì non avvertimmo neanche un sussulto. Lo schermo si era diviso in cinque parti, mostrando cinque angolazioni diverse della zona attomo a noi. Erano tutte immobili.

Poi udimmo un rombo, e iniziammo a muoverci. L'inquadratura del tunnel mostrò i rinforzi del soffitto che si staccavano e crollavano.

Nelle altre inquadrature, la polvere iniziò a offuscare l'immagine. Premetti altri pulsanti e apparvero altre angolazioni. Una in particolare ci

mostrò ciò che sembrava la vista da sotto di una cascata, solo che invece di acqua cadevano sassi, rocce e terra.

- Maledizione! - dissi poco dopo. - Ora dovrò pagare una macchina fotografica nuova!

Ricordando le improvvise e intense accelerazioni degli ascensori e dei cilindii, rimasi sorpreso dalla fluidità del decollo.

Un’altra visuale apparve sullo schermo, mostrandoci il cratere che avevamo lasciato sotto di noi.

Non so quanto avrei dato per vedere le espressioni di quelli che guardavano lo Scoglio di Vandict a mezzo chilometro di distanza, e lo vedevano salire per aria, scrollandosi di dosso tutti i sottili strati di sassi e terra e lasciandoli cadere nell’enorme cratere quadrato. Era come guidare un piccolo pianeta.

- Contatto! - gridò entusiasta il dottor Fenton, sorprendendomi non meno di qualsiasi altro avvenimento delle ultime ore.

In realtà, quello non era il contatto, ma sarebbe stato poco gentile farlo notare.

Il motore di quella astronave doveva essere un fratello maggiore di quello del carro armato.

Rimanemmo semplicemente sospesi nell’aria a mille metri di altezza. Potevamo vedere tutto sotto di noi, in quanto gli ultimi avanzi di terriccio erano ormai caduti al suolo.

Accesi il trasmettitore, che avevo programmato in precedenza sulla frequenza dello spazioporto che si trovava nei pressi di Dallad.

- Vuoi fare tu gli onori di casa Kate? - domandai.

- Ma certo - prese lei il comando e iniziò a parlare. - Attenzione, chiamo torre di controllo spazioporto di Dallad. Richiesta di atterraggio a due chilometri a ovest dello spazioporto. Mi ricevete? - non riuscì a trattenersi dal ridere.

Dopo un attimo di silenzio, una voce risuonò all’intemo delle nostre capsule. - Qui torre di cotrollo Dallad. Vi riceviamo. Idetificatevi.

- Qui astronave *Vandict*. Ripeto, richiedo atterraggio a due chilometri dallo spazioporto.

- Volete far atterrare un’ *astronave*? Che scherzo è questo?

- Non è uno scherzo - disse Kate. -Il nostro tempo di arrivo previsto è di dieci minuti. Immagino che sarete pronti a riceverci.

- Noi li abbiamo avvertiti - dissi, premendo un altro pulsante che fece

iniziare il nostro volo.

L'immagine ripresa dal terreno ci mostrò una grossa ombra che si muoveva con fluidità, prima tra i rimasugli dello Scoglio e poi sopra gli scavi. La nostra massa coprì interamente il sito archeologico, formando un’ombra che da quelle parti non si vedeva da parecchio tempo.

Osservai la porzione di schermo che mi dava la visione frontale. Non mi ero preoccupato un granché per la rotta. Probabilmente già a metà strada saremmo stati visibili da Dallad. E se qualcuno fosse stato abbastanza pazzo da venirci addosso deliberatamente, credo che non lo avremmo neanche sentito.

- Ripeto - si fece ancora viva la voce dalla torre di controllo. - Chi siete? Vi avvertiamo che scherzi simili vengono puniti... Madre Santa! - dovevamo essere entrati in quel momento nel suo schermo radar. Sentimmo una seggiola che cadeva, e poi più niente.

Il dottor Fenton rise di gusto.

- Probabilmente ha lasciato le regole per l'atterraggio di astronavi nel suo secondo vestito - dissi io.

Dopo un pò tornò la voce, ma questa volta era una voce femminile. - Qui torre di controllo Dallad.

Accordato il permesso di atterraggio a due chilomctri ad ovest dello spazioporto. Vi prego di identificare voi stessi e il vostro pianeta di origine.

- Siamo di qui - dissi. - Cioé, non siamo nati qui ma viviamo tutti qui.

- Tutti? Quanti siete?

- Un numero indefinito fra quattro e dieci milioni - risposi.

4

Atterrammo dolcemente più o meno nel punto previsto. Con una navc di quelle dimensioni, é difficile essere precisi.

Spegnemmo i comandi del sistema di volo e il dottor Fenton lesse nel microfono un discorso preparato che spiegava chi eravamo e perché ci trovavamo lì. Quando ebbe finito, disse che avremmo aperto la porta solo quando avrebbero messo a nostra disposizione rappresentanti governativi di un certo livello di ciascuna razza, tutti aventi potere di parlare a nome del loro gruppo.

Un comitato non avrebbe potuto prendere una decisione più repentina, neanche se si fosse trattato di discutere il loro prossimo aumento in busta paga.

Capitolo XIV

COME FACEVO A SAPERE CHE SAREBBE FINITA COSI'?

1

Il sole di Dallad picchiava sulla mia testa, come se volesse rifarsi per il tempo in cui ero stato all’interno dell’astronave, al riparo dai suoi raggi. Secondo me si era già rifatto più che a sufficienza. Quelli del servizio manutenzione climatizzatori ora promettevano che si sarebbero fatti vivi al più presto. Forse avrei potuto svolgere una piccola indagine, scoprire qualcosa per ricattarli e costringerli a venire subito. Sempre ammesso che avessi voglia di fare una piccola indagine. Non ero più tanto sicuro di aver scelto la professione che più mi si addiceva.

Attraversai il Mercato Orientale, senza far caso alla gente, a parte i ragazzini che schiamazzavano e qualche passante che occasionalmente mi urtava.

Poco dopo, trovai una sedia in ombra, con vista panoramica verso occidente. In lontananza, vidi una colonna di veicoli che portavano i cadaveri dei Womper a quella che sarebbe stata la sepoltura di massa più grande dai tempi in cui quello stesso gruppo era fuggito per nascondersi.

Zeldon aveva portato a termine il suo compito per quanto riguardava l’impianto di raffreddamento dei loculi. Non era sopravvissuto neanche un Womper. Il massimo che erano riusciti a fare gli esperti era stato di riaccendere l’impianto, in modo da poter portare via i cadaveri senza fretta.

Zeldon aveva detto la verità: alcune registrazioni trovate all’interno della nave avevano rivelato un passato di morte e distruzione, mostrando chiaramente di che pasta fosse quel ramo della razza Womper. Le registrazioni erano un pò come le memorie videoregistrate di un assassino televisivo, solo che queste erano su una scala molto più vasta. Città invece che individui, civiltà intere invece che famiglie.

Una delle registrazioni che venne fatta vedere al telegiornale locale mostrava un pianeta densamente abitato prima e dopo il passaggio dei Womper. L'immagine del dopo mostrava una specie di terreno vulcanico, con fiumi di lava e desolazione ovunque. Pian piano l’immagine si allargava, mostrando infine l’intero pianeta ridotto a una palla infuocata.

Qualche minuto o qualche ora più tardi, ero ancora lì seduto. Una voce mi scosse dalla trance.

- Che cosa ci fai qui, insetto privato?

Mi voltai e vidi Berto, con i suoi occhioni grandi e curiosi. - Sto solo guardando la processione -

dissi.

- Cosa? Quei camion? Un pò noioso come panorama, amico. Ah, ho capito. Si tratta di un nuovo caso.

- Non ci contare.

- Stai scherzando. Con tutte le notizie sui giornali e nei notiziari su di te, dovresti avere un mucchio di clienti.

- Ho ricevuto delle offerte ma non so se voglio accettarle.

Berto si sedette accanto a me, rimanendo al sole. - Non capisco. Qual è il problema?

- Non credo che capires... - esitai. - E chi lo sa? Forse in effetti lo capiresti. Hai mai fatto qualcosa per la quale ti sei sentito in colpa? Non mi interessa sapere che cosa.

- Forse una volta. - Berto sorrise.

- Bé, vedi tutta quella gente? Tutta quella gente che stanno portando via con i camion? Quella gente avrebbe potuto essere viva se non fosse stato per me.

- E ti senti colpevole per questo? I notiziari hanno detto che si meritavano di morire, dopo tutto quello che hanno fatto. E poi non sei stato tu a ucciderli, ma quel tipo di nome Zeldon. Sai, il Womper che si trovava con voialtri.

- Va bene, forse sto imparando ad accettare anche questo. Ma ho ucciso un paio di persone nel corso di questo caso. Personalmente, con le mie mani.

- Vuoi che ne parliamo?

Considerando la sua domanda, guardai nuovamente la carovana distante immersa nella polvere e nel bagliore del sole. Mi sentivo stanco. Le giomate infinite di Tankur davano l'impressione di non trascorrere mai; ma ora, per la prima volta da quando ero arrivato su quel pianeta, mi sentivo invecchiato.

Infine risposi: - Forse l'unica morte per la quale non mi sento colpevole è quella di Elliot Pardo.

Era una guardia, al sito archeologico. A quanto pare non l'ho ucciso io.

-Ma, se non l'hai ucciso tu, perché ti sentivi in colpa per la sua morte?

- Perché Sam mi ha usato per ucciderlo. - Gli spiegai chi era Sam. - Quando la polizia ha perquisito la casa di Sam, hanno trovato una serie di aghi inusuali. Si dissolvono dopo aver secreto una certa quantità di veleno o droga difficile da individuare nel corpo della vittima. Evidentemente, quando

ho iniziato a parlare con Elliot, Sam gli ha sparato un ago che ha dapprima stimolato la sua aggressività, per poi ucciderlo. Elliot era già arrabbiato con me quando l’ho incontrato: Sam doveva avergli raccontato qualcosa di brutto su di me. E deve essere stato sempre Sam a mettere quel manufatto nell’appartamento di Elliot, per farmelo trovare.

- Stai andando troppo veloce. Quale manufatto? - Berto cambiò posizione sulla sua sedia.

- Un manufatto che Sam e Elliot avevano probabilmente nascosto da qualche parte. Dovevano averli rubati dal sito prima ancora che venissero catalogati e messi nella camera blindata. Non hanno mai avuto niente a che fare con Harry Galton. Già, non sai chi è Harry Galton. E' un tizio che ha scoperto un altro luogo dove si trovavano manufatti. Li stava raggruppando per poi venderli, ma un altro tizio di nome Artemus ha trovato il suo nascondiglio e ha venduto un paio di oggetti. Io credevo che...

- La stai facendo un pò troppo complicata, amico.

- Okay, te lo spiego in un altro modo: Sam e Elliot stavano rubando. Quando Sam ha sentito che in città erano stati venduti dei manufatti, che poi erano quelli venduti da Artemus, ha pensato che Elliot lo stesse fregando. L'unica soluzione a quel punto era di uccidere Elliot così non avrebbe fatto più stupidaggini, che potevano far scoprire Sam stesso. Sam avrebbe potuto ucciderlo tranquillamente, ma non voleva attirare l’attenzione su di sé. Quindi ha fatto in modo che pensassi di averlo ucciso io.

“Perciò la prima morte, per la quale sono stato così male, non è stata neanche colpa mia. Ma la morte di Sam, l’ultima che ho causato, la potevo anche evitare, se non fossi stato così arrabbiato con lui. Forse si tratta di una specie di giustizia cosmica. Se Sam non avesse ucciso Elliot, difficilmente sarei stato portato a uccidere lui. E Zeldon si è ucciso perché non riusciva ad accettare tutta quella responsabilità. E quindi, a parte i Womper che sono rimasti lì dentro, rimane solo Harry Galton. E

anche Harry non sarebbe morto se non avesse tentato di uccidermi.”

- Come lo hai ucciso questo Galton?

Raccontai a Berto quanto era accaduto da quando Artemus mi aveva mostrato i manufatti. Mi sembrava di vedere ancora il sangue di Galton che scorreva sul terriccio del fossato.

2

Quando ebbi finito di parlare, Berto disse: - Sai cosa penso, insetto privato? Credo che stai complicando un pò troppo le cose.

- Lo so che è difficile da capire, ma è tutto collegato, capisci?

- Non intendevo dire questo. Volevo dire che tu hai fatto quello che dovevi fare. Se avessi pensato che era una cosa sbagliata, non l’avresti fatta sin dal principio. E se *avessi voluto* fare qualcosa di sbagliato, non saresti qui a preoccupartene adesso. Quindi, amico, tu devi essere un tipo a posto. E' semplice.

Stavo per dire a Berto che lui semplificava troppo, ma improvvisamente mi venne in mente che forse non era così. Un attimo dopo mi resi conto che, nonostante il rimorso che provavo per quelle morti, ero effetivamente convinto di aver fatto la cosa giusta.

Mi ero vagamente reso conto delle persone che ci passavano accanto, ma quando rivolsi nuovamente lo sguardo verso la carovana, il mio subconscio ampliò mio campo visivo. Ora i miei occhi non vedevano più solo ciò che puntavano, ma captavano un’infinita attività che si svolgeva in quella periferia. Era come se mi fossi appena svegliato da un incubo.

- Berto, forse sei più vecchio di quanto non pensassi - dissi infine. - O forse hai semplicemente ragione. Forse è vero che comlico le cose più del necessario.

- Non preoccuparti. Credo che lo facciano tutti gli adulti.

Mi sentii meglio. - Grazie. Mi piacerebbe ricambiare in qualche modo.

- Lo hai già fatto. Non ti ricordi i soldi della ricompensa? Te l’ho detto che sei un tipo a posto -

Berto sorrise, e io ricambiai il sorriso.

- Tutto bene, insetto privato ?

- Credo di si.

- Ci vediamo allora, giusto?

- Puoi contarci.

In fondo alla via apparvero alcuni amici di Berto. Lui si alzò e corse loro incontro. A metà strada, si voltò e mi salutò con la mano. Ricambiai il saluto.

Dopo qualche minuto, toccai il mio nuovo *polsocomp* e lasciai via libera alle chiamate in entrata.

Mentre sedevo, sempre al riparo dal sole, questa frenesia di introspezione mi fece realizzare un’altra cosa: mi mancavano le stelle. Mi ero stufato di vedere quell’unica stella luminosissima e infuocata di Tankur. Mi mancava lo spazio freddo, e il buio fra le stelle distanti. Desideravo la notte.

E c’era anche un’altra cosa di cui sentivo la mancanza. Mi mancavano i cambiamenti: i cambiamenti da notte a giorno, da stagione a stagione. Senza

queste transizioni, senza un orologio cosmico che divideva i frammenti della mia vita, sembrava che il tempo scorresse come una macchiolina su una meridiana sempre ferma sullo stesso punto. *E si dice che scivoli a piccoli passi, giorno per giorno...*

Ero ancora seduto all'ombra, perso nei miei pensieri, quando il *polsacomp* suonò.

- Qui Ben Takent - dissi.

- Signor Takent, è da un pò che la sto cercando - la voce dall'altra parte era familiare. - Mi chiamo Morgan, e volevo fissare un appuntamento con lei per parlare di un'assicurazione sulla vita...

Morgan. L'idiota che aveva lasciato tanti messaggi da non sapere più nemmeno chi aveva chiamato chi. - Morgan, cancellatemi dalla vostra lista, va bene? Se mi chiamate un'altra volta, dovremo parlare della *vostra* assicurazione sulla vita. - Interruppi la comunicazione.

Un attimo dopo mi resi conto che, nonostante l'attimo di irritazione, stavo sorridendo.

E perché non avrei dovuto? Ero ancora in grado di parlare duro, e avevo fatto del mio meglio.

Diecimila anni prima, in quel deserto non c'erano altro che sassi e sabbia. E ora era tornato come prima: dalla polvere alla polvere.

Se solo questa palla di polvere di un pianeta avesse un giorno e una notte...

Improvvisamente, incerto se avessi passato minuti o giomi in quel mercato orientale, mi alzai e mi incamminai sotto il sole implacabile e immutabile. Mi diressi verso casa, immaginando di trovarvi Kate che mi aspettava. Presi fiato, e aumentai il passo.

Anche se non era a casa mia o nel mio ufficio, ero sicuro di poterla trovare. Dopo tutto, nonostante le insinuazioni di un uomo ormai morto, ero pur sempre un investigatore privato.

FINE

L'AUTORE.

John E. Stith, di cui URANIA ha già pubblicato un altro romanzo, *Vuoto di memoria* (URANIA 1049), è nato a Boulder, nel Colorado, nel l947. Di sé, ci ha detto: “Ho trascorso la maggior parte degli anni precedenti l'esperienza dell'universita ad Alamogordo, nel Nuovo Messico. Poi, con la famiglia, mi sono trasferito nel Minnesota, e mi sono laureato alla locale università in fisica. In seguito, grazie al fatto di essere stato arruolato in aviazione, ho

trascorso un intenso anno in Alaska.

Poi ho lavorato al NORAD (il complesso che si occupa della difesa aerea degli Stati Uniti) nel settore situato nelle montagne Cheyenne nei dintorni di Colorado Springs prima di entrare a lavorare nell'industria privata.

"Dal l979 lavoro alla Kaman Sciences Corporation, dove attualmente sono il dirigente del settore che si occupa dell'elaborazione dei dati e dell'ingegneria relativa alla strumentazione.

"Verso la fine del l976 ho cominciato a scrivere articoli di saggistica, e i miei elaborati sono apparsi su svariate riviste di settore.

"Ho fatto il gran salto verso la narrativa nell'estate del l978. Ho cominciato a scrivere racconti che ho spedito a varie riviste, e diversi sono stati pubblicati su testate come *Aboriginal SF, Amazing Science Fiction Stories, DRAGON, Fantastic Science Fiction, Pennywhistle Press, Space and Time e Spectrum Stories*. Non tutte erano di fantascienza, ma tutte appartenevano di diritto al filone fantastico.

"Finalmente, nel l984, mi sono deciso a dar vita al mio primo romanzo, che la ACE Books mi ha pubblicato nel novembre dello stesso anno. Da allora, con una certa regolarità, ho consegnato loro altri quattro romanzi, mentre un quinto è attualmente in fase di scrittura.

"Come scrittore preferisco interessarmi di hard-science fiction, ovvero quella sf che ha per sfondo un'ambientazione più scientifica che semplicemente fantastica, e questo è primariamente dovuto ai miei studi e ai miei interessi nella vita di tutti i giomi. Accanto a questa, amo molto scrivere romanzi gialli e di suspense.

"Il primo romanzo, *Scapescope*, deve molto all'esperienza che ho vissuto al NORAD, poiché una buona metà della storia si svolge nello stesso complesso affondato nelle montagne, solo spostato in avanti di due secoli. E' la storia di Mike Cavantalo, che vive nell'anno 2150 contento della situazione generale, finché lo Scapescope, uno strumento che permette una visibilità sul futuro prossimo, gli rivela che presto verrà a trovarsi in cima alla lista dei criminali ricercati dal governo: causa ed effetto cominciano a non obbedire più alle regole.

"Anche i miei ultimi romanzi sono di hard-science fiction; *Redshift Rendez-vous* si svolge principalmente a bordo di un'astronave che ha la possibilità di viaggiare, a velocità superiori a quella della luce. Un romanzo che dipende molto dalla teoria della relatività. L'altro, *Reunion on Neverend*, è ancora in lavorazione; il mio editore non vuole che pubblichi troppi

romanzi all'anno!"

R.S.

______ _ ______

REGINALD BRETNOR

DONO DI NOZZE

Wedding Present

(1989 - Trad. Claudia Verpelli)

La notizia che il capitano Jeremy Hobbs-Darlington avrebbe sposato Marjorie Bulmer, la vedova del maggiore Bulmer, lasciò di stucco l'intero reggimento (lo squadrone Hackett, l'... cavalleria, i lancieri del Bengala). Dal momento in cui il maggiore era rimasto ucciso durante una partita di caccia al cinghiale, ogni giovane ufficiale aveva sperato di poter fare alla vedova una dichiarazione quando fosse ritornata dall'Inghilterra dove aveva trascorso l'anno di lutto a sistemare le proprietà di suo marito. Anche se la la sua reputazione era senza macchia, la donna aveva flirtato con molti ufficiali del reggimento, ed era anche maledettamente bella - come usava dire il vecchio colonnello Mackletree, pronunciando le parole in un modo che lasciava bene intendere quello a cui si riferiva.

Marjorie non avrebbe potuto fare ritorno in un momento migliore, dato che Hobbs-Darlington aveva ereditato una piccola tenuta nello Yorkshire e aveva appena rassegnato le dimissiomi dall'esercito. Lui si era fatto avanti immediatamente e lei aveva accettato senza esitare. Sentivano di essere fatti l'uno per l'altra.

- Il mio unico dispiacere, caro Jeremy - disse Marjorie - è di non avere molto da offrirti. Mio nonno ha deciso di lasciare tutto agli eredi maschi, e mio cugino Holroyd, che a dire il vero è solo un cugino di secondo grado, se lo sta lavorando ricordandogli che io e il maggiore non abbiamo avuto figli e che invece lui è fidanzato con una di quelle orribili ragazze Marston. Perciò le probabilità che io venga inclusa nel testamento sono davvero poche.

Hobbs-Darlington disse sinceramente che l'idea non l'aveva nemmeno sfiorato, e che lei era l'unica cosa veramente importante.

I giovani ufficiali rimasero delusi; quelli più anziani, quelli già sposati, sospirarono e dissero alle loro mogli che era proprio una bella cosa per il vecchio Jeremy. Ma non c'era nessuna traccia di risentimento o invidia nelle loro parole: tutti nel reggimento - meno uno - apprezzavano Hobbs-Darlington. Era leale e gentile con tutti, severo quando necessario, ed era inoltre un uomo di bell'aspetto e uno straordinario cavaliere. Era stimato da

tutti i soldati indigeni, dal maggiore *risaldor* all'ultimo *sowar*. Nell'esercito aveva fama di essere un dongiovanni riservato ma di grande successo, una reputazione difficile da conquistare.

L'unica nota stonata era rappresentata dal colonnello Mackletree, che aveva detestato Hobbs-Darlington fin da quando era arrivato al reggimento, e che aveva messo gli occhi su Marjorie da molto tempo prima che suo marito morisse. Sapere di non avere speranze rendeva la sua situazione più tormentosa.

E' quindi chiaro che tutti - Hobbs Darlington per primo - rimasero sbalorditi quando scoprirono che il più bel regalo di nozze era proprio quello del colonnello. Si trattava di un'antica *tulwar*, una scimitarra indiana dalla lunga e arcuata lama splendidamente intarsiata in oro, con il fodero di velluto color porpora rivestito in oro alle estremità e l'elsa di finissima giada cinese: un dono perfetto per un maragià. Era avvolta in un bellissimo scialle del Cachemire, e accompagnata da un bizzarro biglietto del colonnello in cui si augurava "che questo piccolo dono, ora che io sono davvero troppo vecchio per beneficiarne, possa giovare a quello che, ne sono sicuro, sarà un lungo e felice matrimonio".

Hobbs-Darlington rimase profondamente colpito.

- Mia cara - disse a Marjorie quando furono rimasti soli nella camera nuziale - devo confessarti che non mi sarei mai aspettato niente del genere. Ho sempre pensato che quel vecchio diavolo mi odiasse.

Lei rise. - E infatti ti odia, Jeremy. Farai meglio a stare attento. Quell'arnese potrebbe essere avvelenato. Ma adesso... - si avvicinò a lui - ...non abbiamo altro a cui pensare?

Si abbracciarono e si baciarono. Anche se adesso è un luogo comune sulle donne inglesi vissute all'epoca tardo vittoriana, non c'era finta ritrosia in Marjorie Hobbs-Darlington. Lo stuzzicò, lo accarezzò in tanti modi da stupirlo. Lasciò che lui provasse il piacere di scioglierle tutti i corsetti, gancini, occhielli, fiocchi e bottoncini che a quell'epoca "tenevano insieme" una bella signora; e fu lei ad aiutarlo anche nell'operazione molto più semplice di spogliarsi.

Alla fine, improvvisamente, Hobbs-Darlington e Marjorie si ritrovarono entrambi nudi ad ammirarsi con la bocca aperta e gli occhi spalancati.

-Mio Dio! - esclamò Marjorie. - Non mi meraviglia che tu sia un lanciere!

Si strinsero l'uno all'altra. Lui la sollevò con un grido di gioia, la portò sul letto sontuoso, e la fece distendere con delicatezza. Poi fece scorrere le

mani con forza lungo le sue cosce e con un sussulto improvvisamente si arrestò.

Seduta ai piedi del letto, nella posizione del loto, c'era una giovane donna indiana. Aveva i capelli raccolti in un'acconciatura sfarzosa, indossava una cintura di seta ornata con pietre preziose che le cingeva i morbidi fianchi, e nient'altro.

- *In nome di Dio, che succede?* - esclamò Jeremy.

- *Huzoor*, sono qui per aiutarvi - sussurrò lei in urdu, sorridendo dolcemente. - Vedo che possedete uno strumento pregiato... ma come la maggior parte degli uomini inglesi, dubito che voi sappiate come usarlo. Non abbiate paura, ve l'insegnerò io. Pensate a come sarà felice la vostra bella moglie.

Hobbs-Darlington rabbrividì. La sua bella moglie era seduta immobile accanto a lui, e lo fissava come se fosse diventato matto. Mentre lui, con l'espressione tra il meravigliato e l'inorridito, stava fissando quell'affascinante creatura che gli aveva parlato.

Era talmente sbalordito che a malapena si accorse del suo bellissimo seno o del fatto che era senza ombra di dubbio leggermente trasparente.

- Cosa fate qui? - strillò Hobbs-Danlington in urdu. - Chi siete?

- *Huzoor*, sono un' *apsaras*, una cortigiana del tempio. Il mio compito in vita era di dare sollievo ai pellegrini e istruire i giovani in ogni ramo della mia arte, così come ora è mio gradito compito istruire voi.

- Ma... ma... - All'improvviso Jeremy s'accorse che Marjorie stava disperatamente tirandolo per un braccio e si girò verso di lei.

- Hobbsie! Hobbsie! Caro! In nome di Dio, cosa stai facendo? A *cosa* stai parlando?

Hobbs-Darlington puntò l'indice tremante verso il fondo del letto.

- Hobbsie! Jeremy! Mio carol Non c'e niente là.

Hobbs-Darlington chiuse gli occhi e con un grande sforzo di volontà costrinse se stesso a pensare che forse il suo matrimonio era in pericolo. Allontanò lo sguardo dall' *apsaras* deciso a ignorarla, sia che fosse reale o frutto della sua immaginazione, per fare realmente l'amore con la sua vera moglie.

L'abbracciò e...

Buon Dio, pensò Marjorie, *questo povero ragazzo è molle come uno straccio di Bombay nella stagione delle piogge! Cosa mai gli sarà successo?* Poi improvvisamente capì, o almeno in quel momento credette di aver capito.

Dopo cinque felici anni di matrimcnio con il maggiore era convinta di conoscere gli uomini perfettamente, specialmente gli ufficiali di cavalleria. Con dolcezza Marjorie lo accarezzò per calmarlo. - Jeremy, caro, non devi preoccuparti. Non devi lasciare che questo ti crei problemi, io ti capisco. So bene il tipo di vita monastica che la maggior parte di voi conduce: se non è la caccia al cinghiale è il polo... o picchettare tende, o cacciare la tigre, o inseguire quei poveri indigeni selvaggi alla frontiera. Certo che la prima volta... *questo* dev'essere terribilmente difficile...

Toccato nel vivo del suo orgoglio, Hobbs-Darlington emise un grido soffocato. Cercò di concentrarsi sulla bellezza che aveva tra le sue braccia (più o meno) e a suo onore va detto che in un modo o nell'altro alla fine riuscì a portare a termine il suo compito, sebbene nel frattempo la donna indiana criticasse a bassa voce la sua tecnica. Dire però che riuscì a soddisfare le sue aspettative o quelle di Marjorie sarebbe molto lontano dalla verità.

Quando tutto fu finito, l' *apsaras* scosse tristemente la testa. - Perché avete paura di me? - gli chiese. - Il colonnello *sahib* non vi ha detto che sono legata alla spada che vi ha donato, e che ognuna di noi, una volta consacrata al tempio, è sposata a una spada oppure a un dio? Io ho servito molti gentiluomini dal momento della mia sventurata morte nel giomo di Sir Eyre Coote. Si, certo.

Uomini come Gaekwar di Baroda, il colonnello James Skinner, benché *lui* non avesse certo bisogno di istruzioni, e perfino Lord Wellesley quando stava combattendo il sultano di Tippu. E ora *voi* rifiutate di ascaltarmi e usate in modo maldestro il vostro prezioso strumento come un ragazzo di campagna.

Una lacrima le scese lentamente lungo la guancia.

Hobbs-Darlington non si sentiva in pena per lei.

- Domani... - giurò solennemente - ...quella dannata spada ritorna da dove è venuta!

- Non è possibile! - dichiarò lei. - Vi prego, cercate di capire. Sono votata a quella spada, e la spada è un regalo per le vostre nozze. Perciò voi siete il mio signore e io la vostra schiava. E' per questo che solo voi potete vedermi e sentirmi.

- Maledizione a te, Mackletree! - ringhiò Hobbs-Darlington. - Che la tua sporca anima sia dannata all'inferno!

- Cos'hai detto? - chiese Marjorie sollevandosi su un gomito.

- Stavo solo mormorando qualcosa in urdu tra me e me - replicò lui, sicuro che Marjorie non conosceva l'urdu a eccezione di qualche parola sentita dalla servitù.

Per tre giorni e tre notti Hobbs-Darlington e Marjorie continuarono a comportarsi come se la loro fosse una normale luna di miele, e questo fa onore alla fermezza dell'uno e all'amorevole pazienza dell'altra.

Marjorie pensò di chiedere consiglio al cappellano del reggimento, o per lo meno al medico; più volte Jeremy avrebbe voluto confidarsi al vecchio e saggio *risuldor* indiano. Ma il reggimento era lontano.

I loro giorni erano rovinati dalla preoccupazione, le loro notti dalle critiche della meravigliosa *apsaras*, sempre più particolareggiate perfino nei dettagli anatomici.

Quando finalmente pensava di essere riuscito a ignorare la sua presenza e aver raggiunto un vero e proprio stato di scioltezza, gli *ooh* e *uuh* dell' *apsaras* e le sue esclamazioni di disappunto rovinavano ogni cosa.

Hobbs-Darlington non poteva certo resistere a lungo in quella posizione... non è un gioco di parole, credetemi.

Cosi decise di affrontare coraggiosamente il problema.

C'era una sola cosa da fare: raccontare a Marjorie tutta la storia e sperare che lei gli credesse.

Quello stesso pomeriggio, non appena ebbero pranzato, le spiegò accuratameute ogni cosa. Le disse chi era un' *apsaras* e che tipo di legame la unisse a un dio o a una spada, e quel che Mackletree gli aveva quindi fatto.

-Mmm... - mormorò lei - ho già sentito parlare di queste donne, ma non ho mai potuto credere che fossero così... così esperte come si dice. Credi davvero che debbano rimanere legate a una stupida spada anche dopo morte?

- Non saprei... ma questa *apsaras* si, e ora dice che lei é un dono di nozze, e quindi non posso restituirlo.

- Che essere perfido è quel colonnello! - esclamò Marjorie indignata. - Se c'è una cosa che mi fa credere a questa storia assurda, è proprio il fatto che sia un suo dono... non te l'avrebbe mai regalata altrimenti. Questo spiega anche quel suo breve appunto "ora che sono troppo vecchio per trarne beneficio". Sono certa che prima la usava. E proprio quello per cui un vecchio porco come lui sbaverebbe... uah!

- Ma cosa dobbiamo fare? - le chiese Hobbs-Darlington.

Marjorie gli prese le mani. - Mio caro - disse - noi ci amiamo davvero, perciò possiamo avere pazienza ancora per qualche tempo. E' per il nostro

futuro. Ti ricordi mio cugino Holroyd, quello che sicuramente riuscirà a farmi escludere dall'eredità? Ti avevo detto che fra un mese o due pensa di sposare una delle orribili ragazze Marston, così mio nonno può sperare di poter finalmente avere un erede maschio, no? - Sorrise. - Per ora dobbiamo tenerci quella scimitarra e fare finta che quella ragazza non esista. Dopotutto se il colonnello te l'ha regalata come dono di nozze, perché noi non potremmo donarla al cugino Holroyd? E possiamo regalargli anche altre cianfrusaglie indiane, per confondergli le idee. - Sorrise dolcemente. - Pensa solo a quanto si divertirà Holroyd! Lui non conosce nemmeno una parola in urdu!